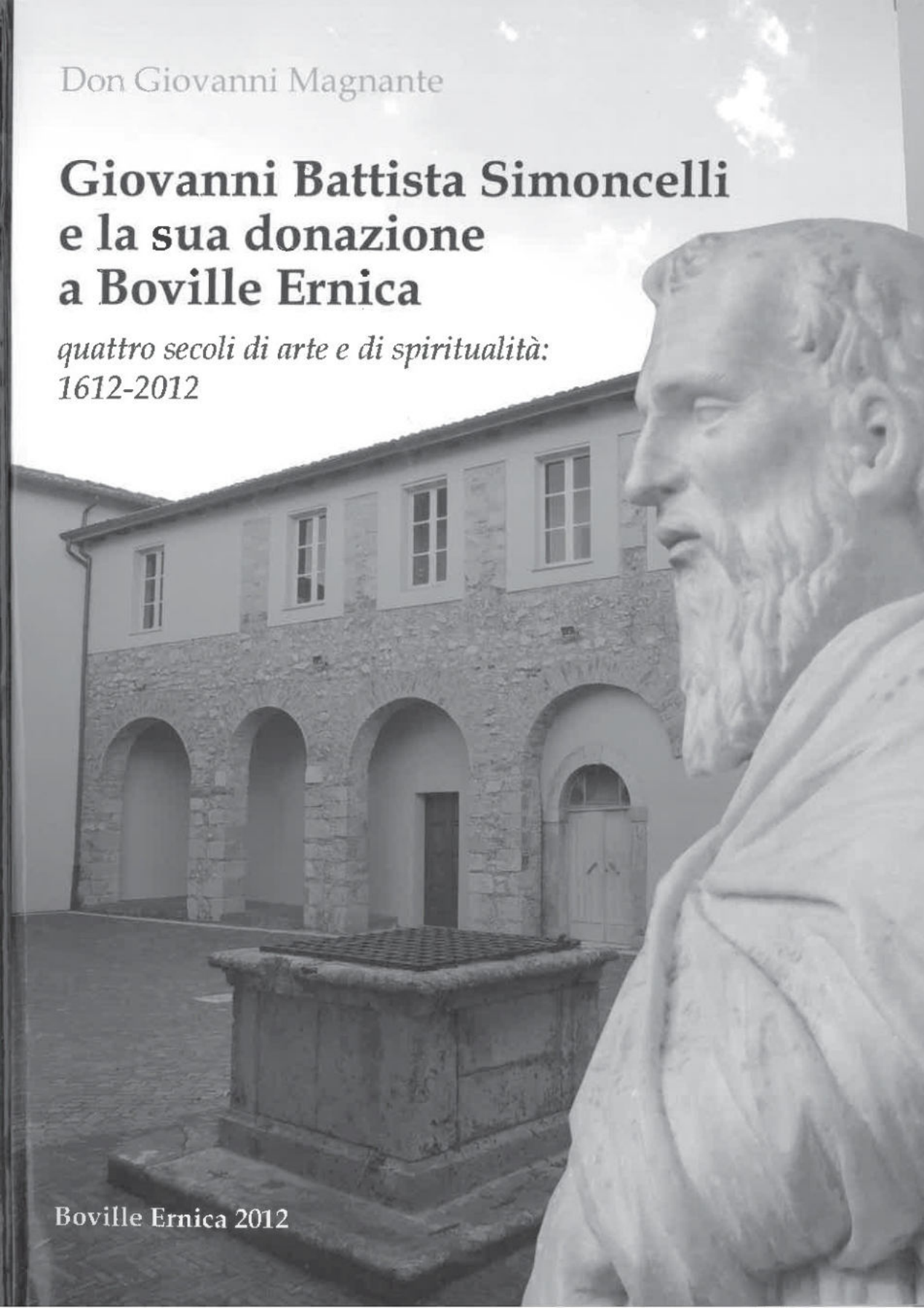
Don Giovanni Magnante

Giovanni Battista Simoncelli e la sua donazione a Boville Ernica

quattro secoli di arte e di spiritualità: 1612-2012



Boville Ernica 2012

Don Giovanni Magnante

Giovanni Battista Simoncelli e la sua donazione a Boville Ernica

quattro secoli di arte e di spiritualità: 1612-2012

Boville Ernica 2012

© Don Giovanni Magnante
Parrocchia San Michele Arcangelo
03022 Boville Ernica (FR)

Un sentito ringraziamento va al dott. Luigi Liberati, attento cultore di storia patria, che ha assistito l'autore con la sua consueta competenza e passione, alle monache benedettine di Boville, custodi della Cappella Simoncelli, a don Angelo Conti e don Massimo Sebastiani per le traduzioni dal latino e a tutti coloro che hanno contribuito gentilmente con informazioni, disponibilità o con foto storiche.

Le fotografie, salvo eccezioni, sono dell'autore.

L'impostazione grafica è di Raffaele Peticca.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
presso la Tipografia "La Monastica" Abbazia di Casamari, Veroli (Fr)

Presentazione

Sono diversi anni ormai che, a scadenza più o meno regolare, don Giovanni Magnante ci fa dono di un suo libro che non solo accresce la propria produzione bibliografica, ma arricchisce anche la serie di monografie storiche delle chiese di Veroli e della diocesi così da alimentare una vera e propria collana editoriale.

Ovunque è stato mandato a svolgere il suo ministero pastorale, egli ha lasciato un segno duraturo del suo passaggio, dedicandosi a ricercare notizie storiche attinenti le chiese officiate, divulgandole poi a stampa. Così è stato anche in circostanza dell'arrivo a Boville Ernica in qualità di rettore-parroco del Santuario di Santa Liberata, avendo occasione di interessarsi alle vicende del celebre luogo di culto tanto caro alla devozione sia degli abitanti della città che dei centri limitrofi.

Nominato negli anni successivi parroco-arciprete dell'antica Collegiata di Sant'Angelo, ha orientato la propria attenzione alla figura di mons. Giovanni Battista Simoncelli e alle sue donazioni che sono, tra l'altro, all'origine della tuttora fiorente comunità femminile claustrale sotto la regola di san Benedetto.

Frutto delle sue laboriose, pazienti e appassionate ricerche è il presente volume certamente il più pregevole tra tutti quelli da lui già editi. Per la varietà, la quantità e la qualità delle notizie fornite, questa è un opera di assoluto valore sul piano storiografico. Il materiale documentario pressoché inedito e di prima mano è stato vagliato con estrema cura e affinata perizia, tale da qualificare l'autore come ricercatore attento, meticoloso, di provata capacità.

Il volume, come è sottolineato nella nota introduttiva, ha lo scopo di celebrare in maniera non effimera la ricorrenza quattro volte centenaria della donazione fatta da mons. Simoncelli, uno dei personaggi più illustri e munifici di Boville, alla cittadinanza.

Di quale donazione, anzi, di quali donazioni si tratta?

Innanzitutto di alcuni preziosi reperti storico-artistici provenienti dall'antica basilica costantiniana di San Pietro in Vaticano (il celebre Angelo musivo di Giotto, una croce in porfido trecentesca, dipinti, sculture, un gruppo di preziose statuine medievali) ora conservati in parte nella cap-

pella detta "Simoncelli" dal nome del fondatore, appunto, nella chiesa di San Pietro Ispano; e poi del suo monumentale palazzo posto nel centro urbano, destinato e opportunamente adattato, per volontà testamentaria, a monastero di clausura. Tale edificio, a seguito dell'abbandono delle monache benedettine, è stato utilizzato, dal 1915, come sede municipale insieme ad altri usi pubblici (scuole, ufficio postale, caserma dei carabinieri, istituto bancario, uffici della Proloco, biblioteca comunale).

Sono questi, dunque, i principali nuclei tematici sui quali è articolata la ricerca, ai quali sono aggiunte notizie relative al donatore e alla sua famiglia che rettificano e completano quelle poche finora note.

Don Giovanni Magnante non ha voluto (o non ha potuto?) narrare in maniera organica le vicende interne della comunità benedettina bovillense, come si potrebbe equivocare con il titolo del volume, poiché delimita il suo campo di ricerca soprattutto al secolo delle origini, il XVII, e al periodo dell'abbandono del monastero in circostanze drammatiche, alla fine dell'Ottocento.

In questo lavoro di sintesi l'autore ha inteso proporre all'attenzione di quanti in futuro vogliano interessarsi all'argomento in maniera completa e sistematica una notevolissima mole documentaria di fondamentale utilità e di non facile reperimento e consultazione; ha approfondito taluni aspetti delle donazioni fatte da mons. Simoncelli che, a suo giudizio, meritavano di essere chiarite, corrette, integrate e verificate; ha dato conto con piglio investigativo di quanto della donazione originaria nel tempo si è persa traccia, è stato disperso o alienato (si pensi al gruppo di statuine medievali o ai dipinti su lavagna).

Per conseguire i predetti obiettivi don Giovanni ha svolto una ricerca bibliografica ad ampio raggio e parallelamente minuziose indagini archivistiche in ambito locale, specialmente nell'archivio parrocchiale di Sant'Angelo e in quello vescovile di Veroli, del quale ha una conoscenza approfondita. Di quest'ultimo, anzi, per suo merito, dopo l'indispensabile riordinamento e inventariazione, si sono finalmente schiuse le porte finora inaccessibili.

Il risultato del suo lavoro è sotto gli occhi dei benevoli lettori che sapranno giustamente valutare e apprezzare questo libro che, per il suo contenuto originale e per la copiosa abbondanza di notizie storiche in massima parte inedite, si presta ad una lettura interessante, coinvolgente e piacevole.

Prof. Marcello Stirpe

Invito alla lettura

In un primo pomeriggio di febbraio, nella sagrestia di S. Michele Arcangelo, detta familiarmente S. Angelo, dove sono parroco da appena qualche anno, il dott. Liberati mi raggiunse lieto di comunicarmi una felice ricorrenza. Infatti, nel fare la sua visita alla chiesa di S. Pietro Ispano e nel dare la consueta attenzione ai preziosi reperti artistici che in essa sono custoditi, il suo sguardo si era soffermato su un particolare della iscrizione posta sopra la croce di porfido, vicino la porta laterale della chiesa: anno 1612. Ecco allora la lieta notizia: quest'anno ricorrono esattamente 400 anni della donazione Simoncelli, sono 4 secoli che l'Angelo di Giotto e gli altri elementi artistici che ornano la prima cappella di sinistra, sono parte integrante del patrimonio di storia, di fede e di arte di questo paese che dal 1907 ha assunto il nuovo nome di Boville Ernica sostituendo l'antico toponimo di Bauco. La cappella in questione, dedicata alla Madonna della Croce e a S. Giuseppe, anche se pochi lo sanno, è ancor oggi chiamata "cappella Simoncelli" dal nome del suo fondatore.

In questi ultimi anni sono diversi gli studi storico-scientifici che si sono susseguiti per illustrare la bellezza di questa porzione di patrimonio artistico nazionale - che il Simoncelli riuscì a portare nella sua Bauco - segno di una crescente attenzione verso le risorse locali, spesso nascoste o ignorate, a scapito delle grandi raccolte d'arte della capitale. Proprio per questo sarebbe interessante, se non fondamentale, per la storia di Boville, curare una raccolta o antologia di tutti gli studi editi riguardanti la suddetta donazione, perché aiuterebbe non poco lo studioso locale a conoscere un po' di più questa collezione e il suo interesse artistico. Dico questo perché io stesso mi sono trovato davanti a poche notizie "disponibili" in loco per affrontare questo modesto lavoro di sintesi e di ricerca storica nell'ambito degli archivi e biblioteche locali. Del resto una intuizione simile fu intrapresa una decina d'anni fa dalla Pro Loco del paese, facendo ristampare in modo anastatico due preziosi volumi di storia locale la cui edizione originale è ormai rarissima se non introvabile. Si tratta delle opere del padre Modesto Arcangeli e del canonico Giovanni Liberati, date alle stampe nella seconda metà dell'Ottocento a distanza di soli tre anni l'una dall'altra. Grazie a questo gesto munifico, oggi abbiamo a disposizione questi due repertori interessantissimi per la storia di

Bauco. Sarebbe utile, quindi, portare avanti questa iniziativa culturale per mettere a disposizione degli studiosi, degli appassionati e dei cittadini quelle opere a stampa ormai introvabili, ma indispensabili a chiunque voglia cimentarsi sull'argomento, come ad esempio lo studio del Muñoz, pubblicato sul Bollettino d'arte nel 1911/12.

Per non far cadere nel vuoto questa felice ricorrenza, insieme con Luigi Liberati abbiamo curato una prima conferenza a carattere familiare in occasione della festa di S. Pietro Ispano, l'11 marzo. Successivamente, in estate, grazie anche alla collaborazione della prof. Liberata Mizzoni, abbiamo curato una mostra di opere inedite dal titolo: "Le donne dell'angelo", lasciando libera la fantasia creatrice di alcune pittrici che si sono volute ispirare all'Angelo di Giotto o al motto riportato sulla facciata di Palazzo Simoncelli: "sotto l'ombra delle tue ali". E adesso sono lieto di offrire questo lavoro di ricerca storica, che mi ha tenuto occupato tutto l'anno, per fare un po' il punto della situazione e per chiarire tutta una serie di inesattezze che nel corso degli anni si sono perpetuate. La ricerca, come ho detto, si è svolta esclusivamente nell'ambito locale, per dare risalto a quella folta documentazione che spesso negli anni è rimasta inesplorata o inaccessibile o ignorata. Ovviamente il grosso della ricerca è stato fatto presso l'Archivio Vescovile di Veroli, oggi un po' più catalogato e accessibile rispetto al passato, ma grande attenzione è stata riservata anche agli archivi parrocchiali di Boville, anche se non si può fare a meno di mettere in evidenza quelle grandi e gravi lacune che troviamo nelle diverse serie che hanno impedito, ad esempio, la conferma di alcuni dati forniti dall'Arcangeli che ai suoi tempi aveva attinto dai registri parrocchiali di S. Pietro.

Grande attenzione ho voluto riservare alla famiglia Simoncelli e allo stesso Giovanni Battista, perché fino ad ora le notizie che avevamo a disposizione erano incomplete o errate. Ma ancora oggi ci sarebbe da approfondire ulteriormente la figura di questo "cameriere segreto di papa Paolo V" a tal punto che con don Abbondio, di manzoniana memoria, potremmo ancora dire: chi era costui? In effetti della vita e del ruolo di Giovanni Battista Simoncelli ne sappiamo talmente poco, che nei diversi studi, come nelle schede della Soprintendenza, lo troviamo consacrato vescovo quando molto probabilmente non fu nemmeno sacerdote. Questo errore sarebbe stato tramandato ancora per molto tempo se il bozzetto del Gismondi (?), fatto per un nuovo portone di bronzo della Collegiata, fosse stato realizzato alla fine degli anni '80 del Novecento. Infatti in

un riquadro del portone era stato raffigurato il nostro Simoncelli in abiti pontificali mentre sorreggeva il mosaico giottesco ricevuto dalle mani del papa. In realtà la bolla di papa Urbano VIII del 1632, relativa alla fondazione del monastero benedettino, definisce il nostro monsignore semplicemente come "chierico della diocesi di Veroli", anche se con i titoli di monsignore, di protonotario apostolico e abate. Del resto la storia ci insegna che in passato molti cardinali non erano nemmeno preti...

Legato alla donazione artistica, poi, troviamo anche la donazione spirituale del Simoncelli, il quale volle trasformare la sua casa baucana in monastero di clausura. In un primo tempo aveva pensato ad un monastero di clarisse, ma poi si decise per le figlie di san Benedetto, visto che già due sue nipoti erano monache benedettine nel monastero di Veroli. Nella ricerca ho cercato di dare maggiore respiro alla comunità vissuta nel Seicento, trovando atti e notizie interessanti, per non dire della ricostruzione della serie delle abbadesse che mi ha richiesto la maggior parte del tempo. L'incendio, le streghe, la morte di due monache, le indagini, l'indemaniazione, la povertà, le trattative, la perdita della casa, la nuova dimora ... solo questo sarebbe stato sufficiente per la realizzazione di un romanzo storico che forse qualcun altro avrà la gioia di scrivere, speriamo, e noi di leggere.

Non per ultimo, di certo, il Palazzo Simoncelli, attuale sede dell'Amministrazione Comunale, voluto da Giovanni Battista che, sulla scia dei Borghese, volle realizzare un palazzo che nei secoli continuasse a celebrare la gloria della sua famiglia, prima come monastero ed ora come sede amministrativa. Entrando non si può fare a meno di immaginare lo splendore dei tempi passati: la suppellettile artistica, la quadreria, l'architettura, il piccolo oratorio del monsignore con le sue statuine medievali, il campanile con la chiesa del Battista, il chiostro monastico con la cisterna per l'acqua ...che ancora in parte sopravvivono insieme alle nuove strutture e agli uffici per l'utilità e il bene dei cittadini.

Ma l'anno 2012 - e concludo - ricorda anche il quarto centenario della facciata della basilica di S. Pietro, il quinto centenario della inaugurazione degli affreschi della volta della Cappella Sistina, come del resto il cinquantesimo dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e l'indizione dell'anno della fede, voluto da papa Benedetto XVI. Tra l'altro il logo ufficiale di questo anno è proprio la navicella di S. Pietro, anche se non proprio quella disegnata da Giotto, che ondeggia tra i marosi ...

Non mi resta che augurare una buona lettura a tutti coloro che avranno la pazienza di seguirmi nei diversi percorsi di indagine storica per celebrare i quattro secoli della donazione dei vari reperti artistici appartenuti all'antica basilica costantiniana di S. Pietro in Vaticano da parte di Giovanni Battista Simoncelli, un baucano alla corte di Paolo V Borghese.

Don Giovanni Magnante
Parroco-arciprete


Palazzo Simoncelli

p. 11 "Corso Umberto I - Palazzo del Comune". Cartolina d'epoca, edizioni Giovanni Genovesi (Alterocca-Terni). Da notare una targa marmorea posta tra le prime due finestre in basso, oggi non più esistente.

p. 12 Chiostro di palazzo Simoncelli visto dalle finestre del primo piano.



La famiglia Simoncelli di Segni, stabilendosi a Bauco, abitò una casa posta nella circoscrizione parrocchiale di Sant'Angelo. Altro non sappiamo sul primo nucleo familiare. Il palazzo che ancor oggi porta il loro nome, sede dell'Amministrazione comunale, venne costruito in un secondo tempo per la munificenza di mons. Giovanni Battista il quale, pur risiedendo stabilmente in Roma, volle innalzare un grande palazzo anche in Boville per celebrare la gloria del suo casato, unita indissolubilmente a quella della famiglia Borghese, sua famiglia di adozione. Ne è una prova la trilogia di stemmi appesi sulla facciata principale dei quali: il centrale appartiene a papa Paolo V (Camillo Borghese); quello di destra al cardinale Scipione Caffarelli Borghese (1577-1633) che tra l'altro fu anche abate commendatario di Casamari dal 1608 *usque ad mortem*; e quello di sinistra, invece, risultando composto da elementi araldici delle famiglie Borghese e Orsini, molto probabilmente appartiene a donna Camilla Orsini che nel 1619 sposò Marcantonio II Borghese. Unisce i tre stemmi lapidei, che tra l'altro sono di ottima fattura, una targa murata con l'iscrizione "Sub umbra alarum tuarum" che celebra pubblicamente l'eterna riconoscenza a Dio[1] e nello stesso tempo alla famiglia Borghese per aver preso il nostro monsignore sotto la sua eletta protezione.

Lo stabile è certamente il risultato dell'acquisto di più case vicine, unite insieme da un progetto che vide certamente la demolizione di alcune, la salvaguardia di elementi antichi e la realizzazione *ex novo* di altri ambienti, come il corpo di facciata. Siamo intorno ai primi decenni del Seicento, forse proprio dopo l'elezione a pontefice di Paolo V (1605-1621), che vide la fortuna del nostro Giovanni Battista, il cui nome ancora oggi si legge sugli stipiti di due finestre di facciata del pian terreno: IOANES BAPTISTA SIMONCELLVS. Tra l'ingresso solenne ed austero del palazzo, forse mutilo di qualche altro elemento architettonico, e la chiesa di S. Giovanni Battista venne aperto nel 1923, per esigenze nuove, un secondo

[1] I versi, in effetti, sono tratti dal salmo 91.

ingresso di facciata, che modificò definitivamente l'aspetto originario eliminando una delle finestre del pian terreno[2]. Il primo piano era certamente riservato al nostro monsignore e lo possiamo immaginare arredato di numerose suppellettili e deliziose opere d'arte che il primo Seicento offriva a larghe maniche e non solo ai ricchi prelati. Non a caso l'amicizia con il cardinale Scipione Caffarelli, fondatore della Galleria Borghese, lo avrà certamente affinato nel gusto per l'arte e per il bello (non guasta, tra l'altro, ricordare che la famiglia Simoncelli era originaria di Segni, mentre il cardinale Scipione era nativo di Artena, quindi di origini quasi comuni). Di certo sopra i due portali eleganti in pietra i due ovali dovevano contenere dei busti artistici: come non immaginarvi quello di papa Borghese e del celebre cardinal nepote? Anche nel pian terreno, in fondo al corridoio, sono ancora visibili altre due nicchiette ovali nei due bracci laterali, simmetrici[3]. Palazzo Borghese, in Roma, fu oggetto di revisione e ampliamento nello stesso periodo in cui a Boville si metteva mano al palazzo Simoncelli. Anzi, secondo gli studi della prof. Tosini[4], lo stesso Simoncelli abitava proprio in una casa poi inglobata nell'attuale palazzo Borghese per i disegni, tra gli altri, di Carlo Maderno e la supervisione del cardinale nepote che portarono a compimento l'opera nel 1613. Il palazzo baucano, molto probabilmente, venne completato appena qualche anno più tardi, ma i tempi e le intenzioni, con le dovute proporzioni, furono gli stessi[5].

In fondo al corridoio del pian terreno è l'accesso al chiostro o cortile interno: è questo uno degli ambienti che ispira più fascino con quegli elementi architettonici ricavati da precedenti costruzioni. Molto proba-

---

[2] Il dato è tratto dall'inventario dell'Archivio Comunale, compilato nel 1994 (Busta 272, fasc. 1912: apertura ingresso secondario...) anche se al presente tale cartella non è più al suo posto e, di conseguenza, non consultabile.

[3] Il braccio di sinistra è stato chiuso per la realizzazione di un bagno, ma la nicchietta è ancora visibile dall'interno di questo vano. Inoltre, tra la scala di accesso ai piani superiori e il bagno, esisteva la scala che scendeva giù nell'ampio scantinato del palazzo. Tali ambienti sono accessibili, oggi, solo dall'esterno.

[4] P. Tosini, *Il caso 'baroniano' della cappella Simoncelli a Boville Ernica (con alcune note della committenza Filonardi)*, in *Arte e committenza nel Lazio nell'età di Cesare Baronio*, a cura di Patrizia Tosini, Atti del Convegno internazionale di studi, Frosinone, Sora, 16-18 maggio 2007, Roma, Gangemi Editore, 2009, pp. 293-317.

[5] Un terzo palazzo venne realizzato nello stesso periodo: quello di Artena, per la munificenza del cardinale Scipione Caffarelli Borghese.

bilmente gli archi di sinistra furono aggiunti per una sorta di simmetria con gli antichi di destra e infine la cisterna che conferisce al chiostro un non so ché di monastico o di arcano. Nel portico di sinistra si notano una serie di quattro nicchie, ovviamente vuote, e gli accessi ormai murati che consentivano di scendere nell'attiguo orto.

Purtroppo la mancanza dei disegni, o progetti[6], non ci permette di conoscere né il nome del progettista, né la destinazione dei diversi ambienti, e tantomeno distinguerne gli originali da quelli aggiunti o modificati nel corso degli anni, prima per le esigenze monastiche e poi per quelle "comunali". Lo stesso Simoncelli nel suo testamento, infatti, dispone che i suoi eredi debbano curare le necessarie trasformazioni affinché la sua casa possa essere adibita a monastero: "riducendo e facendo ridurre detta casa in buona abitazione di monastero ..."[7]. Le stesse monache nel corso dei ca. 280 anni di presenza in questa sede, hanno adattato più volte alcuni ambienti originari per dare più agilità alla vita comunitaria. Ogni monastero, pur essendo un *unicum*, ha le sue officine, i laboratori, i luoghi comunitari di preghiera, di refezione, di ricreazione etc. che possono variare a seconda del periodo storico o dell'impronta che assume lo stesso monastero.

Dal 1915 ad oggi, poi, lo stabile ha ospitato gli uffici della Amministrazione Comunale insieme ad altri enti, come ad esempio le scuole[8]

---

[6] Non si conosce, al presente, la sorte dell'archivio di casa Simoncelli, o quantomeno delle carte personali del monsignore. Tuttavia la presenza del primo testamento, in pergamena, tra le carte di casa Spani-Molella di Veroli, ed oggi in Giovardiana, lascia immaginare che qualcosa sia stato riversato in questo archivio verolano più che in quello alatrino. Il primo, però, a discapito del secondo, non è attualmente consultabile.

[7] G. Paglia, *Il monastero benedettino di S. Giovanni Battista in Boville Ernica e i suoi 350 anni di vita*, Casamari 1980, p. 47. È stato così anche quando le monache si sono trasferite nell'attuale sede del Castello Filonardi. Gli ambienti antichi e abbandonati furono adattati alla clausura, almeno negli aspetti essenziali, prima che le monache vi andassero a vivere. Lo si apprende dalla richiesta che il vescovo di Veroli mons. Luigi Fantozzi rivolge al cardinale della Congregazione dei Religiosi in data 11 agosto 1915: "... Le religiose benedettine di Boville Ernica si trovano nella necessità di lasciare il vecchio monastero, proprietà del municipio, per passare al nuovo, già allestito secondo le leggi canoniche. Domandano umilmente la licenza di uscir tutte dalla vecchia clausura per entrar nella nuova ..." (Archivio Vescovile).

[8] Nell'Archivio comunale si conserva ancora un progetto degli anni '30 del noto ingegner Romita (confinato politico in Veroli) in merito alla rinnovazione dei locali

fino ai primi anni '70, l'ufficio postale con l'alloggio dell'ufficiale, la caserma dei carabinieri con l'alloggio dello stesso comandante[9]. Oggi, oltre agli sportelli di un istituto bancario, ospita anche gli uffici della Pro Loco, alcune famiglie e l'attrezzata biblioteca comunale[10]. Secondo la testimonianza dell'architetto Bevacqua, lo stabile ha subito particolari modifiche intorno agli anni '50-'60 e un ultimo restauro, effettuato a più riprese, dal 1982 al 1990 sotto la direzione della Soprintendenza ai beni ambientali ed architettonici del Lazio. In merito alla costruzione della Palestra per uso scolastico, poi, attesta che all'epoca furono demoliti alcuni locali, certamente utilizzati dalle monache come depositi o rimesse.

Sono ancora visibili, anche se rovinati, alcuni affreschi posti lungo la scala di acceso ai piani. Tra questi si distinguono un S. Michele Arcangelo, una scena della Via Crucis (Gesù che incontra sua madre), e molto probabilmente - perché rovinata - santa Francesca Romana con l'angelo. Interessanti sono anche le fasce decorative che corrono lungo le pareti dei corridoi e per le scale. Pur non presentando lo stesso motivo ornamentale, si possono notare in essi, quasi sempre, i simboli araldici dello stemma dei Simoncelli: i tre monti e la colomba. Sono sopravvissute, ancora, le decorazioni della volta di una sala grande[11] (la ex sala del Capitolo?), con simbologia benedettina risalente all'ultimo restauro del monastero (anno 1846), cosi come si deduce dall'iscrizione posta al secondo piano. È facile, quindi, che le decorazioni siano state realizzate da Pietro Viti, di Boville.

---

scolastici e alla realizzazione di un teatro. Più recente, invece, è la palestra della scuola costruita in un angolo del vecchio orto monastico e accessibile solo dall'esterno.

[9] L'iscrizione "carabinieri" ancora si intravede sul portale di pietra nel primo piano. È ancora esistente, poi, la cella di sicurezza per i detenuti con la caratteristica porta che ancora conserva lo sportellino di ispezione. Il locale angusto, senza finestre, oggi è la sede dell'Archivio Storico Comunale. I carabinieri, dopo questa sede, sono stati ospiti di un'altra casa in centro per poi arrivare all'attuale nuova caserma.

[10] Una buona sintesi in merito al Palazzo Comunale, una interessante raccolta fotografica tra il prima e il dopo restauro, oltre a prospetti e sezioni sono in L. BEVACQUA, *Il palazzo G. B. Simoncelli*, in *Territori*, periodico dell'ordine degli architetti della provincia di Frosinone, Anno II, gennaio 1995, pp. 34-39. Non si rinviene alcun contributo storico, invece, nella pubblicazione "*Palazzi municipali del Lazio*", nella serie di "Lunario Romano" del 1985, dove sono presenti notizie sui palazzi comunali di Filettino, Patrica, Sora, Anagni, Arpino, Alatri, Veroli e Ferentino, a firma di importanti storici locali.

[11] Questo ambiente fu utilizzato come sala consiliare. Attualmente ospita il comando della Polizia locale.



L'oratorio di S. Anna

p. 17 Nicchia di destra dell'antica cappella di S. Anna che in epoca imprecisata fu in parte richiusa danneggiando gli affreschi.

p. 18 Una delle statuine medievali (la Vergine Maria) che si conservavano nella cappella di S. Anna, oggi in Vaticano (in C. GALASSI PALUZZI, *La basilica di S. Pietro*, Cappelli editore, Bologna 1975).



Nel primo passaggio, da casa privata a monastero, rimase inalterata la cappellina di casa che il monsignore, per la sua devozione personale, aveva voluto dedicare, secondo l'Arcangeli, alla memoria dell'Apostolo Andrea, fratello di S. Pietro e titolare della cattedrale della diocesi di Veroli, nei cui limiti è situata Boville[12]. A pochi passi dall'appartamento privato[13], piccola e raccolta, quasi nella penombra, questo luogo sacro, che tra l'altro sussiste ancora vicino la struttura muraria del campanile[14], conserva tutt'oggi, due nicchie decorate con affreschi, giunti a noi solo in parte: entrando, sul lato destro troviamo raffigurata nella parte alta della nicchia la Madonna con il rosario in mano, nell'atto di porgerlo (purtroppo la parte bassa, mancante, non ci permette di descrivere altro) e, sulla destra della stessa nicchia, due santi raffigurati uno con una stella e l'altro con una fiamma sul capo: molto probabilmente san Domenico e san Vincenzo dell'ordine dei Domenicani, cui si deve la diffusione del rosario. Di fronte una seconda nicchia conserva un lacerto ancora minore, nel quale si riconosce solo il volto di un santo e la sua mano destra alzata in atteggiamento liturgico: che sia il sant'Andrea, titolare dell'oratorio? Purtroppo la parte bassa della nicchia venne sfondata per aprire una finestrella (tuttora visibile, anche se chiusa). Il monsignore, a quanto pare, aveva dotato la cappellina anche

---

[12] Nei limiti della parrocchia di S. Angelo, poi, esisteva anche una cappella sotto l'invocazione dello stesso S. Andrea, anche se oggi non ne conosciamo più l'ubicazione, per cui la scelta del titolo poteva riflettere anche una devozione locale.

[13] Circa l'esistenza di oratori privati nelle case di Boville è utile riportare una citazione, anche se tarda, tratta dalla Visita del Vescovo Rossi del 1788 nella quale se ne enumerano quattro: quello di casa Valentini in onore della Beata Vergine Maria; quello di casa Baronio in onore della Vergine dei Sette Dolori; quello di casa Liberati in onore della Concezione di Maria; e quello di casa Marziali dedicato a S. Filippo Neri.

[14] Questo antico oratorio era ubicato nell'attuale andito, vicino le vetrate, che immette nel corpo di destra del palazzo, in quanto, dopo il passaggio al Comune, venne demolito l'altare e creata un'apertura con gli ambienti posteriori. In questo settore, infatti, vi era una scala secondaria che ne permetteva l'accesso, oltre ad un passaggio laterale.

di un busto in marmo di S. Andrea per la sua devozione personale e, molto probabilmente, di una lunga serie di suppellettili artistiche. Le stesse due nicchie sono elegantemente decorate con stucchi barocchi, oggi completamente imbiancati.

Inoltre sopravvivono ancora altre nicchiette semplici, di dimensioni più contenute le quali, sostiene la prof.ssa Tosini[15], certamente ospitarono le famose statuine in marmo bianco appartenute al mausoleo di Bonifacio VIII o quantomeno provenienti dalla demolita basilica di S. Pietro. Attualmente sono rimaste solo 3 nicchie, ma si può immaginare che in origine fossero state almeno quattro, poste a decoro del sottostante altare. Ovviamente oggi le statuine non sono più né a Palazzo Simoncelli né in Boville, essendo state in parte vendute e in parte incamerate dallo Stato. Queste ultime, dopo diversi spostamenti, sono oggi in Vaticano e rappresentano la Vergine Maria e gli arcangeli Gabriele e Michele.

Ma questa cappellina fu veramente dedicata a S. Andrea? La finestrella nella nicchia che ha sfondato l'antico affresco del santo (?), infatti, sembra risalire al periodo monastico, per cui l'antico titolo o venne sostituito nel tempo, o la cappellina non fu mai dedicata all'apostolo. Una conferma di quest'ultima ipotesi la troviamo in una lettera del 1887 dove si afferma che la cappellina da tempo è dedicata a Sant'Anna. La madre Abbadessa, D. Maria Geltrude Nicolucci (originaria di Isola del Liri), così scrive al Santo Padre Leone XIII: "La sottoscritta oratrice umilissima, prostrata al bacio del sacro piede, umilmente espone a nome ancora della comunità: che esistendo in questo monastero di S. Giovanni Battista di Bauco, diocesi di Veroli, una cappella ove anticamente celebrava il nostro fondatore Giovanni Battista Simoncelli[16], Cameriere segreto di Papa Paolo V, dedicata alla gloriosa S. Anna[17] di cui vi è un quadro prodigioso; ed avendo sempre questo monastero nutrito speciale e tenera devozio-

---

[15] P. Tosini, *Il caso 'baroniano' della cappella Simoncelli*, op. cit., pp. 293-317.

[16] Certamente si tratta di una convinzione tardiva, magari diffusa proprio in ambito monastico. Successivamente il Simoncelli verrà addirittura considerato vescovo.

[17] La devozione a sant'Anna era abbastanza radicata in paese. In S. Pietro vi era un altare di patronato Filonardi con il quadro nel sito dove oggi le monache hanno il coro con l'accesso alla clausura, mentre in S. Maria del Suffragio sant'Anna è raffigurata nella pala dell'altare maggiore, a sinistra della Vergine, mentre sulla destra c'è san Giuseppe.

ne[18] alla gran Madre della Madre di Dio, supplica la Santità Vostra onde si degni accordare al nostro P. Confessore, don Michele can. Pecci, che è pure nostro Cappellano, il permesso di entrare in clausura ogni anno il giorno della festa di detta santa per celebrare in detta Cappella il S. Sacrifizio della Messa... (16 luglio 1887)"[19]. Ecco, allora, che viene a cadere un'altra inesattezza riportata dall'Arcangeli, per cui molto probabilmente l'antico oratorio era dedicato alla Madre della Madre di Dio, già al tempo del fondatore. In effetti nel Breve di erezione di papa Urbano VIII (1623-1644), del 15 settembre 1632, si afferma che il Simoncelli, chierico della diocesi di Veroli e già segretario di Paolo V, ha intenzione di erigere il monastero in onore dell'Onnipotente Iddio, di S. Anna e di S. Giovanni Battista. La chiesa del monastero, invece, la vuole fondare sotto il titolo di S. Giovanni Battista, impegnandosi a fornirla di tutto il necessario per il culto. È facile, allora, che il suo oratorio sia stato dedicato proprio in onore di S. Anna. In effetti nell'attuale monastero esiste ancora una vecchia tela a lei dedicata, incorniciata di nuovo, di modeste dimensioni, ancora oggi definita dalle monache più anziane come "quadro miracoloso". In questa tela si nota a sinistra la figura della Vergine, seduta, con a lato il Bambino Gesù in piedi, intento a leggere un libro sorretto dalla Madre, mentre a destra troviamo la figura di sant'Anna in atteggiamento devoto e contemplativo della scena di sinistra. Tra le due scene si inserisce, quasi abusivamente, la figura di una monaca con velo nero, soggolo chiaro e mani giunte che rivolge lo sguardo verso la Madonna e il Bambino. Purtroppo le non buone condizioni di conservazione dell'opera, che dallo scatto fotografico appare come ampiamente ritoccata, non ci permettono di capire se la figura centrale sia stata aggiunta o trasformata in un secondo momento. Questo dettaglio, infatti, ci potrebbe aiutare a collocare cronologicamente l'opera in questione: prima del 1632, come pala della cappella privata del Simoncelli, o dopo il 1632 per la devozione monastica. Di certo l'opera, attualmente sotto vetro, sembra sia stata ritagliata, forse per le non buone condizioni della tela, e quindi ridotta nelle dimensioni. Sono ancora visibili, infatti, ampie cadute di colore,

[18] Ancora oggi la comunità monastica ricorda come nei tempi passati ci fosse uno speciale rito devozionale che si faceva il giorno di sant'Anna, che consisteva nel riempire delle bottiglie d'acqua ... per poi offrirle alle spose che non avevano ancora figli.

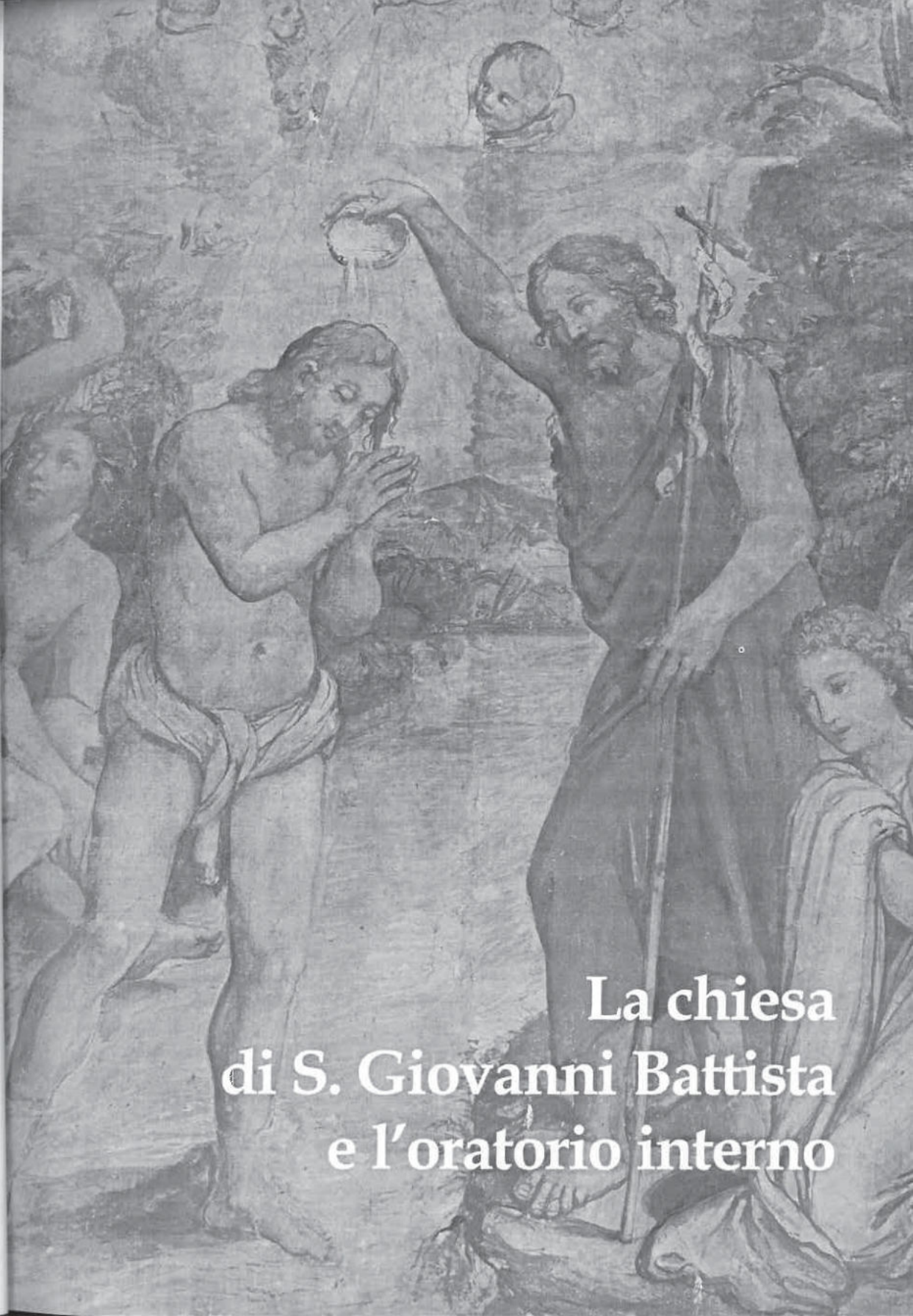
[19] Archivio Vescovile Veroli, busta 261.

mentre i piedi della Madonna risultano praticamente tagliati. Sarebbe importante affidare l'opera in questione ad una seria ditta di restauro non solo per una fase di studio diretta, ma anche per una migliore conservazione della tela che senza dubbio è di buona mano del Seicento.

Tornando per un momento al vecchio presunto titolo della cappellina, in un documento dell'Archivio vescovile troviamo nominato il busto di S. Andrea, anche se in un elenco di "cose che si portò dal monastero Maria Petronilla". Questa religiosa fu mandata via subito dopo il periodo dell'invasione napoleonica che, tra l'altro, costrinse le religiose ad uscire dal monastero per via della soppressione degli ordini religiosi. Siamo, quindi, intorno al 1815 quando la comunità riprese il suo *ora et labora*[20]. Purtroppo di questi elenchi ne abbiamo due e non sempre concordi. Infatti, il busto di S. Andrea nominato nel primo elenco compilato dalle monache, diventa nel secondo elenco compilato dalla stessa Maria Petronilla Diamante: "Testa con busto di S. Lorenzo regalatomi dalla nipote della Madre Abbadessa". È difficile, quindi, stabilire quale delle due versioni possa essere più attendibile. Del resto non sappiamo nulla di questo busto di S. Andrea, che poteva essere semplicemente devozionale come artistico, magari appartenuto anch'esso alle reliquie della basilica vaticana o quantomeno al palazzo apostolico. In altri inventari successivi, depositati nell'archivio vescovile, non troviamo mai elencata la suppellettile della casa, ma solo quella della chiesa e della sagrestia. Per cui non vengono mai descritte le statuine tardo medievali, i quadri lasciati dal fondatore, il fondo librario antico e così via. Anzi, non si nominano neppure i quadri, o pale, della chiesa stessa.

---

[20] Le monache furono costrette a lasciare il monastero intorno al 1810 per farvi ritorno nel 1815.



La chiesa di S. Giovanni Battista e l'oratorio interno

p. 23 Anonimo del XVII sec. Il battesimo di Gesù. L'unico affresco giunto ai giorni nostri dell'originale ciclo pittorico della chiesa di S. Giovanni Battista.

p. 24 La decorazione della sede dell'abbadessa nell'antico coro monastico, o oratorio, di palazzo Simoncelli, posto dietro il presbiterio (oggi magazzino).



Quando mons. Simoncelli dettò il suo ultimo testamento in favore dell'erigendo monastero benedettino, la chiesa ancora non era esistente. La struttura venne realizzata nel giro di qualche anno sotto la direzione del capomastro Veneziano Igneo (Gneo) di Monte S. Giovanni, collocandola nel lato destro del palazzo, a ridosso dell'attuale via del Monastero[21]. In effetti la struttura di palazzo Simoncelli si inoltra per questa via per una sessantina di metri, tra chiesa, locali e cortili interni costituendo un vero e proprio isolato. Il disegno della chiesa sembra sia opera dello stesso Veneziano Igneo[22].

È facile che la piccola chiesa sia stata realizzata nel giro di pochi anni, nonostante la sua facciata deliziosamente elaborata con la pietra tufacea della Seròla[23] e gli interni realizzati in perfetta armonia di proporzioni. Il 25 giugno 1639 già la troviamo pronta per ospitare mons. Vescovo (Vincenzo Lanteri) e il suo seguito venuto per celebrare proprio nella chiesa monastica il sacramento della Confermazione. Interessante l'annotazione dei primi padrini: oltre alcuni sacerdoti verolani, che erano di certo al seguito del presule, si citano il reverendo Antonio Scarnati, monaco di S. Benedetto[24] e *Venetianus Gneus* il capomastro che aveva diretto i lavori. Che sia stata questa l'occasione per benedire la nuova chiesa? In effetti il giorno dopo, 26 giugno 1639, lo stesso vescovo ammette 5 novizie alla

---

[21] Si veda P. Tosini, *Il caso 'baroniano' della cappella Simoncelli*, op cit. p.303.

[22] ANB, notaio Altobello *Lotius*, fald. 17, prot. 56, cc. 35-38.

[23] La Seròla è una zona del comune di Boville posta vicino il confine con Monte S. Giovanni Campano. Anticamente vi era una cava da dove furono attinti numerosi blocchi di pietra, quasi tufacea, per la realizzazione di molti edifici o, quantomeno, per elementi architettonici. Ne fece ampio uso lo stesso cardinale Ennio Filonardi per il portale e le finestre del cosiddetto Castello. Altri elementi li troviamo nell'episcopio di Veroli, ricostruito dal cardinale, come ancora nel suo mausoleo abilmente scolpito, nel convento di S. Francesco... Gli stessi pilastri della chiesa di S. Angelo, ricostruita alla fine del Cinquecento, sono realizzati quasi tutti con questa pietra, etc...

[24] Certamente parente della monaca Donna Maria Geronima Scarnati, sorella del cavalier Vincenzo, di Roma, nominata dallo stesso Simoncelli, ed entrata nel monastero di Bauco nel 1635.

professione solenne nella stessa chiesa di S. Giovanni Battista, in presenza della madre Abbadessa D. Maria Cecilia Simoncelli e della Priora D. Maria Battista Simoncelli: D. Maria Agnese Pacetti di Roma; D. Maria Felice Carboni di Roma; D. Maria Anna Pesci di Ceprano; D. Maria Girolama Scarnati di Roma e D. Maria Prudenzia Vespasiani di Supino. Nell'atto notarile, riportato dal Gabriele, si afferma che il vescovo Lanteri il giorno prima aveva visitato il monastero[25].

Normalmente le monache di clausura, nei tempi passati, dovevano ascoltare la S. Messa in un ambiente riservato, ma pur sempre comunicante con la chiesa, dove non dovevano essere viste dai fedeli. Una sorta di chiesa nella chiesa o, se vogliamo, una porzione di aula liturgica riservata solo alle claustrali con la possibilità di poter ricevere la Santa Comunione dal celebrante in una sorta di finestrella di comunicazione, aperta dall'interno del monastero, solo per questo momento celebrativo. Nel gergo monastico tale finestrella è detta comunichino. Nel nostro monastero le monache dove si radunavano per la Messa e dove ricevevano la Comunione? Guardando dietro la parete di fondo del presbiterio, al pian terreno (oggi accessibile solo dall'esterno), troviamo un ambiente, attualmente destinato a magazzino comunale, dove ancora sopravvivono decorazioni e simboli religiosi. Cercando di togliere, almeno con la fantasia, tutto l'ingombro del materiale, si riesce ad immaginare questo luogo come l'oratorio interno, o coro, del monastero. Le decorazioni delle pareti richiamano gli stalli delle monache e, al centro, nella parete di fondo, uno stallo più nobile con l'emblema dello Spirito Santo e della croce che ancora cerca di distinguere il posto della Abbadessa. La conferma di questa ipotesi potrebbe essere la pila dell'acqua santa in marmo bianco, po-

---

[25] A. Gabriele, *La famiglia Simoncelli e il monastero benedettino in Boville Ernica*, in *Potenza e Carità di Dio* (trimestrale edito dal Monastero benedettino di Veroli), Anno 2000, n°4, pp. 31-34. L'atto è riportato tra i protocolli dell'archivio Notarile di Veroli, notaio Giovanni Battista *Mesius*, prot. 269, c. 79. Tra i protocolli baucani del notaio Ottaviano Maturi, poi, sono emersi altri dati. Innanzitutto le cinque novizie il 16 giugno 1638 rinunciano ad ogni diritto circa i beni di famiglia con appositi rogiti; inoltre in data 23 ottobre 1640 il vescovo di Veroli mons. Lanteri accoglie la professione di fede di altre due professe dalla grata del coro: D. Maria Apollonia Pesce di Ceprano e D. Maria Angela *de Fide* di Isola del Liri, nipoti o pronipoti del fondatore (ANB, faldone 27). Ben diversi sono i nomi della prima comunità riportati da mons. Paglia, il quale non riporta la fonte da cui li attinge. Vedi G. Paglia, *Il monastero benedettino*, op. cit. p. 68.

sta vicino l'ingresso originario, a sinistra (un po' danneggiata). L'unico problema è ammettere l'esistenza di una comunicazione tra questo oratorio e la chiesa in quanto le strutture murarie attualmente non lo consentono. La chiesa di S. Giovanni Battista, dopo i restauri del 1845, viene dotata di un nuovo altare di marmo, assai prezioso, che viene descritto anche "staccato dalla parete". È proprio questo dettaglio che ci permette di ipotizzare l'esistenza di una grata dietro l'altare, e quindi non visibile dai fedeli, che permetteva l'ascolto del celebrante e nello stesso tempo la possibilità di distribuire la Comunione alle monache. Attualmente, questa parete non è ispezionabile dalla chiesa perché vi si trova addossata una libreria, e nel versante dell'oratorio si trova una sorta di muratura postuma che ne impedisce l'ispezione. L'antica cappella del fondatore, non poteva essere la cappella della comunità, perché troppo piccola. Ecco allora la necessità, in una casa tanto grande, di avere un oratorio interno più spazioso e comodo. Secondo la testimonianza dell'Arcangeli, che in monastero aveva una sorella, l'oratorio interno era dedicato a S. Giuseppe, il provvido custode, che da sempre protegge e provvede alle necessità dei monasteri[26].

L'ubicazione del coro o cappella interna, è avvalorata anche dalla testimonianza delle Sacre Visite. Ad esempio nel 1730 il vescovo Tartagni, dopo aver pregato davanti l'altare maggiore dove era il tabernacolo per la conservazione dell'Eucaristia, viene fatto entrare in clausura attraverso una porticina *in cornu evangeli* (a sinistra) ritrovandosi nel coro dove le monache pregano. Ugualmente nella S. Visita di mons. Lambardi del 1657, già si parlava di questo luogo di preghiera come della finestrella posta dietro l'altare che il presule volle foderata di tela, da aprire solo al bisogno. Molto più esplicita è la Sacra Visita di mons. Argoli, del 1652. Innan-

---

[26] Un esempio della devozione monastica a S. Giuseppe, la troviamo per caso anche nella lettera che l'Abbadessa Barricelli, originaria di Benevento, scrive al vescovo in merito alla richiesta di alcune dispense, tra cui quella di far entrare in clausura il medico: "Prego l'E.V. Rev.ma di accordarmi il permesso, in caso servisse, di poter far venire il professore Forti, che forse dopo gli esercizi avremo questo bisogno, se S. Giuseppe non si muove a pietà di questa afflitta comunità per varie inferme ...". In Archivio Vescovile Veroli, busta 261. Inoltre dovrebbe appartenere al vecchio monastero anche la cornice lignea di una nicchia, contenente una statuetta di S. Giuseppe, dono del vescovo Fioravanti alla comunità (anno 1894), dove il santo è nominato a custodia del monastero. Attualmente è nell'ingresso del nuovo monastero a Palazzo Filonardi.

zitutto si specifica meglio che dietro l'altare, nel mezzo, c'era una grata di ferro per il comodo delle monache che da qui ascoltavano la Messa. Inoltre nel lato sinistro vi era ancora una finestrella dove il Confessore poteva esercitare il suo ufficio amministrando il Sacramento della Penitenza, mentre nel lato destro vi era un'altra finestrella, ma dotata di "rota lignea", da dove le monache passavano i paramenti al cappellano per le sacre funzioni. La finestrella della penitenza doveva essere chiusa a chiave tutte le sere dal confessore, che in quell'anno era il prevosto don Marco Antonio Vizzardelli[27]. È da questa finestrella, o porticina, chiusa da una grata ferrea che i vescovi entravano nella clausura quando ogni triennio presiedevano alle operazioni di voto per il rinnovo della Badessa.

L'altare maggiore fu rifatto nel periodo dei lavori di restauro eseguiti durante il governo dei vescovi Cipriani e Venturi (in chiesa si legge la data 1845, sotto la cantoria in legno e sopra la porta di ingresso). Secondo la testimonianza dell'Arcangeli si presentava maestoso sia per la varietà dei marmi con i quali era rivestito, che per la tecnica utilizzata, e venne donato dalla famiglia Ambrosi di S. Germano che nel monastero aveva una figlia. "L'Altare maggiore che prima era di legno fu fatto tutto di marmo come al presente si vede, dono di una monaca di S. Germano, Donna Maria Crocifissa e vi spese più di 500 scudi[28]. Come ancora con mattoni verniciati fu rifatto il pavimento dell'abside"[29]. Poi aggiunge: "L'altare maggiore fu consacrato nel 1852, la chiesa fu consacrata dal vescovo Venturi nel 1853"[30]. Quest'ultimo dato trova conferma anche nel manoscritto del De Bobus, all'epoca cerimoniere dei vescovi verolani: "[Il vescovo Venturi] consacrò nel 1853 la chiesa delle Reverendissime monache di Bauco il dì 24 giugno, assistito dai reverendissimi Canonici don Scipione Macciocchi, don Giacinto Polidori, convisitatori, nonché don

---

[27] Stando ai documenti d'archivio i confessori delle monache furono in prevalenza i padri guardiani del convento di S. Francesco. Non mancano, però, altri sacerdoti del paese.

[28] Stranamente, però, nell'Archivio Vescovile troviamo un'altra versione dei fatti. In uno schema riassuntivo delle doti portate dalle monache troviamo: "Donna Maria Placida Barricelli professò nel 1849 e depositò scudi 450. Questa dote non si riporta nell'elenco con le altre per essere stata messa nel nuovo Altare maggiore di marmo".

[29] M. ARCANGELI, manoscritto, conservato nell'archivio della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Boville Ernica, p. 928.

[30] M. ARCANGELI, ms. *Chiesa delle benedettine*, s.n.p.

Francesco Maria De Bobus, cerimoniere, don Raffaele Luzzi, e clero dello stesso luogo"[31]. Ma quale è stata la sorte di questo altare? Dopo aver seguito inutilmente false ipotesi, finalmente una pista giusta: una lettera di don Mattia Picarazzi al Vescovo di Veroli mons. Fantozzi, ci spiega ogni cosa. Il buon parroco di S. Pietro, custode della chiesa del Battista, chiede al vescovo nel 1929 "il permesso di trasferire l'altare marmoreo esistente nella cappella dell'ex convento delle monache benedettine, chiusa e raramente officiata, nella chiesa parrocchiale di S. Pietro. Il medesimo si obbliga di sostituirlo con un altro in muratura e di fare i lavori a proprie spese". Visto che la Direzione generale del Fondo per il Culto, e lo stesso Comune di Boville erano d'accordo, il vescovo concede il Nulla Osta al trasferimento. Dunque l'altare di S. Giovanni Battista fu smantellato e rimontato in S. Pietro forse proprio al posto dell'altare maggiore, dove è rimasto fino ai primi anni del '90 del secolo scorso, quando la chiesa di S. Pietro fu data in uso alla comunità claustrale. Peccato che le esigenze liturgiche dell'attuale comunità monastica abbiano indotto le monache a smantellare la struttura originaria dell'altare per dar luogo all'attuale area presbiteriale.

È lecito pensare che la suppellettile sacra della chiesa (quella non incamerata dallo Stato) sia stata portata via dalle monache o restituita loro nel tempo, mentre delle tre tele originarie, al presente manca quella di san Benedetto, sostituita da una tela di taglio francescano, molto probabilmente proveniente dalla chiesa di S. Francesco, detta anche Museo Civico. La tela centrale con S. Giovanni Battista che battezza Gesù, giace ora abbandonata in un corridoio del palazzo comunale e ridotta in pessime condizioni di conservazione. È stato staccato e restaurato (quando?), invece, l'affresco che vi era posto sotto, con lo stesso soggetto, molto probabilmente risalente all'epoca della chiesa. Entrando a destra, è stata ricollocata la suddetta tela francescana nel vano della cappella di S. Bene-

---

[31] F. M. De Bobus, *Brevi Relazioni del rev.mo sacerdote d. Francesco Maria De Bobus ultimo priore degli agostiniani in Veroli* ..., ms. ottocentesco conservato nella Biblioteca Giovardiana di Veroli. Nella relazione di Sacra Visita del vescovo Venturi, però, troviamo una divergenza di date, in quanto si afferma che il presule, il 24 giugno 1852, e non 1853, consacra la chiesa a Dio in onore della Beata Vergine Maria e di S. Giovanni, fissando l'anniversario della consacrazione alla domenica seguente il 24 giugno di ogni anno.

detto, dopo che vi era stata praticata una finestra per dare luce all'aula nel tentativo di trasformare l'antica aula liturgica in aula scolastica.

Ritornando alla Sacra Visita di mons. Argoli, ma del 1654, apprendiamo altri dettagli inediti relativi alle due cappelle laterali. Infatti i due altari erano ornati da dipinti a muro, forse in affresco, e non da tele, come diversi erano i soggetti rappresentati, pur mantenendo gli stessi titoli. Infatti nella cappella di S. Benedetto vi erano le immagini di san Benedetto Abate, di santa Scolastica e di santa Teresa (canonizzata nel 1622), mentre nella cappella della Pietà, oltre alla Vergine dei dolori, anche sant'Antonio di Padova e san Francesco d'Assisi. Dunque un ciclo pittorico vero e proprio, degno della munificenza di tanto fondatore. Peccato che di questi dipinti non conosciamo né l'autore né la loro sorte[32]. Fu in seguito al loro deperimento che vennero commissionate le nuove tele o per altre esigenze? E in che anno? Molto rapidamente nella relazione di S. Visita del 1745 si afferma che il vescovo Tartagni visita i due altari laterali "recentemente costruiti". Evidentemente qualcosa venne rifatto, ma la breve indicazione non ci consente di sapere altro[33].

---

[32] È facile che il ciclo pittorico della chiesa sia stato realizzato dallo stesso autore negli anni '30-'40 del Seicento. L'unico lacerto è quello dell'altare maggiore, per il quale sono state avanzate ipotesi poco attendibili (Domenichino! 1581 - 1641), giustificate dalla intromissione, in diversi periodi successivi, di mani poco esperte. Sarebbe interessante conoscere la scheda relativa al restauro operato per conto della Soprintendenza, con lo strappo della superficie pittorica.

[33] Potrebbero appartenere a questo periodo le tre tele della chiesa? A tal proposito, in merito alla tela di san Benedetto mancante, una sorta di comunanza di date potrebbe attribuire la tela del patriarca del monachesimo d'occidente, esistente nel salone di Palazzo Filonardi, alla chiesa di S. Giovanni Battista. L'opera, molto ben conservata e degna di riguardo, è corredata di una iscrizione commemorativa che così recita: ARCANGELA AC PLACIDA DE PHILIPPI MONIALES PRO EARUM DEVOCTIONE, ANNO 1744. Tuttavia le due monache non dovrebbero essere le esecutrici materiali del dipinto (Placida nel 1748 verrà eletta Abbadessa), in quanto il personaggio posto in basso a sinistra rivolge il suo sguardo all'attenzione del pubblico e con la mano destra sembra indicare la scena principale dell'opera, vale a dire la morte di san Benedetto, in piedi, mentre è davanti l'altare, sorretto da un diacono e da un chierico. Il santo morente, poi, guardando in alto ci costringe a notare ancora la presenza di santa Scolastica che guidata da due angeli sale nella gloria, in sembianze umane e non come colomba. È facile, dunque, che il pittore si sia raffigurato nel personaggio posto in basso a sinistra, rannicchiato nel suo ampio mantello azzurro.

La sagrestia, certamente realizzata in seguito ai lavori del 1845 (ancora oggi ne sopravvive una parte con l'ingresso a sinistra, in fondo alla chiesa), doveva essere comunicante con l'interno del monastero.

La chiesa ancora oggi conserva un bellissimo coretto in legno, sopra la porta d'ingresso, abilmente intagliato e dotato di grate o gelosie. Purtroppo non è più accessibile perché negli anni passati venne murato l'ingresso da una delle camere del primo piano. L'Arcangeli annota che nel coretto vi è anche un organo "che nelle solennità viene suonato dalle stesse religiose"[34]. Difficile capire se si voglia intendere un organo a canne o semplicemente un armonium. Il coretto risale alla metà dell'Ottocento, quando tutta la chiesa venne restaurata. In effetti per la prima volta nel 1852 si trova scritto nella Sacra Visita che il vescovo Venturi, entrando in monastero, viene condotto processionalmente al coro superiore, dove esegue le preci di rito e l'assoluzione delle monache defunte.

Con il trasferimento della comunità monastica anche la chiesina di S. Giovanni Battista rimase quasi inutilizzata. La citata lettera di don Mattia ci fa capire che la chiesa veniva officiata raramente, forse solo nella solennità del santo titolare, e la demolizione dell'altare ha segnato indubbiamente anche la fine dell'uso di culto (ma solo di fatto). E il triste destino delle chiese non più officiate è quello di diventare magazzini e depositi di ogni genere, in barba alla consacrazione e al cosiddetto "uso di culto" che solo l'autorità ecclesiastica può modificare. Da alcuni carteggi rinvenuti per caso nell'Archivio della Curia di Frosinone sappiamo che il clero di Boville era stato interpellato in merito alla nostra chiesina intorno agli anni '50 per deciderne una sorte più nobile: non più magazzino comunale, ma un "tempio votivo per i caduti"; tuttalpiù sala cinematografica. Una lettera di don Giuseppe Paglia, arciprete, al Sindaco di Boville nell'anno 1959 tra l'altro riporta: "...Una recente disposizione del Ministero degli Interni, in attuazione dei Patti Lateranensi, dava facoltà ai vescovi di chiedere la retrocessione di quegli edifici sacri che, destinati originariamente al culto, fossero stati adibiti poi ad uso diverso dalle Amministrazioni. È il caso preciso della chiesina di S. Giovanni Battista ... S.E. mons. Vescovo di Veroli avrebbe in animo di richiedere allo Stato la detta chiesina per destinarla in uso più rispondente alla natura del sacro edificio, come ad esempio a scuola di catechismo, a sala di riunione e di

---

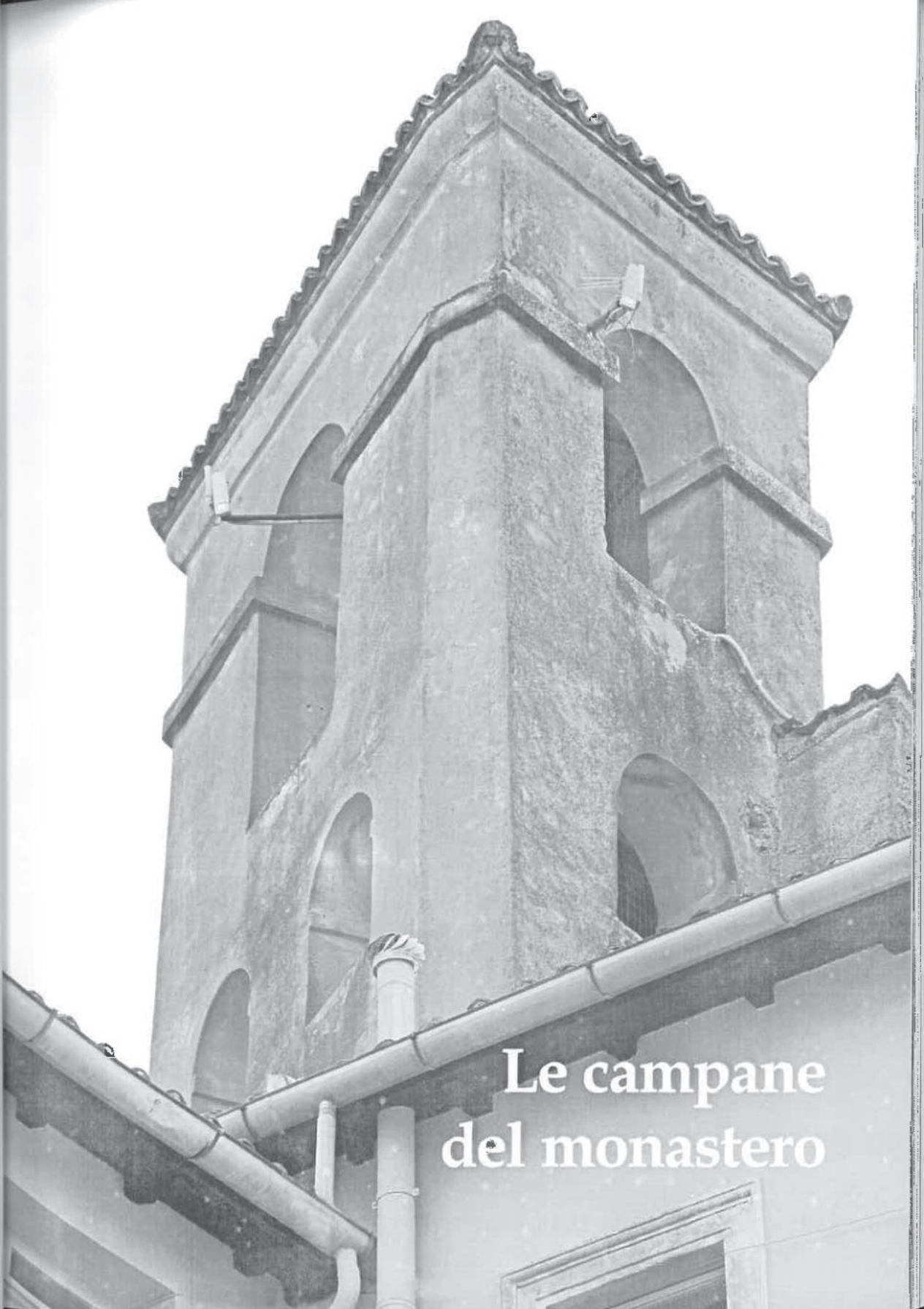
[34] M. Arcangeli, ms. *Chiesa delle Benedettine*, s.n.p.

attività dell'Azione Cattolica ecc...". Con questa lettera il buon arciprete voleva anticipare le intenzioni di mons. Livraghi e preparare il terreno all'accoglienza della lettera del vescovo che puntualmente viene inviata qualche giorno dopo in data 6 marzo 1959. Mons. Livraghi scrive al Sindaco di Boville e per conoscenza allo stesso arciprete: "Annessa all'ex fabbricato monastico (oggi palazzo comunale) ci risulta esistere una chiesa, appresa dall'Istituto delle Monache Benedettine dal Fondo Culto e da questi, in forza dell'art. 20 della legge 7-7-1866 n° 3066 ceduta in semplice uso ma con l'esplicito obbligo di apertura al culto, a codesto Comune. Apprendiamo che da anni codesta amministrazione arbitrariamente, sembra, destinò tale edificio a magazzino comunale, contro il carattere sacro del medesimo e le stesse clausole della cessione. Tale inconveniente, rilevato del resto dallo stesso Ministero dell'Interno (vedi circolare n° 107 Boll. Uff. della Prefettura di Frosinone n° 24 del 31-08- '58) ostacola la retrocessione della chiesa a norma dell'art. 6 della legge 27-5-1929 n° 848. Si prega pertanto codesta Amministrazione a voler provvedere quanto prima al ristabilimento della originaria destinazione, intendendo avvalerci di tutti i benefici della legge in materia. Con osservanza, + Carlo Livraghi, vescovo". Il carteggio, però, nonostante l'enumerazione dei vari articoli e leggi finisce qui. Evidentemente non ci fu nessuna risposta e nessuno dei diversi progetti, civili o religiosi, venne attuato. Sappiamo poi dal testo di mons. Paglia, che durante il ministero episcopale di mons. Federici, arcivescovo diocesano (1974-1980) venne praticato uno scavo nel pavimento della chiesa, entrando a destra, per estrarre le ossa del confessore p. Pietro Gigli, portate poi nell'attuale monastero. Non si accenna, invece, alla tomba delle monache e a quella della signora Maria Caterina Pompili, sposata Liberati, la cui iscrizione funebre del 1850 è ancora presente, incastonata dell'attuale pavimento. La lapide del sepolcro monastico, invece, è misteriosamente scomparsa[35]. Tuttavia l'iscrizione ci è ancora nota perché trascritta a suo tempo dall'Arcangeli:

D.O.M.
HIC CINERES MONIALIVM
CLARI ET VETVSTI ORDINIS
S. BENEDICTI
TERRAE BABVCI IN HERNICIS
AN. D. 1845

[35] Come del resto l'iscrizione originaria sostituita dai restauri del 1845.

Appartiene ai giorni nostri; infine, l'utilizzo della chiesina come sede della Biblioteca Comunale, prima, e sala del Consiglio Comunale, ora. Non guasta, infine, ricordare che il pavimento maiolicato, o quantomeno quella parte di esso rimasto integro, venne utilizzato, per fortuna, per la cappella Simoncelli in S. Pietro Ispano (per interessamento di don Francesco Baldassarra), e per l'antico oratorio del fondatore nel palazzo Simoncelli.



Le campane del monastero

p. 35 Il campanile di palazzo Simoncelli, visto dal chiostro.
p. 36 La campana mezzana, oggi conservata nel nuovo monastero. Si distingue il medaglione con la figura di Rita da Cascia.



Nella seconda metà dell'Ottocento sul campanile della chiesa vi erano tre campane, tra le quali quella donata dalla famiglia Liberati (forse in occasione della monacazione di donna Maria Serafina Liberati) era la maggiore. In precedenza il monastero ne aveva solo due. Una testimonianza giurata di suor Maria Benedetta Berardi, interrogata dal vescovo Fantozzi nel 1928, ci aiuta a far luce sulla storia delle campane monastiche. Secondo la claustrale, entrata in monastero dall'età di 14 anni, fu la madre abbadessa D. Maria Metilde Quattrucci che volle avere una terza campana, più grande delle altre, ma visto che il Capitolo delle monache si espresse con parere negativo, consegnò la somma di 100 scudi al sig. Luca Liberati perché vi provvedesse lui, facendo finta di donarla al monastero. E così fu. Una volta fusa e montata sul campanile la campana venne apprezzata da tutta la comunità, comprese le monache che in origine erano contrarie. Poi aggiunge: "Noi nell'abbandonare il locale vecchio portammo via le tre campane: la piccola l'abbiamo piazzata nel locale attuale[36], la mezzana c'è stata richiesta dal podestà di Boville e l'abbiamo restituita e la terza, trovandoci in ristrettezze finanziarie, l'abbiamo venduta per 1950 lire alla chiesa di S. Liberata in Boville nel marzo 1927. Mi fu sempre detto che il sig. Luca Liberati battezzò la campana, la quale a ricordo portava scolpito il suo nome". Questa testimonianza giurata, dunque, ci fa capire come mai la campana grande del monastero sia giunta sul campanile del santuario di S. Liberata e in che anno[37]. Cadono, così, alcune ipotesi fatte in mancanza di documenti. Tra queste quella di G. D'Onorio che ipotizzava lo spostamento della campana dall'ex monastero a Santa Liberata nel 1977, durante le feste centenarie del Santuario, per "le sollecitazioni di qualche zelante arciprete"[38].

---

[36] Fino a qualche anno fa questa campana era collocata nel salone grande del monastero e serviva per scandire le ore monastiche.

[37] G. Magnante, *Santuario di Santa Liberata V. in Boville Ernica*, Veroli (Casamari) 2003, pp. 27-29.

[38] G. D'Onorio, *Per chi suona la campana*, in *Potenza e Carità di Dio*, anno 2002, n°1, pp. 35-37. Da questo articolo possiamo conoscere la descrizione della campana.

Le altre due campane minori, attualmente sono conservate dalle monache nel cortile della chiesa di S. Pietro Ispano, segno che la campana mezzana consegnata al podestà del paese, nel tempo venne restituita. I due sacri bronzi non presentano iscrizioni, né date, e a prima vista non si può affermare con certezza che siano quelle originali, fuse o quantomeno acquistate in seguito alla fondazione. Solo la maggiore delle due presenta dei medaglioni decorativi, di grandezza diversa, con delle immagini di santi, tra i quali san Luca Evangelista, sant'Antonio di Padova e una santa monaca raffigurata con l'inginocchiatoio e il crocifisso: che sia santa Rita[39] da Cascia?

Dalle carte di casa Liberati, poi, troviamo altre notizie che mettono a dura prova la testimonianza della Berardi. Infatti da questi documenti si afferma che la campana fu commissionata a spese del sig. Luca Liberati al campanaro Vincenzo Cacciavillani (di Frosinone), il quale si impegnava a fondere un bronzo del peso di 250 libbre al costo di bajocchi ventisette la libbra, il 17 agosto del 1847, con tanto di garanzia di almeno 10 anni. La spesa venne poi saldata il 10 maggio 1848 per la somma complessiva di scudi settantaquattro e baj. settantacinque.

In merito alle altre due campane, poi, troviamo ottimi chiarimenti. La mezzana venne ricomprata dal demanio francese (che aveva sottratto anche le due campane di S. Francesco) dal sig. Tito Marziali. La piccola, invece, fu fatta fare da Maria Giuseppa, "la donna di servizio di Marziali", e quindi non dovrebbe essere quella originale[40].

Innanzitutto le due iscrizioni: In onore della Beata Vergine Maria e dei santi Benedetto e Scolastica. Essendo abbadessa Donna Maria Metilde Quattrucci e priora Donna Maria Colomba Tuzj. Luca e Maria Liberati, [fecero fare] per l'amore nei confronti della figlia Donna Maria Serafina Liberati, monaca in questo monastero di Bauco. Anno del Signore 1847". In effetti dalle carte d'archivio sappiamo che Marianna Liberati fece la professione nel 1846, donando al monastero la dote di scudi 475, 40 in terreni. Sulla campana vennero raffigurate le immagini di S. Benedetto, S. Giovanni Battista oltre quelle del Crocifisso e della Madonna. Sono presenti ancora il busto con iscrizioni del papa Pio IX e lo stemma del vescovo diocesano mons. Mariano Venturi.

[39] S. Rita venne canonizzata solo nel 1900. Tuttavia la sua beatificazione risale al 1626, sotto il pontificato di Urbano VIII, e quindi durante la vita di mons. Simoncelli.

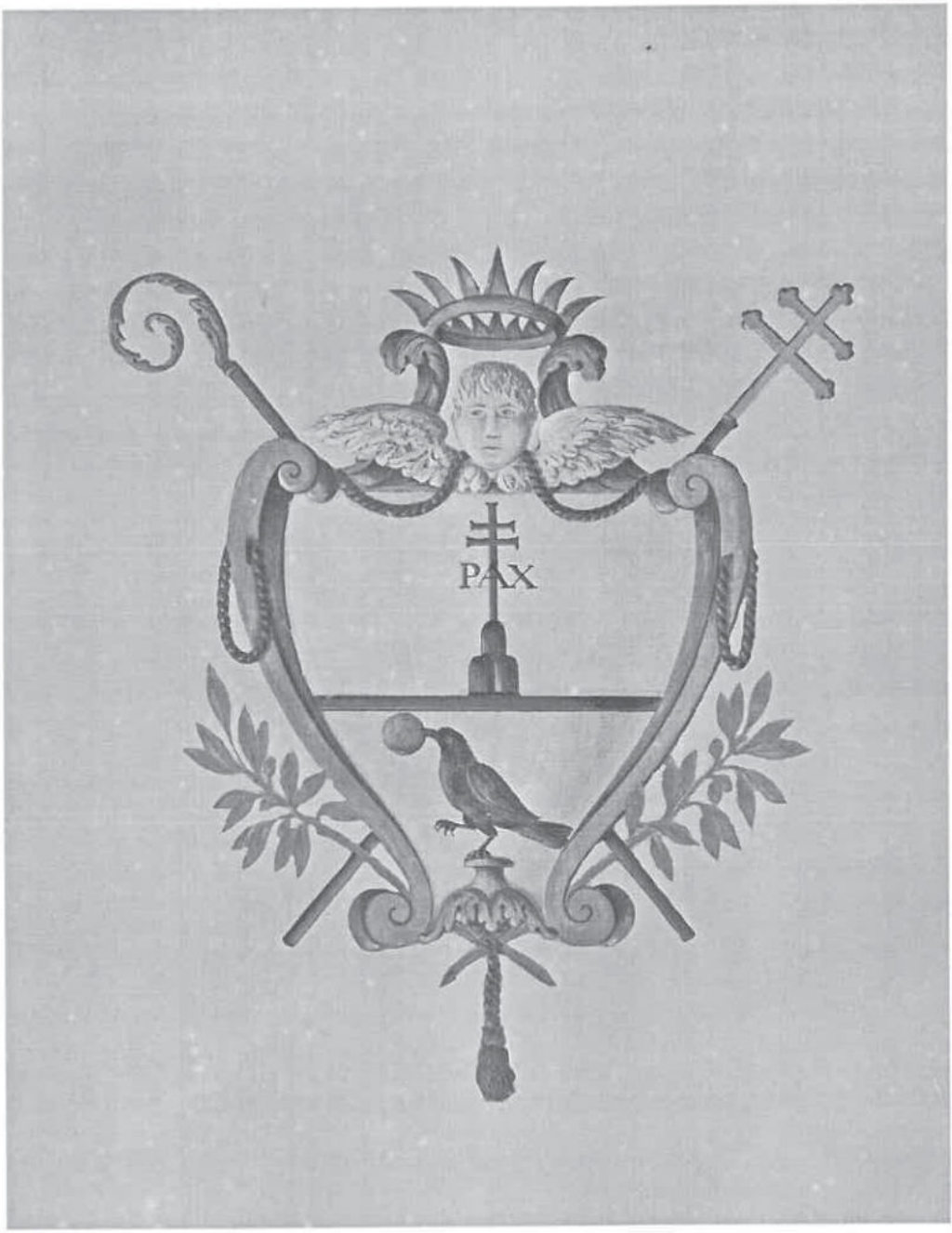
[40] Archivio di casa Liberati. Considerando che una libbra corrisponde a 399 gr. si può ottenere il corrispettivo peso delle tre campane: la grande di 250 libbre, ca. 100 Kg.; la mezzana di 125 libbre, ca. 50 Kg.; la piccola di 345 libbre, ca. 18 Kg.



Primo ceppo benedettino in Bauco

p. 39 La morte di san Benedetto. Olio su tela del 1744 conservato nel nuovo monastero di palazzo Filonardi. Autore ignoto.

p. 40 Stemma del vecchio monastero di Boville, probabile opera di Pietro Viti, decoratore baucano, anno 1846, posto nell'antica sala capitolare (?), oggi sede della Polizia locale.



Mons. Simoncelli nel suo ultimo testamento volle che nella sua casa si stabilisse una comunità di monache benedettine[41], nonostante già ci fosse nella vicina Veroli una comunità dello stesso ordine dal 1577. In effetti nel primo testamento a noi conosciuto, conservato nella Biblioteca Giovardiana di Veroli, datato 6 maggio 1621, il monsignore già accenna alla eventualità di una fondazione monastica, qualora i suoi familiari fossero già morti o impediti, ma la scelta dell'ordine monastico era diversa. Pur rimanendo inalterato il titolo di S. Giovanni Battista, il monastero doveva essere abitato dalle Clarisse. Il ripensamento non sappiamo effettivamente da cosa fu scaturito, ma è lecito pensare ad una seconda fondazione, visto che in Boville fu presente una comunità benedettina, legata alle due chiese di S. Maria, poste una *extra* e l'altra *intra moenia*. L'influsso dei benedettini in Boville, viene fatto risalire al 1080 quando Oderisio, figlio di Landone di Bauco, donò al monastero di Montecassino una serie di chiese e cappelle. La donazione baucana all'abate Desiderio (1058-1087) si colloca in un periodo di grande splendore per la Terra di S. Benedetto, che si estendeva "dall'uno all'altro mare" dove l'abate "esercitava la giurisdizione ecclesiastica ed il potere civile"[42]. L'atto di donazione fu inserito nella Cronaca Cassinese, come anche nel monumentale codice membranaceo denominato "Registro di Pietro Diacono", dove ancora oggi vi si può leggere con una certa facilità, dovuta al perfetto stato di conservazione. Unica condizione richiesta per la lettura, ovviamente, è la familiarità con la scrittura bene-

---

[41] Sulla presenza delle monache benedettine a Boville si veda: G. Paglia, *Il monastero benedettino*, op. cit.; L. Li Donni, *Il monastero benedettino di San Giovanni Battista in Boville Ernica. Aspetti storici e sociali*, in *Il monachesimo benedettino femminile in Ciociaria*, a cura di G. D'Onorio, Veroli 1994, pp. 305-321; A. G. Luciani, *Il monastero benedettino femminile di San Giovanni Battista in Boville Ernica*, Città del Vaticano 1997. Inoltre, nonostante diverse inesattezze, si veda ancora: *Monasticon Italiae*, I, *Roma e Lazio*, a cura del Centro storico benedettino italiano, Cesena 1981, p. 128.

[42] T. Leccisotti, *Montecassino*, nona edizione, Isola del Liri 1979, pp. 60-62.

ventana, tipica degli *scriptores* medievali dell'abbazia[43]. Servendoci della trascrizione settecentesca fatta a suo tempo dallo storico Erasmo Gattula[44], si riporta per intero l'atto di donazione, che è uno dei primi documenti d'archivio inerenti la storia religiosa di Boville. Afferma il Gattula: Oggi è pressoché dimenticata la Prepositura regolare di S. Maria nel paese di Bauco, della quale qui conviene ricordare, poiché in questo secolo è sorta in merito una controversia. Tale chiesa viene ricordata da Pietro Diacono, libro III, cronaca cassinese cap. 61 con queste parole: " Oderisio, figlio di Landone di Babuco, venendo in questo luogo, devotissimo offrì a questo monastero la chiesa di S. Maria sita sotto le mura e l'altra chiesa di S. Maria posta dentro le mura, la chiesa di S. Paolo, di S. Arcangelo in Mozzano e S. Quinziano. Questa offerta viene riportata nel regesto di Pietro Diacono, p. 213, n° 207 ed è: «*In Nomine Domini Nostri Jesu Cristi*, anno dell'incarnazione del Signore 1080, mentre era papa Gregorio VII, anno VIII, indizione III, mese di novembre, giorno 3. Io Oderisio figlio di Landone che abito nel paese di Boville, offro al Monastero di S. Benedetto di Montecassino, dove è abate il venerabile Desiderio, la chiesa di S. Maria Vergine, che è situata sotto il paese di Babuco con tutte le sue pertinenze, S. Maria posta nel suddetto paese, S. Paolo ai piedi del paese, S. Arcangelo posto in Mozzano e S. Quinziano che è nel territorio di Babuco. Tutte queste chiese con le loro pertinenze le offro al Monastero di S. Benedetto, siccome mi sono state lasciate in eredità dai miei genitori, così le concedo e le offro, come sopra si legge, a quel Cenobio, all'abate Desiderio e successori perché le possiedano e ne facciano quello che vogliono secondo la legge. E io Oderisio, insieme ai miei eredi, prometto di difenderle da tutti gli uomini e, in caso contrario, obbligo me e i miei eredi di raccogliere e donare per il monastero 10 libbre d'oro purissimo. Questa concessione rimane ferma così come è scritta da Giovanni *scrinarius* di Bauco nel mese e nell'indizione suscritta. Firma di Oderisio che ha fatto redigere questa *cartula*. Da Azzo, figlio di Azzone, Liusu figlio di Benedetto. Io Giovanni, giudice, ho completato e restituito».

Non avendo notizie certe molti studiosi locali hanno affermato che la presenza benedettina in Boville sia giunta in seguito a questa donazio-

---

[43] Recentemente (anno 2000) è stata curata una ristampa anastatica del prezioso codice, che permette a tutti di poter ammirare, se non leggere, le preziose carte del *Registrum Petri Diaconi*.

[44] E. Gattula, *Historia abbatiae cassinensis*, Venetiis MDCCXXXIII (1733) apud Sebastianum Coleti, pars secunda, pp. 816-817.

ne[45]. E ancor più esattamente si parla di una comunità maschile, insediatasi nei pressi della chiesa di S. Maria Pagliarola e di una femminile nei pressi di S. Maria della Valle (cioè fuori il paese). La tradizione, tuttavia, trova conferma dalla documentazione conservata nello stesso archivio storico dell'Abbazia, e riportate già dal Gattula nella sua monumentale Historia dell'abbazia di Montecassino del 1733, e poi dagli altri studiosi del cartario monastico. Anche in Boville, però, nel fondo archivistico di S. Maria, il poco rimasto, troviamo delle trascrizioni seicentesche di questi atti, tratte dall'archivio di Montecassino, forse lasciate dagli stessi monaci quando nel Seicento il Vescovo di Veroli volle rivendicare a se la giurisdizione sulla chiesa. E in effetti nella vecchia chiesa di S. Maria Pagliarola, esistita fino ai primi decenni del Settecento, vi era ancora un altare dedicato a S. Benedetto[46]. In merito alla vecchia chiesa di S. Maria della Valle[47] e alla presenza delle monache benedettine, purtroppo non troviamo quasi nulla[48]. Tuttavia è consolante sapere che nel Cinque-Seicento due rettori di questa chiesa furono consacrati vescovi: Ortensio Battisti, di Frosinone, per la diocesi di Veroli, e Francesco Campanari, di Veroli, per la diocesi di Alatri.

---

[45] Una ulteriore presenza benedettina si può dedurre anche dal *Chronicon Sublacense*. Qui si riporta un diploma pontificio di Pasquale II del 1115 che elenca i possedimenti dell'abbazia. Tra le varie chiese troviamo indicata anche quella di S. Lucio (o Leucio) di Bauco con i suoi possedimenti: "*Ecclesiam S. Leucii in babuco cum omnibus eorum pertinentiis* ...". Tale chiesa sarà anche sotto il dominio dell'abate di Casamari.

[46] La chiesa di S. Maria fu completamente demolita e ricostruita durante il governo del parroco prevosto Giacomo Perciballi (1717-1750), e verso la fine degli anni 30 doveva già essere più o meno completata, almeno nelle strutture principali (si veda S. Visita mons. Tartagni). Tuttavia rimasero almeno fino ai primi del Novecento gli avanzi di un antico monastero nell'attiguo orto della chiesa.

[47] Si veda H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Roma 1986, vol. II, pp. 728-730. Purtroppo anche in questo contributo si fa confusione tra le due chiese di S. Maria. Infatti si incomincia a parlare di S. Maria della Valle (*extra moenia*) per poi proseguire con S. Maria Pagliarola (*intra moenia*).

[48] Il francescano Vincenzo Coronelli sostiene che i monaci di Montecassino donarono a Bauco un monastero di monache benedettine in cambio della donazione di Oderisio al loro monastero: "I monaci all'incontro cessero, presso la chiesa della Valle, un monastero di monache del lor'ordine; ma poi coll'innondazione dei Barbari nell'Italia, cogli altri luoghi, restò devastato sì nobil convento, rimanendovi solamente alcuni avanzi de' muri con la chiesa intiera e possessioni intorno, ridotte a beneficio semplice assegnato al Seminario di Veroli...". Si veda V. Coronelli, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna*, Venezia MDCCIV, tomo V.



Il secondo ceppo benedettino "Simoncelli"

p. 45 "L'ozio è nemico dell'anima: perciò i fratelli, in tempi stabiliti, devono attendere al lavoro manuale: in altre ore, pure assegnate, alla sacra lettura" (Regola, cap. 48).

p. 46 Palazzo Simoncelli. Scena unica della *via crucis* posta lungo la scala che porta al secondo piano. Si distinguono il Cristo che porta la croce, la Vergine addolorata e la Veronica con il velo. Il dipinto ha bisogno di un serio restauro.



Con il Breve di erezione di papa Urbano VIII (1623-1644) del 15 settembre 1632 e il lascito testamentario del Simoncelli, si mise mano alla fondazione del monastero. Lo stesso Simoncelli nominò la prima comunità, anche se ancora in fieri. Infatti fece trasferire dal monastero di S. Maria dei Franconi in Veroli due sue nipoti che avevano già professato in quel cenobio, e poi nominò altre fanciulle, sempre sue pronipoti che successivamente sarebbero entrate. Alle sue nomine personali si aggiunsero poi le altre, secondo i precisi dettami del suo testamento che qui, per brevità, si tralasciano. Il Simoncelli volle costituire una comunità formata da 11 coriste e 2 converse che nell'entrare in monastero non dovessero pagare alcuna dote. Purtroppo questa gratuità con il tempo verrà meno, per cui non solo le soprannumerarie, ma tutte le professe consegneranno al monastero la loro dote.

È noto come le prime due monache fondatrici, nipoti del fondatore, sono state Donna Cecilia e Donna Battista Simoncelli, trasferite dal monastero benedettino di Veroli a questo di Boville. Meno noto è il nome delle prime due converse: suor Maddalena Del Pozzo e suor Francesca Marselli. A loro si unirono le prime postulanti nominate dal fondatore e dal principe Borghese che nel 1639 presero il nome di: D. Agnese Pacetti; D. Felice Carboni; D. Anna Pesci; D. Girolama Scarnati e D. Prudenzia Vespasiani. Nel 1640 si aggiunsero D. Apollonia Pesci e D. Angela *de Fide* e così via.

Con le prime professioni del 1639 la comunità monastica di S. Giovanni Battista incomincia ad avere una consistenza più solida e una vita più ordinata e tranquilla, anche sotto la guida del cappellano d. Giovanni Antonio Maturi: ad ognuna il suo incarico. Dalle prime visite pastorali consultate, si deduce che il monastero è avviato anche se tra mille difficoltà dovute alla struttura, nata non proprio per ospitare una comunità religiosa. Nella Visita del vescovo Lanteri, dell'11 giugno 1637 si nomina velocemente la chiesa senza descriverla: evidentemente ancora non era pronta. Nell'effettuare la visita del monastero, invece, il vescovo incarica don Giovanni Antonio Maturi di seguire i lavori per portarli a termine: si parla del pavimento del cortile, delle finestre da chiudere con le grate o gelosie, delle pareti dell'orto, di alcune travi pericolanti ... Tuttavia il

nuovo dormitorio era già pronto, visto che il vescovo lo benedice. Nel 1652 il vescovo Argoli nell'eseguire la sua Visita, dopo il Coro delle monache, che tra l'altro descrive composto da alcuni sedili, da un altare di legno e da qualche quadro in tela[49], elenca alcuni ambienti già adattati e utilizzati dalla comunità, come la cucina, il refettorio antico, la stanza per fare il pane, alcune stanze sotterranee, il refettorio nuovo, i parlatori, la "cella vinaria", come le stanze superiori così elencate: stanza da letto con alcuni quadri con immagini di santi; altra stanza, con letto, tavolino e altre immagini; altra stanza ... con immagini di santi; altra stanza da letto con focolare; un'aula con 11 casse e un camino; un dormitorio con 4 letti, inginocchiatoio, camino e un quadro appeso al muro; altra stanza con 4 letti; una stanza con alcune casse, dov'è una grata di ferro che corrisponde alla chiesa; altra stanza con due finestrelle munite di grate di ferro dove le monache possono ascoltare la messa; e infine il dormitorio nuovo. Ovviamente le Sacre Visite non hanno lo scopo di descrivere gli ambienti, le chiese, le opere d'arte, ma solo quello di una visita giuridico-pastorale che il presule doveva eseguire ogni tre anni, correggendo gli abusi e le trascuratezze. Spesso richiamava chi di dovere per restaurare, rinnovare, demolire, ripitturare, come ancora rivolgeva esortazioni al clero, ai religiosi, ai fedeli affinché camminassero nella fede e nei precetti della Chiesa. Ecco, allora, che le annotazioni di carattere storico-artistico non sempre si riscontrano nelle diverse relazioni, se non in quelle in cui il vescovo o il segretario della Visita dimostrano particolare sensibilità all'argomento. È il caso, oltre quella che abbiamo appena accennato, almeno per l'annotazione di alcuni quadri, anche della Visita di Lambardi del 1656. Il vescovo inizia la relazione annotando anche le pratiche devozionali della comunità: "l'orazione mentale si fa doppo vespro per mezzora e la disciplina il venerdì doppo vespro, e la quaresima si fa doi volte e la lettura sacra (*lectio divina*) tre volte, cioè mercoledì, giovedì e venerdì ...". Descrive poi le suppellettili liturgiche conservate in sagrestia dentro un armadio in legno di noce. Si tratta di poche cose ma di ottima qualità, almeno a giudicare dai materiali nobili utilizzati: "

---

[49] La grande attenzione che in questa visita si fa per i quadri del monastero, compresi quelli delle camere da letto, lascia supporre che si tratti di opere di un certo pregio, appartenuti probabilmente alla collezione privata del fondatore di cui non sappiamo quasi niente. Tuttavia in questa relazione il vescovo non accenna nulla in merito alla cappella del fondatore e alle statuine medievali.

- un turibolo d'argento, navicella, bacile con bocale, e doi sottocoppe e doi candelieri parimenti d'argento.
- Le quattro pianete con stole e manipoli, di seta, con quattro borse.
- Camisci con amitti e purificatori con quantità di fazzoletti.
- Un calice con patena d'argento.
- Doi reliquie in busti di legno indorato, con uno di santa Lucia e l'altro di santa Caterina"[50].

Il vescovo, poi, visita la cucina, dove vi è anche il forno nel quale le monache fanno il pane una volta la settimana. Visita la stanza dove il pane viene impastato, ed ordina di farla accomodare dal muratore. Ordina ancora di tenere la porta di questa stanza sempre chiusa per evitare che qualche gallina vi entri[51]. Lambardi, poi, visita anche il chiostro, che definisce "amplo, dove vi è una bella cisterna". Tuttavia anche qui il vescovo si imbatte di nuovo con galline e "pinti" (tacchini) che razzolavano liberi nel chiostro, per cui ordina che almeno in particolari occasioni i pennuti "si debbono tenere nelle loro stanze che stanno sotto al dormitorio...". Segue la visita al granaro e alla stanza grande che éra lì vicino: per quest'ultima ordina che venga accomodata e utilizzata come dispensa della casa. Di seguito trova un'altra stanza "dove è la mola et un bilico" (una macina e una bilancia). Visita anche l'orto o giardino che era posto più in basso rispetto agli ambienti precedenti, ed ordina, stranamente, che venga diviso "acciocché ogni monaca abbia il suo orticino" forse sullo stile dei certosini. Molto probabilmente tale ordine non fu mai eseguito.

Nel visitare poi il parlatorio, la stanza della rota e il refettorio, incomincia ad elencare una serie di norme da rispettare severamente, segno di un primo lassismo spirituale della comunità che i vescovi successori noteranno e cercheranno di correggere in forma sempre maggiore.

Interessante, in questa visita, è l'accenno all'Altare e alla "Cappella antica del fondatore" anche se non viene indicato il titolo. Viene solo descritta tra gli ambienti posti al piano di sopra. Ugualmente interessante è l'accenno ad un "camino di porfido" nella sala dove sono le casse: è

---

[50] L'incarico di sagrestana, annota il vescovo, dura soltanto un anno, ed ha inizio e termine il giorno di S. Marco. All'epoca della Visita era sagrestana Donna Caterina Antonia Maturi.

[51] Interessante questo accenno alle galline che vagavano libere nel monastero, che compare in più di qualche visita successiva.

facile che si trattasse di un camino monumentale, tipico dei palazzi dell'epoca, come di quelli ancora sopravvissuti in alcune case nobili del paese. Il nostro non è più esistente.

Nelle Visite successive capita di imbattersi in altri microtoponimi, per così dire, che identificano i vari luoghi del monastero. Ad esempio: l'androne; la stanza della legna; il carcere; la stanza della rota, la stanza della piazza; la sala; "il stanzione"; l'archivio ... Nel 1661 si attesta che ancora non esiste l'infermeria, né l'incarico di infermiera. Nel 1667, invece, mons. Angelucci ordina di fare il refettorio nell'antico locale detto "la stalla" aggiungendo due colonne, ampliando le finestre e facendo il pavimento in laterizio. Ugualmente ordina di sistemare anche l'ingresso al refettorio facendovi dipingere l'immagine del Crocifisso e, sotto di esso, il lavabo. Concede, inoltre, che le monache stabiliscano il noviziato ed educandato nella stanza del carcere, trasferendo quest'ultimo nella stanza detta "della Piazza". Nel 1676, troviamo un'altra indicazione: il vescovo della Molara indica che sopra il coro delle monache vi era la stanza del carcere[52], come del resto ci fa capire che finalmente era stato già sistemato il locale dell'infermeria. Oltre l'archivio, poi, il vescovo nota che in una stanza del cortile venivano conservati a parte gli "Instrumenti", cioè gli atti notarili. Nel 1802 il vescovo Rossi visita per la prima volta "un nuovo solario" detto comunemente "la loggia"[53].

Nelle diverse visite antiche non si comprende se in un ala del palazzo fossero rimasti i parenti del fondatore, così come egli previde nel suo testamento. Tuttavia nel 1676 il vescovo comanda di chiudere una finestra di casa Molella, perché si affacciava nell'orto. Come ancora nel 1679 il vescovo accenna ad una camera comprata ai signori Molella dove co-

---

[52] Pur sembrando oggi totalmente fuori luogo, il carcere monastico era una realtà, scaturita dai capitoli 23-28 della Regola di S. Benedetto: il monaco o la monaca che incorreva nella colpa (ribellione, disobbedienza, superbia, mormorazione ...) doveva scontare la sua "scomunica", cioè il suo allontanamento dagli atti comuni della comunità. Il carcere non era punitivo, ma redentivo perché serviva alla cura spirituale del monaco. Rimanendo lontano dagli atti comuni, che per il monaco è la punizione più alta, il reo di colpa doveva comunque lavorare e pregare sempre da solo. Il carcere monastico incomincia a perdere la sua funzione tradizionale a partire dal sec. XVIII fino ad arrivare all'estinzione. (Si veda *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, edizioni Paoline, Roma 1974, alla voce "Carcere e vita religiosa").

[53] Si tratta molto probabilmente del terrazzo che si affaccia sul chiostro, sorretto dai nuovi pilastri di sinistra.

manda di aprire una nuova finestra rispondente alla via pubblica. È facile ipotizzare, quindi, che i Molella, eredi dei Simoncelli, avessero un'ala del palazzo come propria abitazione, o quantomeno come loro proprietà[54]. E volendo immaginare la collocazione di questa ala, ubicata in una posizione indipendente dal resto del palazzo, ormai monastero, la si può ipotizzare nell'attuale sede della Banca, vale a dire al pian terreno, nella prima porta a sinistra, di fronte quella che era la stanza del parlatorio (oggi sede della Pro Loco), e fuori la porta della clausura. Infatti ancora oggi non esiste più la finestra che si affacciava sull'orto.

In merito all'orto delle monache, poi, i vescovi furono particolarmente scrupolosi nel far rispettare la discrezione che la clausura, soprattutto un tempo, richiedeva. Infatti sull'orto si affacciavano le finestre di diverse famiglie, e per evitare che si allacciassero relazioni clandestine, i vari vescovi imposero ai vicini di porre degli impedimenti, come ad esempio delle tavole, alle loro finestre. Le famiglie interessate erano i Valentini, gli Emiliani, i Molella, come abbiamo visto, e Vincenzo Liberati. Inoltre, ispezionando lo stesso muro dell'orto, il vescovo Angelucci affida al padre confessore Pietro Gigli l'incarico di sorvegliare il muratore affinché innalzasse il muro di recinzione a sua discrezione e richiudesse tutti i buchi.

Avendo menzionato il sacerdote Pietro Gigli, già ricordato da mons. Paglia come un santo sacerdote anche grazie ad un "foglio d'archivio" che egli ebbe modo di leggere e fotocopiare[55], vale la pena precisare che il Gigli non fu il primo confessore della comunità. È un'altra delle imprecisioni riportate dall'Arcangeli. Tuttavia anche l'ex gesuita parla del confessore, originario di Parma, come "uomo morto in odore di santità, del quale si scrissero e si narrarono fatti meravigliosi"[56]. Nelle visite pastora-

---

[54] In effetti in un atto notarile del 1640 del notaio Maturi, si afferma che Giulio Molella (marito di Porzia Simoncelli) abitava in una casa posta nella parrocchia di S. Angelo e non in monastero.

[55] G. Paglia, *Il monastero*, op. cit. pp. 77-78. Peccato che l'autore non abbia lasciato traccia di questo documento d'archivio, né alcuna nota in merito alla sua provenienza. Tuttavia, all'epoca, la trascrizione del testo fotocopiato fu eseguita dal dott. Luigi Liberati.

[56] M. Arcangeli, *Memorie*, op. cit. p. 225. L'Arcangeli rimane molto vago in merito agli scritti riguardanti il padre Gigli, mentre per tradizione orale è logico intendere quella appresa dalle monache.

li la presenza di questo confessore è attestata a partire dal 1664 fino agli ultimi anni del secolo, anche se nel 1696 già troviamo al suo posto il francescano P. Lorenzo Rocca di Francavilla. Il Gigli non fu il primo confessore della comunità, ma fu certamente il primo che esercitò assieme il ruolo di cappellano e di confessore[57], in seguito alle norme che il vescovo Angelucci emanò nel 1661 per il monastero di Bauco. Tra le 66 regole o decreti da "osservare puntualmente" troviamo infatti: "Che si elegga un cappellano che dica la Messa ogni giorno nel monastero et eserciti la confessione. Se li diano scudi 30 l'anno d'elemosina, conforme lo stile degli altri monasteri". Il decreto del vescovo precede di qualche anno la donazione di Donna Camilla Orsini Borghese (del 1670) per "il mantenimento perpetuo di un confessore qualificato e pratico per servizio della religiosa comunità, da eleggersi dal vescovo di Veroli e suo successore *pro tempore*, e da approvarsi dai RR. SS. della Missione di Roma, il quale oltre il suo debito ed obbligo di confessare le suddette monache ed altre, dovrà eziandio celebrar loro la S. Messa, senza obbligo di applicazione"[58]. Da questo gesto di squisita generosità si comprende non solo l'amicizia e la stima che il Simoncelli ebbe per lei, tanto da far inserire sulla facciata del suo palazzo anche il suo stemma nobiliare, ma anche la sua nobiltà d'animo che la porterà a fondare in Roma un monastero e ad entrarvi in tarda età con il nome di Maria Vittoria (morì nel 1685; nel 1746 iniziò il suo processo di beatificazione e nel 1840-'47 fece 25 grazie miracolose).

---

[57] Nella Visita del 1652, di mons. Argoli, troviamo distinti i due ruoli. Infatti il cappellano era Ambrogio Colombo, e il confessore Marco Antonio Vizzardelli, prevosto di S. Maria. Nel '54 il cappellano è Marco Antonio de Fide, pronipote del Simoncelli.

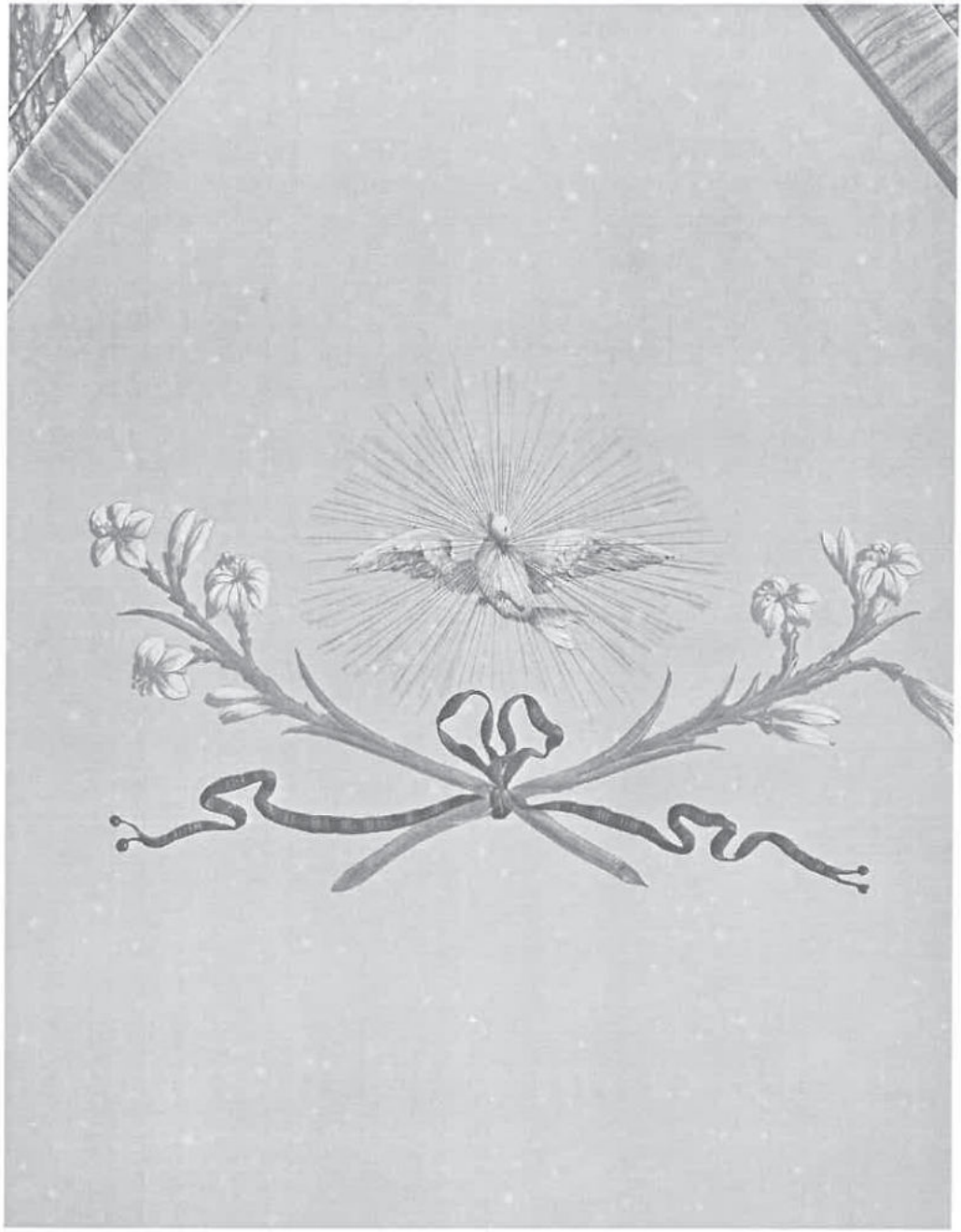
[58] M. Arcangeli, *Memorie*, op. cit. p. 222.



La comunità monastica benedettina nel 1652

p. 53 "Sia breve e pura la preghiera, a meno che non si protragga nell'ardore e nell'ispirazione della grazia divina" (Regola, cap. 20).

p. 54 Lo Spirito Santo in forma di colomba e il giglio, simbolo di purezza verginale. Decorazione del vecchio monastero.



Interessante quanto inaspettato è stato il ritrovamento di questi atti personali di Sacra Visita dove diverse monache del tempo descrivono al vescovo la loro vita e il loro ministero. Non si riportano tutti, anche perché alquanto ripetitivi o quantomeno specifici per conoscere qualche aspetto della vita di ognuna. L'abbadessa, rieletta in quell'anno, oltre a parlare di se ci parla anche della comunità, delle sue abitudini e della sua organizzazione. Un vero colpo di fortuna per conoscere qualcosa in più su quegli anni. Peccato che non si parli mai dei laboratori monastici per capire lo specifico dei lavori che le monache eseguivano in quel primo periodo. Non si riporta il testo alla lettera per via di alcuni passi poco leggibili, ma a senso, ad eccezione del virgolettato. Così incomincia nel suo volgare la nipote del fondatore rivolgendosi al vescovo Argoli: "Monsignore, io mi chiamo Donna Cecilia Simoncelli, Abbadessa del monastero" che è sotto la Regola di S. Benedetto. Le monache prestano l'obbedienza all'Abbadessa. In Coro ci potrebbe essere migliore disciplina di quella che si osserva, particolarmente nel silenzio, come nel dormitorio e nel refettorio. Ogni giorno dopo il vespro si fa l'orazione mentale per circa mezz'ora, secondo la lunghezza delle giornate. Facciamo il digiuno comandato dalla Chiesa: quello dell'avvento, quello previsto dalla Regola e il sabato lo riserviamo alle devozioni. Facciamo la disciplina ogni venerdì in Coro, in tempo di quaresima, e negli altri giorni il mercoledì. In comunità ci sono diversi uffici: oltre quello dell'Abbadessa, c'è la priora; la celleraria che ha cura "di tutte le robbe mangiaticce del monastero"; la granarola che cura le provvigioni di grano; la rotara che ha cura della rota "per la quale si introducono o si levano le robbe del monastero"; la cantinara che ha la cura del vino; la sagrestana; la gallinara che ha la cura del pollaio. Pensiamo anche alle nostre esigenze, come la realizzazione degli abiti monastici etc. "Nel refettorio mentre si magna si fa leggere la Regola o vite di santi". Una monaca è deputata ad assistere in parlatorio il quale rimane "serrato" in tempo di quaresima e avvento. La celleraria viene eletta dalla comunità mentre gli altri uffici direttamente dall'Abbadessa. In refettorio mangiamo tutte le stesse cose a seconda delle pietanze (pane, carne, frutta, formaggio, latticini, e pesce nei giorni di magro). Le entrate per mantenere il monastero derivano da censi e terreni. "I nostri pesi spirituali sono: il recitar l'officio in coro, che lo facciamo la sera, il

mattutino, all'alba si dice prima, terza, sesta e nona e poi il giorno si recita il vespro e si fa la disciplina a tempo debito". Si provvede anche a pagare le spese del monastero, come il cappellano 30 scudi l'anno, e due fattori cui si comprano le scarpe, si passa il cibo ... "Il capitolo delle colpe non l'abbiamo", ma quando qualcheduna fa qualche mancanza viene a chiedere la colpa in refettorio e ne fa la debita penitenza. Facciamo anche il capitolo per le diverse esigenze, come il dover ammettere qualche educanda ...

Ho già detto che mi chiamo Donna Cecilia Simoncelli di Bauco, e sono monaca da 45 o più anni. Feci la professione nel monastero di Veroli dove pigliai l'abito e prima di entrare feci la licenza a favore del Cav. Marco Antonio Simoncelli, mio fratello. Ma saranno 16 o 17 anni che con licenza di Roma fui trapiantata in questo monastero, assieme a Donna Battista, mia sorella, con l'occasione di farci introdurre le altre monache in questo monastero e per molti anni fu governato da me e da Donna Battista. Recito l'ufficio divino assieme alle altre e al presente mi hanno fatto Abbadessa. Non ho la cella separata ma nella mia camera ci sta ancora suor Francesca Morselli, dell'Isola, ch'è conversa. Gli esercizi comuni sono di farci la settimana tanto nella cucina quanto nel pulire il monastero. Nel dormitorio arde la lampada, come prescrive la Regola. Abbiamo la maestra delle novizie che è Donna Maria Geronima Scarnati, al presente anche priora, la segretaria, la celleraria e la sagrestana. La portinaia non l'abbiamo ma la chiave della porta la tiene la Madre Abbadessa. Il confessore è il Rev.do Marco Antonio Vizzardelli, prevosto di S. Maria[59].

Dalla testimonianza di D. Maria Geronima Scarnati si apprende in particolare una sorta di parentela o di amicizia che lei ebbe con il fondatore. Infatti accennando a mons. Simoncelli che la scelse per il suo monastero, lo definisce "mio sandolo" ...

Donna Agnese Pacetti, invece, nominata dal principe Borghese, afferma di essere appena uscita dall'ufficio di Abbadessa. Tra le prime monache che professarono in Boville, la Pacetti era quella che aveva un'età maggiore delle altre. Attesta di aver professato da circa 12 anni e ci informa dell'usanza di portare l'anello come in altri monasteri.

---

[59] Fu prevosto dal 1632 al 1660. Morì il 29 novembre 1661 a 99 anni (si veda in merito l'Archivio parrocchiale).

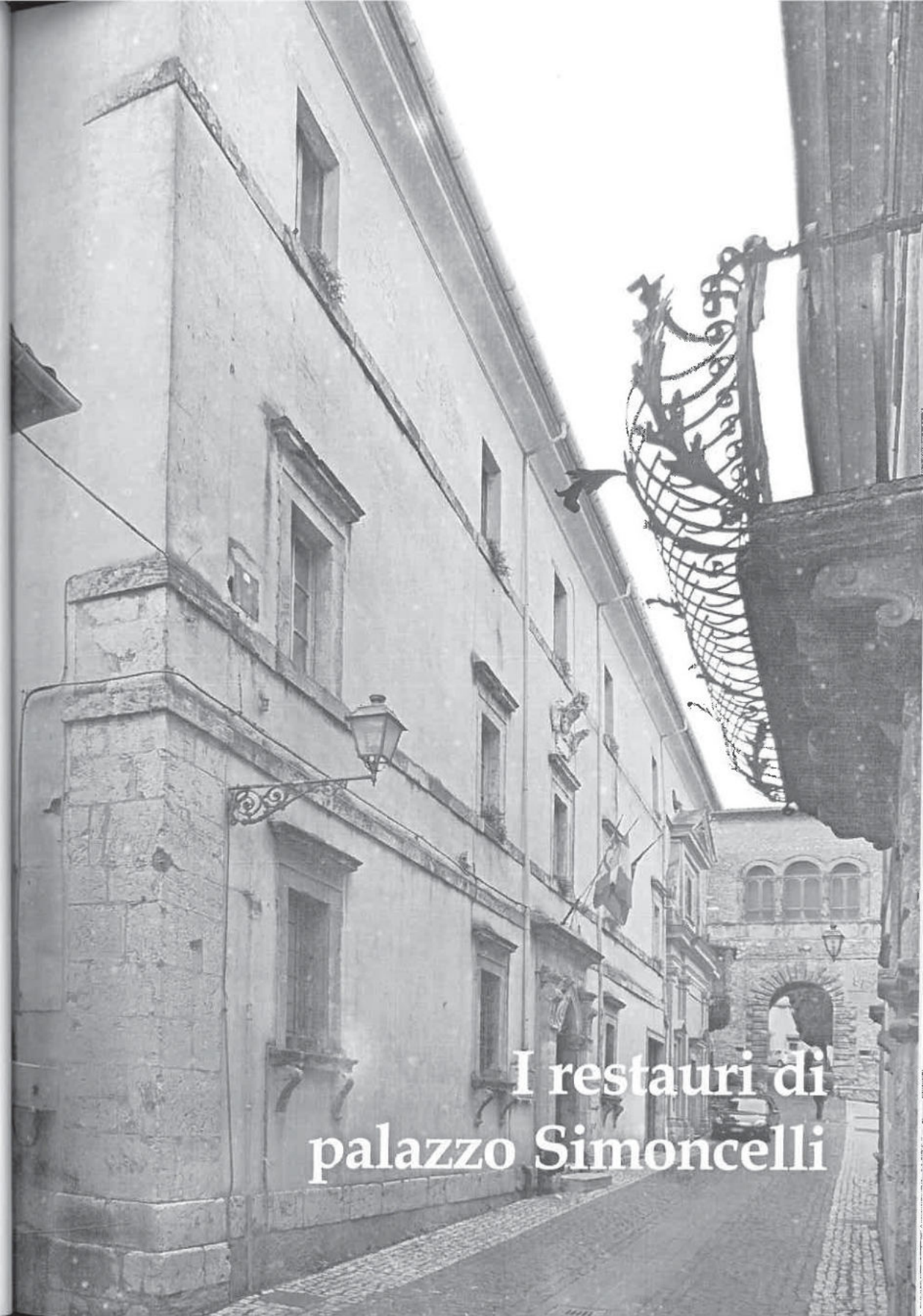
Donna Battista, infine, afferma: "Io mi feci monaca in Veroli nell'ultimo anno di mons. Hasteo dove feci la professione in mano di don Giuseppe Maresio e pagai la mia dote di 400 scudi". Anche lei, come sua sorella, afferma di essere stata trasferita in Bauco da ca. 17 anni.

In merito anche a quest'ultima testimonianza, bisogna ritenere errata la data riportata nel registro delle professioni di Veroli (trascritto in epoca successiva) riguardo la sua professione. Nel registro, infatti, troviamo la data del 1617, mentre l'ultimo anno dell'episcopato di Asteo è il 1625-'26, e il Maresio che riceve la professione è uno dei nipoti sacerdoti del vescovo[60]. La maggioranza delle monache consultate attestano, poi, di avere circa 17 anni di permanenza in monastero, comprese le due Simoncelli provenienti da Veroli. Se questi calcoli sono attendibili, bisognerebbe posticipare la data di inaugurazione del monastero dal 1633 al 1635. In mancanza di fonti esplicite la data che segna l'inizio della comunità benedettina in Boville oscilla tra il 1633, secondo il testo di una lapide riportata dall'Arcangeli, e il 19 ottobre 1634 secondo il Liberati[61]. La soluzione del caso potrebbe considerarsi risolta se riteniamo attendibile un documento dell'Archivio Vescovile di fine '600 dove si afferma che le due Simoncelli, Cecilia e Battista, insieme alle due converse, suor Maddalena del Pozzo (di Bauco) e suor Francesca Marselli (di Isola del Liri), fecero il loro ingresso in Boville proprio il 19 ottobre 1634. In seguito la conversa suor Francesca, aggiungendo la dote, verrà ammessa tra le coriste, e il suo posto di conversa sarà occupato da suor Lorenza Manni di Ferentino. È facile, dunque, che il Liberati abbia attinto la data in questione proprio da questo documento curiale.

---

[60] In effetti il versamento della dote di D. Battista, avviene il 30 ottobre 1625. Lo attesta il rogito di Paolo *Fatius*, prot. 182 (nella busta 58) alla carta 687v. nell'Archivio Notarile di Veroli. È il cav. Francesco Simoncelli per conto di suo zio Giovanni Battista, che versa la somma di scudi 400 alla presenza di don Prudenzio Maturi, abate di S. Paolo, e del sig. Francesco Spani di Veroli, testimoni. Dunque non è la dote che viene pagata in ritardo, ma è la data della professione che è stata anticipata falsamente sul registro, per errore di trascrizione.

[61] G. Liberati, *S. Pietro Ispano ed il comune di Bauco*, Siena 1888 (oppure Ristampa anastatica, Veroli 2001), p. 171: "Ai 19 ottobre 1634 si cominciò ad abitare il monastero dalle prime monache ...".



I restauri di palazzo Simoncelli

p. 59 Veduta esterna di palazzo Simoncelli, attuale sede dell'Amministrazione Comunale di Boville Ernica.

p. 60 Anonimo del XVII sec. Stemma lapideo di papa Paolo V Borghese e dedica del Simoncelli: "sotto l'ombra delle tue ali".



Oltre le poche note già citate in merito ad alcuni lavori eseguiti nel Seicento, troviamo molto velocemente una testimonianza del vescovo Tartagni in una sua *Relatio ad limina* del 1750[62]. Il buon vescovo, ricordato come benemerito per aver promosso lavori di restauro o di completo rifacimento di numerose chiese della diocesi, riservò le sue attenzioni anche a Boville curando alcuni lavori di ampliamento del monastero. Purtroppo la brevità delle informazioni, tipiche di questi documenti che i vescovi compilavano ogni 3 anni e consegnavano alla Santa Sede, non ci permette di sapere altro.

Un altro grande intervento di restauro si ebbe tra la fine del ministero episcopale di mons. Cipriani e l'inizio di quello di mons. Venturi, e interessò non solo il monastero, ma anche la chiesa di S. Giovanni Battista. Molto probabilmente, infatti, l'ultimo lavoro già eseguito fu il restauro degli altari laterali negli anni '40 del Settecento, con la realizzazione delle nuove tele. Il nuovo restauro, invece, vedrà la realizzazione del pavimento in maiolica, il nuovo altare maggiore in marmo, la sagrestia e non per ultimo il coretto ligneo posto sopra la porta della chiesa, di ottima fattura. Le stesse decorazioni verranno rinnovate, così come verrà rinnovato il sepolcro delle monache, anche con una nuova iscrizione tombale. La chiesa del Battista, dunque, tornerà a splendere per il decoro e la pulizia, oltre alla solennità conferita alle sacre funzioni dal suono dell'organo che le monache suonavano dal coretto.

Anche il monastero fu oggetto di restauri e abbellimenti per rendere sempre più decorosa la casa e la stessa vita monastica. Nelle carte d'archivio troviamo una pratica amministrativa di alcuni lavori fatti "per aumentare di alcune camere entro il monastero stesso". Il resoconto economico conservato nell'Archivio Vescovile, riporta tra l'altro anche con i nomi delle persone che hanno materialmente eseguito i lavori. Ovviamente tra gli operai non manca la figura del capomastro che in questo caso è il sig. Domenico de Donatis di Sora. Oltre al restauro e fabbrica nel

---

[62] M. Stirpe, *Verulana Ecclesia, ricerche storiche*, in *Biblioteca di Latium*, n° 16, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale di Anagni, Roma 2001, p.133.

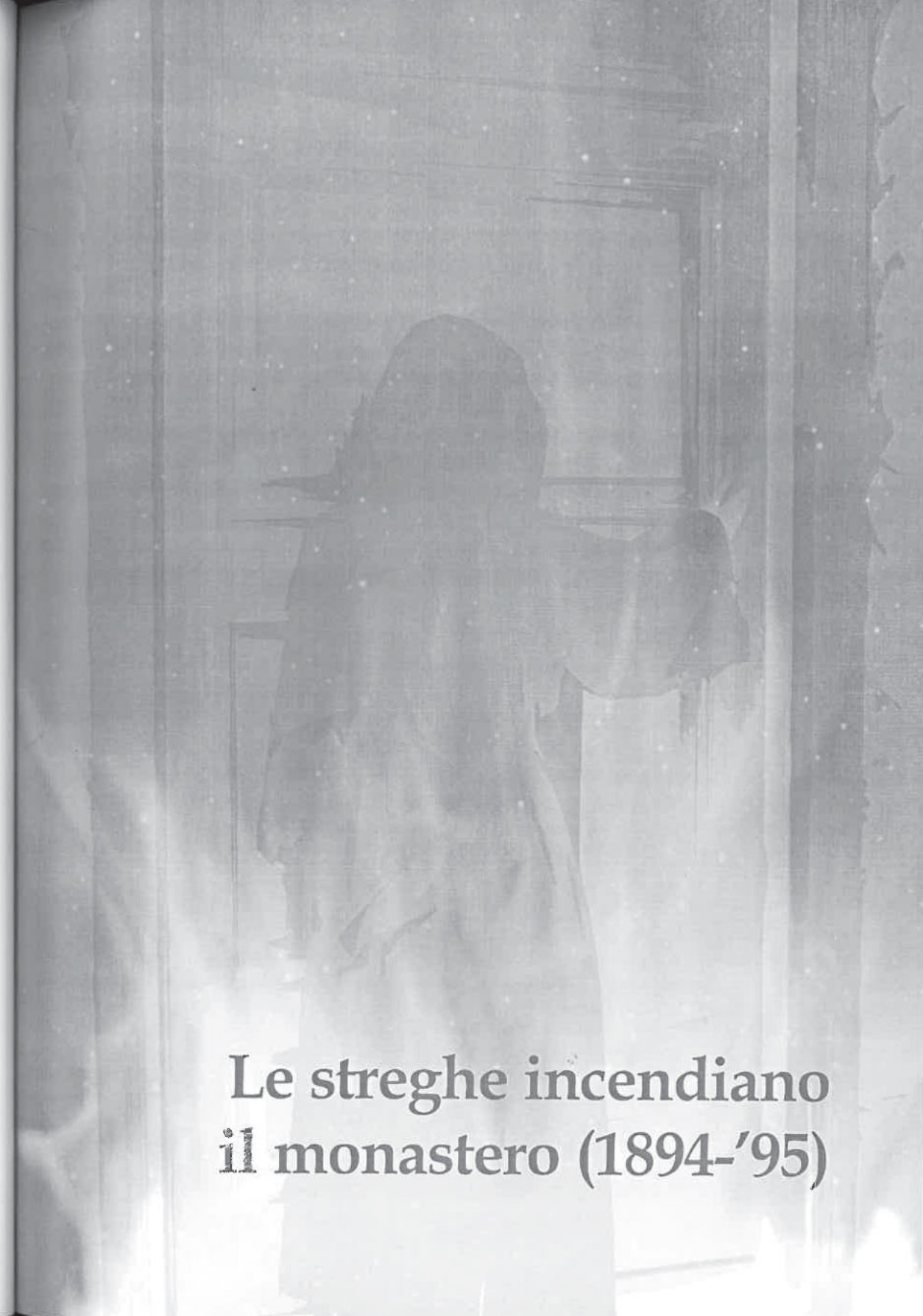
monastero sono contemplate anche le camere della foresteria per un totale di spesa di 1.460 scudi e 12 bajocchi. Di questo restauro sopravvivono le decorazioni della sala del Capitolo, oggi sede della Polizia locale, e l'iscrizione posta al secondo piano: A.D. MDCCCXLVI (Anno del Signore 1846).

In merito alla protezione offerta al monastero e alla città di Bauco da parte del siciliano Antonio Maria Panebianco (1805-1885), creato cardinale da papa Pio IX nel 1861, non rimane nessun segno. Eppure il cardinale passò molto tempo in Bauco, ospite dei suoi confratelli nel convento di S. Francesco, essendo egli francescano[63]. Molto probabilmente il suo stemma fu esposto per diversi anni sulla facciata dell'orologio in piazza, dove abitualmente venivano appesi gli stemmi del papa e del vescovo di Veroli regnanti[64]. Tuttavia palazzo Simoncelli attualmente non conserva né lapidi né stemmi relativi al nostro cardinale.

---

[63] G. Liberati, *S. Pietro Ispano*, op. cit., p. 135.

[64] Ancora oggi si notano i ganci di ferro dove venivano appesi gli scudi araldici.



Le streghe incendiano il monastero (1894-'95)

p. 63 "...tutte si svegliarono spaventate dall'incendio e dall'odore acre del fumo...".

p. 64 Altre due statuine medievali già custodite in monastero: gli arcangeli Gabriele e Michele (dal Bollettino d'arte, 1922).



Il triste episodio che vede il nostro monastero prendere fuoco nel cuore della notte è abbastanza noto, anche perché se ne parla in più edizioni della vita della beata Maria Fortunata Viti, monaca del vicino monastero di Veroli[65]. Tuttavia l'episodio viene riportato con un errore: non fu la sorella della beata a sacrificare la propria vita nel tentativo di portare in salvo una sua consorella malata, ma esattamente il contrario[66].

Nell'Archivio vescovile di Veroli si conserva un carteggio relativo al fatto. Innanzitutto non si è trattato di un solo episodio consistente, perché una serie di brevi episodi di poco conto, lo avevano preceduto per l'arco di alcuni mesi. Andarono a fuoco fazzoletti, un velo monacale, qualche indumento, anche se poi si parla di fuoco nella sagrestia interna con la rovina di qualche parato, o nella biblioteca. Essendosi verificati in clausura, dove non hanno accesso persone estranee, si era sparsa la convinzione che il fuoco fosse opera del demonio. Ecco, allora, il susseguirsi

---

[65] Nella biografia curata da d. Tommaso Leccisotti, monaco e storico di Montecassino, si dice: "una notte suor Maria Fortunata era oltremodo agitata e non sapeva spiegarsene la causa. Alzatasi, andò in coro; mentre ivi pregava, sentì alcuni colpi sulle spalle e notò che la sedia vicina si muoveva continuamente. A questi segni si diede subito a fare dei suffragi, e non inutilmente. Infatti, dopo la messa giunse la ferale notizia che la sorella sua maggiore, suor Maria Veronica, era rimasta carbonizzata nell'incendio sviluppatosi nel monastero benedettino di Boville Ernica. Qualche giorno dopo confidò ad una religiosa di aver visto la sorella in luogo di espiazione, ma per breve tempo e senza tormenti atroci. Per affrettarle l'ingresso nella patria beata moltiplicò i suffragi e le penitenze e non passò molto che la suor Maria Veronica le si mostrò rivestita di gloria, assicurandola che già godeva la visione di Dio". Si veda: *La serva di Dio Suor Maria Fortunata Viti, benedettina conversa nel monastero di S. Maria dei Franconi in Veroli*, Roma (tipografia dei monasteri di Subiaco) 1935, pp. 62-63.

[66] A. Sarra, *Potenza e carità di Dio, Beata Maria Fortunata Viti, monaca benedettina*, seconda edizione, Veroli 1972, p. 88. L'autore riporta alla lettera quanto già scritto nella precedente biografia del padre Locher, perpetuando l'errore già detto circa lo scambio di monache, oltre alla data sbagliata. Non il 16 maggio ma il 2 giugno 1895. Si veda: G. Locher, *Vita della Serva di Dio Suor Maria Fortunata Viti, conversa benedettina*, Veroli 1940, pp. 8, 228-229.

di una serie di riti "di scongiuri" e di processioni interne nei corridoi della casa, operati dal confessore don Tommaso Benedetti[67], dal vicario generale mons. Carlo Spani, dallo stesso vescovo mons. Paolo Fioravanti oltre che da qualche passionista. Addirittura si annota che durante una delle visite di ispezione dello stesso vescovo, fu ritrovata bruciata la stessa stola indossata dal presule con altri paramenti, mentre era a pranzo in parlatorio. Ovviamente il vescovo non si limitò a fare una semplice visita di consolazione alla comunità, ma condusse una seria indagine interrogando le monache una per una, dopo aver loro intimato di restare chiuse ognuna nella propria cella e in perfetto silenzio, lasciando in giro per i corridoi il suo segretario a garanzia della assoluta obbedienza. Anche durante qualche visita del vescovo si verificarono dei microincendi che lo stesso monsignore, avvertito, poté osservare di persona. E in effetti, dopo l'ascolto sotto giuramento delle monache, e l'attenta osservazione dei luoghi dove si era sviluppato il fuoco, il vescovo giunse alla convinzione che le fiamme non erano opera del diavolo, ma semplicemente accese da qualcuno, visto che ogni volta si poteva rinvenire il frammento di un fiammifero di cera con il quale "qualcuno" o "qualcuna" appiccava il fuoco. La convinzione di Fioravanti, infatti, era sempre più ferma che si trattasse di "qualcuna" che vivesse in clausura e che potesse avere libero accesso per la casa. Incomincia, quindi, a farsi sempre più repentino il nome di una religiosa ... persona che il vescovo definisce intelligente, scaltra e molto più portata alla direzione della casa che non le superiore dell'epoca, donne sante ma poco esperte di amministrazione (l'abbadessa era Donna Maria Placida Barricelli, mentre la priora D. Maria Celeste Tamburrini, di Arnara). Il vescovo, quindi, era abbastanza convinto che detta monaca fosse la causa di tutto, anche per via di colloqui e corrispondenza. Ma nonostante ciò la sospettata non venne né trasferita in altro monastero (come ella stessa bramava), né rimandata a casa. Eppure la sua posizione venne attentamente studiata dal vescovo: la monaca, maestra delle novizie, aveva relazioni con l'esterno, oltre ad avere le chiavi del portone di accesso alla clausura; le sue sorelle, che avevano professa-

---

[67] Prima dell'Abate Benedetti, fu confessore della comunità il rev.do canonico don Michele Pecci, almeno dal 1885 (arciprete dal 1888). Interessante è la questione sollevata dal Pecci in merito alla tradizione (a detta delle monache) ossia dell'abuso (attesta il Pecci) di recitare Compieta prima di cena, facendo venire a meno il clima del silenzio nelle ore serali, così come invece insegna la Santa Regola al capitolo 42 "Nessuno parli dopo Compieta", o molto più genericamente al capitolo 6, circa "L'amore per il silenzio".

to tra le Suore Carmelitane Teresiane di Bauco, si erano rivelate la causa di ogni dissapore e di ogni discordia in quella comunità tanto che la pace tornò solo dopo che una di esse ne uscì per prendere marito e l'altra passando a miglior vita. Tornando alla comunità benedettina si incominciò anche a sospettare che la mente perversa della monaca incendiaria fosse stata sobillata da una persona esterna alla clausura e chissà per quale scopo: per far sciogliere la comunità monastica? Per impadronirsi del Palazzo? O per porre le mani sull'eredità che don Modesto Arcangeli aveva lasciato alla sua anziana sorella monaca[68]?

Tuttavia, dopo un periodo di incertezze, la vita monastica riprese tranquilla il suo *ora et labora* e nessun segno avverso sembrava più manifestarsi, per cui la comunità claustrale e il Vescovo si erano quasi convinti che le tristi vicende si fossero placate. Invece il 2 giugno, dopo aver trascorso una delle tante giornate, nel pieno della notte, quasi ad emulare il racconto evangelico del ladro che viene quando uno meno se lo aspetta, la comunità si sveglia atterrita dal fumo e dalle vive fiamme di un nuovo incendio che aveva preso di mira una parte del palazzo, dove rispondevano le camere delle religiose: tutte si svegliarono spaventate dall'incendio e dall'odore acre del fumo, tranne la sospettata dal vescovo che addormentata di "sonno profondo" si sveglierà solo per i colpi inferti alla porta della sua camera posta di fronte a quella incendiata (così nella relazione del vescovo). Purtroppo questa volta il danno fu irreparabile in quanto rimasero senza vita due religiose, tra le quali Suor Maria Veronica Viti, sorella della beata Maria Fortunata Viti, e suor Maria Scolastica Zanoni[69], anche se il carteggio curiale non riporta i nomi delle defunte[70].

---

[68] L'eredità di Padre Modesto non era di poco conto, visto che si trattava di 26.000 lire: un buon capitale per l'epoca. La sorella dell'ex gesuita, che si chiamava suor Maria Costanza, al secolo Rosa, a sua volta lasciò la somma ereditata al Canonico Liberati affinché potesse utilizzarla, al bisogno, per lo stesso monastero. La monaca, già anziana, morì qualche mese dopo don Modesto il 20 aprile 1894. Lo stesso Liberati, morto nel 1900, girò la somma in questione al Vescovo di Veroli (vedi Archivio di casa Liberati).

[69] Originaria di Verona, era giunta a Boville come maestra delle educande nell'Istituto delle suore Carmelitane Teresiane. Nel 1875, poi, lasciò le Teresiane per entrare tra le Benedettine.

[70] Un breve accenno in merito lo ritroviamo anche nel Diario personale di don Giovanni Liberati. Tra l'altro si attesta che le monache, dopo l'incendio, si trasferirono nella attigua foresteria per motivi di sicurezza. Si afferma ancora che i funerali delle due religiose vennero celebrati da mons. vescovo ben 9 giorni dopo la loro morte (Archivio di casa Liberati).

Ovviamente, per via delle due monache morte in circostanze sospette, si avviò anche un processo civile e le poche monache rimaste furono nuovamente interrogate. Lo stesso vescovo, interpellato, fece parola del processo canonico e dei relativi atti che egli stesso aveva curato qualche mese prima. Tuttavia non poté consegnarli a coloro che svolgevano le indagini perché li aveva lasciati nelle mani del Papa (Leone XIII) che più volte aveva ricevuto il Vescovo di Veroli in udienza privata proprio per trattare del delicato argomento, ovviamente insieme alla relativa Congregazione.

Un altro dettaglio interessante: in questo periodo di subbuglio, soprattutto quando il monastero era ritenuto a rischio di nuovi incendi, la comunità preferiva risiedere nei locali della foresteria, posti di fronte la facciata del Palazzo, e da qui ogni volta doveva uscire dalla clausura per recarsi in monastero e in chiesa.

Fin qui le carte del vescovo. Orientando, invece, la nostra ricerca proprio in monastero, dove tra l'altro la comunità ogni anno ancora ricorda la triste vicenda con la lettura della cronaca del fatto accaduto, troviamo un'altra versione dei fatti. Secondo le monache, infatti, l'origine degli incidenti fu la morte di una giovane monaca del sorano. La famiglia voleva ritornare in possesso della dote versata al monastero, visto che la religiosa era morta[71], ma alla risposta negativa delle monache seguì la reazione incontrollata dei parenti che incaricarono alcune streghe di rendere la vita impossibile alle claustrali ...

L'incendio fu un momento tragico per la vita della comunità, di là dal risultato delle indagini religiose o civili. Tuttavia non fu la fine della vita monastica a Palazzo Simoncelli, come molti credono. Anzi, secondo una testimonianza del vescovo dell'epoca l'incendio non deturpò tutto il palazzo, ma solo una parte di esso, anche se molti beni andarono irrimediabilmente distrutti. Tra questi, a quanto pare, anche l'archivio del monastero[72].

---

[71] In effetti nell'Archivio Vescovile, nella busta 261, troviamo proprio il carteggio relativo alla questione della famiglia di Suor Maria Beatrice che, anche tramite avvocato, voleva rientrare in possesso della somma versata a titolo di dote al monastero. Da queste carte si evince come la famiglia avesse versato ben lire 4.418, quando in un'altra pratica successiva del 1898 la dote richiesta era di lire 2.500, equivalente alla vecchia somma di scudi 450.

[72] Si veda L. Li Donni, *Il monastero di San Giovanni Battista*, op. cit., p. 308. Tuttavia, stando ad una testimonianza monastica attinta dall'Archivio Vescovile (busta 78) una

Sarebbe stato interessante continuare lo studio delle carte passando dal versante canonico a quello civile, per conoscere i risultati dell'indagine. Come del resto per ritrovare il diario di suor Maria Scolastica - che in archivio vescovile è conservato in copia (?)- dove la monaca annotava giorno per giorno i diversi piccoli incendi. Ovviamente l'ultimo non poté scriverlo perché lei stessa ne rimase vittima nel tentativo eroico di salvare la consorella anziana. Purtroppo nell'Archivio di Stato di Frosinone il carteggio in questione, insieme ad altro materiale, non è mai pervenuto.

Nell'archivio parrocchiale di S. Michele Arcangelo, esiste una cronistoria che parte dalla seconda metà dell'Ottocento per giungere molto incompleta fino ai primi decenni del Novecento. In questo documento, redatto dai diversi arcipreti, non troviamo menzione alcuna dell'incendio, anche perché verso la fine dell'Ottocento la cronaca risulta molto lacunosa, con salti di svariati anni. Sarebbe stato più giusto, poi, orientare la ricerca tra le carte dell'archivio parrocchiale di S. Pietro Ispano, nei cui limiti era situato il monastero, ma le alterne vicende degli ultimi anni del Novecento, che tra l'altro vedono l'estinzione della medesima parrocchia, non ne permettono più una consultazione esaustiva: l'archivio, infatti, è stato smembrato in più parti e molti documenti, evidentemente, sono andati smarriti.

Ugualmente sarebbe utile ritrovare le copie dei giornali di quei giorni, visto che se ne occuparono sia il Messaggero (l'inviato fu l'avv. Edoardo Pompei) che il Giornale di Palermo. Sempre da mons. Paglia apprendiamo che l'incendio venne domato dai cittadini accorsi e dai Carabinieri di Boville, tanto che uno di loro, secondo il Paglia, meritò una medaglia di bronzo al valore. Peccato che l'attuale Caserma non conservi memoria né dell'incendio, né del carabiniere premiato.

Fondamentale, poi, sarebbe stata una ricognizione o inventario degli oggetti artistici salvati dall'incendio e di quelli andati distrutti. Così ancora l'elenco delle cose traslate nel nuovo Palazzo monastico, e quello delle cose rimaste o sottratte brutalmente, con il consenso delle leggi statali, al patrimonio locale ed ecclesiastico. Infatti nel suo testamento mons. Simoncelli elenca una serie di opere d'arte che egli era riuscito a collezio-

---

prima dispersione dell'Archivio del monastero si ebbe con la soppressione degli ordini religiosi voluta da Napoleone. Quando le claustrali tornarono in monastero notarono, tra le altre cose, che le carte dell'archivio erano state disperse. Le carte consultate dall'Arcangeli, dunque, erano ormai poca cosa rispetto alla consistenza originale.

nare nel corso della sua vita, alcune rimaste in Boville e altre donate alle persone a lui più care. Tra le opere rimaste nel suo palazzo, dovevano esserci le statuine di marmo bianco tardomedievali (7 o 20 ?), un busto di S. Andrea, altre statuine in metallo, quadri, mobilia, l'argenteria sacra della sagrestia, quattro busti che dovevano ornare gli ovali posti sopra quattro porte interne del palazzo etc... Tutto questo, e altro ancora, potrà essere il motivo di un prossimo studio.



Il Comune di Boville a Palazzo Simoncelli

p. 71 Ingresso di palazzo Simoncelli, sede del Comune di Boville Ernica.
p. 72 L'antico palazzo Filonardi di S. Pietro, prima dell'arrivo delle monache benedettine (collezione privata).



Dopo l'unità d'Italia per le congregazioni religiose fu un periodo triste e difficile. Furono emanate, infatti, delle leggi che abolivano gli ordini religiosi e ne incameravano i beni, per rimpinguare le casse dello Stato[73].

Il nostro monastero non fu estraneo a tutto questo e da un giorno all'altro le monache si videro sottrarre la proprietà di Palazzo Simoncelli e la facoltà di accettare nuove postulanti. La comunità, secondo le nuove disposizioni statali, doveva estinguersi naturalmente per lasciare la propria casa e i relativi beni al demanio. Ovviamente le monache cercarono, non senza difficoltà, di reagire alle disposizioni statali ricomprando dallo stesso demanio la propria casa per non essere cacciate, anche se la trattativa non arrivò mai a buon fine, per via dello stesso Comune di Bauco che voleva ugualmente acquistare l'immobile per trasferirvi la propria sede.

Questa competizione appare anche in un documento dell'Archivio Vescovile del 1891: le monache sono già in fermento per riacquistare la casa in quanto il Municipio ha già fatto i suoi primi passi. Infatti in tale data già pagava al demanio un canone annuo di lire 150, come del resto girava voce che una volta acquistato definitivamente il palazzo, avrebbe lasciato la modesta comunità di 5 monache coriste in uno spazio angusto, fino all'estinzione monastica baucana.

In realtà il vero e proprio atto di cessione di Palazzo Simoncelli al Comune di Boville Ernica, da parte del Fondo Culto, è datato 16 maggio 1913, per gli atti del notaio dott. Sebastiano Fratarcangeli di Boville. Il Sindaco che appone la firma al contratto di vendita è l'avvocato Cesidio Benedetti, delegato dalla giunta municipale in data 30 agosto 1910. Nel

---

[73] Già prima dell'unità d'Italia, per il regno Sabaudo, furono emanate le "Leggi Siccardi" nel 1850. Dopo l'unificazione abbiamo le "Leggi eversive" del 1866-'67 e, dopo la Breccia di Porta Pia, le stesse leggi furono estese anche a Roma e all'ex Stato Pontificio. Dunque i beni del nostro monastero dovrebbero essere stati incamerati intorno al 1873. L'ente che gestiva i beni sottratti agli istituti religiosi era il "Fondo per il Culto", ridenominato nel 1987 "Fondo Edifici di Culto" (FEC) gestito dal Ministero dell'Interno.

contratto di vendita erano compresi sia l'ex monastero che la foresteria posta a fronte dello stesso. Così vengono descritti i suddetti locali: il Palazzo è composto di vani sotterranei undici, due cortili, orto, diciassette vani al primo piano e di 14 vani al secondo; la cosiddetta foresteria è composta di un terraneo, di quattro vani al primo piano e vani sei al secondo. Ovviamente nel contratto di vendita non è compresa la chiesa di S. Giovanni Battista.

Dunque le monache benedettine, persa definitivamente la possibilità di riacquistare il proprio monastero, incominciarono a pensare ad una nuova sede che potesse conciliare le esigenze della vita claustrale con le disponibilità finanziarie della propria amministrazione. La scelta cadde sul vicino Palazzo Filonardi, adiacente la chiesa di S. Pietro Ispano, che all'epoca risultava in parte abbandonato. Infatti era ufficialmente chiuso dal 1873 quando i padri gesuiti furono costretti a chiudere il collegio e ad andarsene da Bauco: sono circa 40 anni[74]. Ma lasciamo di nuovo la parola alle monache del tempo, in particolare alla Badessa Madre Raffaella Caricchia che scrive a papa Benedetto XV il 4 dicembre 1914: "Le suore benedettine del venerabile monastero di S. Giovanni Battista di Boville Ernica (provincia di Roma), diocesi di Veroli, costrette dalle autorità municipali ad abbandonare il loro monastero, perché questi non hanno voluto in alcun modo cederglielo, anche dietro relativa somma, domandano alla Santità Vostra il permesso di poter acquistare il Palazzo Filonardi ... per la somma di lire 10.000 (diecimila) escluse le spese di contratto ecc. per adibirlo come loro nuova abitazione. Domandano, nello stesso tempo, anche il permesso di poter uscire dal loro ex monastero, essendo di stretta clausura, non appena dalle dette autorità municipali gli sarà intimato di uscire"[75].

La Badessa Caricchia, quindi, allacciò trattative con i proprietari del Palazzo Filonardi, i marchesi Aliprandi De Sterlick fino ad arrivare al contratto di vendita. Il palazzo fu sistemato alla meno peggio, almeno per quelle caratteristiche indispensabili, richieste dal diritto ad un chiostro benedettino di clausura, e la notte del 30 agosto 1915, la piccola co-

---

[74] Anche se chiuso, il palazzo era sotto la custodia della famiglia Liberati che certamente vi ha abitato, sia prima che dopo l'istituzione del Collegio dei Gesuiti (1864-1873). Infatti lo stesso don Giovanni Liberati attesta di essere nato proprio in questo palazzo nel 1856 (G. LIBERATI, *S. Pietro Ispano*, op. cit., ristampa 2001, p. VII).

[75] Archivio Vescovile Veroli, Atti Spirituali.

munità lascia definitivamente Palazzo Simoncelli per stabilirsi a Palazzo Filonardi. Prima di tale data furono mandati alla nuova sede alcuni stalli in legno (sistemati in seguito nella cappella interna), i paramenti e la suppellettile sacra sottratta al fuoco, le tre campane, un fondo librario antico, alcuni quadri devozionali, qualche mobile, i pochi arredi della casa... anche se molte cose rimasero inspiegabilmente nel vecchio monastero dove vennero indemaniate o vendute o andate perse.

Il 31 agosto 2015, dunque, sia la comunità benedettina che l'Amministrazione comunale, potranno festeggiare il primo centenario delle loro nuove sedi.



La donazione Simoncelli

p. 77 Veduta interna della cappella Simoncelli nella chiesa di S. Pietro Ispano.
p. 78 L'Angelo di Giotto. Foto storica firmata da Norberto Pazzini (1856-1937), scattata prima del restauro o pulitura del mosaico, nei primi anni del Novecento (collezione privata).



In questo anno 2012 ricorre il quarto centenario della principale donazione che mons. Simoncelli volle fare alla sua famiglia e, per essa, all'intera cittadina di Boville. Lo ricorda la lapide unita all'antica croce di porfido posta nella chiesa di S. Pietro Ispano, accanto a quella che ancora oggi viene denominata "Cappella Simoncelli". Questa cappella, infatti, già di juspatronato della famiglia *de Cervonis*, passò al nostro monsignore. Approfittando dei lavori di ricostruzione della chiesa, voluti da Silvio Filonardi, mons. Simoncelli fece ricostruire per intero anche la sua cappella dotandola di beni artistici di inestimabile valore. Infatti in quegli anni papa Paolo V (1605-1621) mise mano alla demolizione di quella parte restante della basilica costantiniana di S. Pietro in Vaticano per portare avanti il grandioso progetto della nuova e attuale basilica. Man mano che si procedeva alla demolizione, gli architetti accumularono una grossa quantità di reperti artistici che formavano altari, monumenti e mausolei. Molti di questi elementi vennero donati dal papa ai principali personaggi dell'epoca, mentre altri vennero conservati e in seguito riutilizzati. Il nostro Simoncelli, essendo cameriere segreto del papa, addetto alla conservazione delle sue vesti, e quindi familiare dello stesso pontefice, riuscì ad ottenere dalla magnanimità di papa Borghese diversi elementi artistici che con una certa eleganza fece incastonare nella sua cappella in Bauco. Tra questi, il più conosciuto è senza dubbio l'Angelo di Giotto, un frammento musivo estrapolato dal famoso mosaico della Navicella, disegnato da Giotto per l'atrio della vecchia basilica Vaticana. In questi ultimi anni il reperto giottesco è diventato il simbolo del paese, una sorta di stemma o di logo che viene spesso inserito in manifesti, striscioni, etichette, feste e non per ultimo nel prestigioso Premio Giotto, che il Comune assegna ad un cittadino che nel corso dell'anno si è particolarmente distinto. La stessa prestigiosa immagine la ritroviamo, del resto, anche nei repertori turistici locali e nazionali oltre che nei testi scientifici e cataloghi dello stesso Giotto o Ambrogiotto di Bondone (1267-1337). Non sempre, però, accanto all'immagine troviamo dei dati storici che ricordano il motivo della sua presenza a Boville e quindi la garanzia dell'autenticità. Una breve ma intensa descrizione del mosaico la troviamo anche nell'Alonzi, autore locale: "... Entro una tunica azzurra a iridi

bianche e oro, drappeggiato da un manto cinerino che gli cala dalle spalle con disinvolta eleganza, l'Angelo ha il capo circondato di un nimbo dai riflessi d'aurora. I capelli, abbondanti, sono a ciocche variocolori, a tessere rosso smeraldo arancione, morbidi e aderenti come stretti da un invisibile nastro. Le ali, sfumanti al verde, il volto roseo e pallido in fusione dolcissima, l'occhio buono, innocente; tutto in lui spira interiorità viva, tutto è luce. Luce e colori..."[76].

Tuttavia sembra inevitabile associare al genio pittorico di Giotto l'abilità di Pietro Cavallini e della sua scuola, almeno per la realizzazione tecnica del mosaico. Del resto è impressionante la somiglianza del nostro angelo con quello del Cavallini (nel particolare della testa) nel mosaico dell'Annunciazione (anno 1291) posto nella Basilica di S. Maria in Trastevere. Come ancora è incredibile la somiglianza dell'angelo baucano con altri esemplari precedenti del Cimabue affrescati per la basilica di Assisi, dove il maestro realizza una serie di angeli a mezzo busto "entro clipei". Giotto avrà di certo preparato il suo angelo su cartone e lasciato ad altri la realizzazione musiva, della quale il nostro frammento è quello meglio conservato di tutta l'opera della Navicella[77]. Il gemello del nostro, conservato nelle grotte vaticane, infatti, è il risultato di una serie di restauri conservativi che ne hanno alterato l'originalità, mentre l'angelo di Boville non ha subito sostanziali restauri, se non un intervento di pulitura (?), sul posto, intorno al 1911. Lo testimoniano due scatti fotografici: quello del Pazzini, dove il mosaico appare quasi velato, e quello successivo del Muñoz, molto più nitido.

Dal 1612 il mosaico non ha lasciato mai la sua sede, se non nel 1937 quando venne inviato a Firenze per una mostra (27 aprile-30 novembre 1937)[78], e se non fosse stato per le continue istanze, lettere, telefonate a politici, pratiche giudiziarie ... oggi non sarebbe più al suo posto. Il mosaico, infatti, tornò a Boville solo 10 anni dopo[79], mentre una copia dello stesso, destinata a Boville al posto dell'originale, rimase a Palazzo Vene-

---

[76] L. Alonzi, *Itinerari di Ciociaria*, Frosinone 1964, pp. 131-132.

[77] Si veda A. Tomei, *I due Angeli della Navicella di Giotto*, in *Fragmenta Picta, affreschi e mosaici staccati del medioevo romano*, catalogo della mostra, Argos Edizioni, Roma 1989, pp. 153-161.

[78] Si veda A. Monciatti, *Alle origini dell'arte nostra, la mostra grottesca del 1937 a Firenze*, Milano 2010.

[79] B. D'Aversa, *Boville Ernica, guida alle opere d'arte*, Veroli 1990, pp. 68-69.



Tav. 1 - La cappella Simoncelli nella chiesa di S. Pietro Ispano, dal 1612 rende onore all'antica basilica di S. Pietro in Vaticano.

zia, sede della Soprintendenza. Questo triste episodio, ancora vivo in paese, è una ulteriore attestazione di autenticità e di valore dell'opera, ormai baucana da 400 anni.

Non sono da meno, però, le sculture attribuite ad Andrea Bregno che attirano l'attenzione del visitatore. Tra queste i santi Pietro e Paolo e la Sacra Famiglia. In quest'ultima, posta come pala d'altare, c'è da notare che l'immagine di san Giuseppe non è originale, ma è un'aggiunta postuma (creduta del Bernini) voluta dal nostro Simoncelli, in quanto la cappella era dedicata sì alla Madonna, ma anche a san Giuseppe[80]. Un'altra direttiva del nostro monsignore la notiamo nell'aver voluto invertire l'ordine dei due apostoli, mettendo in primo piano (a sinistra) san Paolo, certamente in onore del suo protettore Paolo V. L'intera cappella fu poi arricchita e completata da stucchi e pitture tanto che ancora oggi, nonostante i problemi di umidità dei secoli passati, si presenta sontuosa ed elegante[81].

Pur non volendo scendere nel dettaglio dei preziosi reperti o reliquie della basilica vaticana, già trattati abbondantemente da esperti del settore, si riporta una notizia inedita e incredibile nel contempo. Innanzitutto dai Simoncelli il diritto di patronato della cappella passò prima ai Molella, poi ai Tomasoni, ai De Paulis, e agli Annessi. Filippo Annessi, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento cercò ripetutamente di ottenere il permesso, da parte del vescovo di Veroli, per la vendita di tre oggetti d'arte della cappella: la Sacra Famiglia, san Pietro e san Paolo "che dicesi abbiano qualche valore". Ovviamente l'Annessi oltre alle proprie necessità avrebbe pensato anche al restauro della cappella "surrogando al gruppo di marmo un quadro di tela rappresentante egualmente la Sacra Famiglia". Per fortuna i vescovi Fioravanti e Fantozzi respinsero sempre la richiesta. Anzi, in una informativa del 1895 inviata al cardinale

---

[80] La dedicazione esatta della cappella è alla Madonna della croce e a S. Giuseppe.

[81] Per una visione completa dell'argomento si consiglia il recente studio della prof.ssa Tosini, dell'Università di Cassino: P. Tosini, *Il caso 'baroniano' della cappella Simoncelli*, op. cit. È tuttavia importante ricordare in questa sede i primi studi che hanno divulgato tutto il valore della donazione Simoncelli: E. Steevenson, *Topografia e monumenti di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V della Biblioteca Vaticana*, Roma 1888, pp. 18-22 e A. Muñoz, *Reliquie artistiche della vecchia basilica vaticana a Boville Ernica*, in *Bollettino d'arte*, 5, anno 1911, pp. 161-182. Il contributo dello Stevenson fu nuovamente pubblicato l'anno successivo sull'Osservatore Romano, numero 208, del 4 settembre 1889.

Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, il vescovo ci offre anche una descrizione della cappella, ovviamente ridotta in cattivo stato, e dei preziosi reperti vaticani: tra questi notiamo la mancata citazione dei due angeli posti a ridosso dell'arco esterno della cappella. Di particolare, poi, oltre alla citazione delle due epigrafi, troviamo l'attribuzione dei santi Pietro e Paolo al Bernini, come del resto già riporta il Liberati. Infine mons. Fioravanti fa notare che i reperti sono già noti al Ministero della Pubblica Istruzione che ne ha affidato la custodia all'abate-parroco *pro tempore* con il vincolo di non poterli né rimuovere dal loro posto, né apportarvi modifiche[82].

La cappella, oltre ai reperti in questione, venne impreziosita con interessanti opere in stucco e deliziosi dipinti murali realizzati non in affresco ma ad olio su intonaco. Le due pareti laterali ospitano due importanti raffigurazioni mariane: la nascita della Vergine e la sua incoronazione nella gloria del paradiso. Pur essendo dipinti tratti da altre opere precedenti, il copista locale mostra ugualmente di possedere una buona mano. Così per i dipinti del livello superiore, anche se questi oggi risentono della passata infiltrazione di acqua piovana e certamente di restauri approssimativi[83]. Nelle due lunette, poste sopra i due dipinti, troviamo: a destra le immagini di san Francesco d'Assisi e di santa Lucia di Siracusa,

---

[82] Archivio Vescovile Veroli, *Atti Spirituali*, 1895-1910.

[83] Nel Novecento la cappella con i suoi dipinti venne restaurata nel '48-'49 per interessamento del parroco don Francesco Baldassarra, e negli anni '90 dalle monache benedettine che nel '91, per decreto di mons. Angelo Cella, ottennero l'uso della chiesa di S. Pietro. Da un dattiloscritto di don Francesco Baldassarra, ultimo parroco della chiesa di S. Pietro Ispano, troviamo ulteriori notizie sui restauri della cappella, iniziati nel 1948. La Soprintendenza venne interessata all'argomento dal generale Enrico Liberati servendosi dell'amicizia con il conte Francesco Pellati della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. I lavori iniziarono il 23 agosto con lo stuccatore Mastro Paolo di Roma, che si limitò soltanto a togliere il vecchio altare. Venne sostituito da Turri Alghisio e dal pittore Arnolfo Crucianelli e il 14 ottobre 1949 l'angelo viene ricollocato al suo posto. Secondo alcuni ritagli di giornali, poi, si attribuisce proprio a questo presunto restauro la pesante manomissione dei quattro evangelisti posti sulla volta della cappella. Il nuovo altare (insieme con quello di S. Rocco) verrà ultimato l'anno successivo, 1950, riutilizzando due frammenti di paliotti antichi provenienti dal Pantheon, e lavorati dal marmoraro romano Cesare Mattia. Verrà anche sostituito il pavimento della cappellina con le maioliche superstiti del piancito del presbiterio della chiesa di S. Giovanni Battista, concesse dal Comune all'abate parroco Baldassarra.



Tav. 3 - Andrea Bregno(?), la Madonna e il Bambino Gesù, con l'aggiunta seicentesca di san Giuseppe.

santi molto venerati nella Bauco dell'epoca[84]; a sinistra santa Francesca Romana e san Carlo Borromeo (rovinate nella parte superiore) poste certamente in onore di papa Paolo V (1605-1621) che aveva canonizzato i due santi qualche anno prima. Molto più rovinati i quattro evangelisti posti sul soffitto, tra i quali si salva appena il san Luca con il bue. Gli altri tre sono pesantemente ritoccati. Tra le opere a stucco, oltre gli stemmi incrociati delle due famiglie Simoncelli e Borghese, posti ai quattro angoli superiori, all'impianto stesso della cappella, sono da evidenziare le due scene poste dentro l'arco d'ingresso, riproducenti altri due episodi mariani: la Visita di Maria a santa Elisabetta e la Presentazione al tempio.

Di certo, però, la donazione Simoncelli non finisce qui, o quantomeno non finiva qui. Il passato è d'obbligo visto che al presente non rimane quasi nient'altro. Dopo la sua cappellina di juspatronato, che tra l'altro aveva anche dotato di numerosa e ottima suppellettile liturgica[85], l'attenzione del monsignore si era spostata al suo palazzo che prima degli anni 20 del Seicento era già finito ed abitato. Oggi, nonostante le traversie dei lavori e dei passaggi di proprietà, sopravvivono appena alcuni affreschi e svariati elementi architettonici. Ma la citazione di statuine medievali, busti, quadri, etc. lascia immaginare una notevole collezione d'arte che il Simoncelli aveva raccolto nei suoi ottant'anni di vita, considerando anche il suo patrimonio personale che all'epoca era stato valutato circa 100.000 scudi romani. Dal suo ultimo testamento, si evince solo qualcosa per il fatto che nomina espressamente alcuni quadri da donare al Cardinale Borghese, al Cardinale S. Giorgio, al principe Marc'Antonio Borghe-

---

[84] Pur essendo ben conservata la parte bassa del dipinto, che tra l'altro presenta uno sfondo pieno di particolari, rimane pesantemente ritoccata, e da mano inesperta, la parte alta con i volti dei due santi, praticamente sfigurati. La figura del san Francesco, tra l'altro, richiama fortemente quella dipinta da Alessandro Frezzi per la chiesa di Santa Francesca Romana in Veroli, con i dettagli della croce, del rosario (tra l'altro anche anacronistico) e delle stimmate uncinate. Tuttavia non sono della stessa mano.

[85] Dal testo di S. Visita di mons. Tartagni, del 1730, si apprende che la cappella fu dotata anche di una serie abbastanza cospicua di paramenti; anche di una certa rilevanza. Tra questi vale la pena riportare: "una pianeta bianca di seta ornata di seta con arme di casa Simoncelli; una pianeta di dobletto rosso all'antica con arme di casa Simoncelli, ornata di seta; una pianeta di dobletto verde all'antica con arme suddetta, ornata di seta; 5 pianete ricamate; un piviale di raso rosso fiorato bianco con ornamento d'oro fino; due tunicelle simili; ...". Di questi paramenti sembra che non sia rimasto più nulla.



Tav. 2 - Giotto (1267-1337), angelo in mosaico con iscrizione sovrastante dipinta su tavola. È l'unico frammento ben conservato del noto mosaico della Navicella.

se[86], alla signora Virginia Lanti Borghese, alla principessa Camilla Borghese, al signor Paolo Borghese, al Cardinal Lanti e altri ancora.

Tuttavia appare evidente che il Simoncelli possedesse, tra Roma e Bauco, una buona collezione d'arte, nella quale anche alcuni dipinti su lavagna. Questa tecnica, nata a Roma verso la fine del Cinquecento e durata non molto tempo, sembra sia stata adottata anche da pittori del calibro di Sebastiano del Piombo, nel tentativo di garantire alla pittura un supporto eterno, cioè che non subisse alterazioni nel tempo, come la tela, la tavola o l'affresco, oltre a caratteristiche tecniche particolari. Tuttavia anche la lavagna presenta la sua fragilità agli urti per cui sono pochi i dipinti che sono giunti a noi nella loro integrità. Per non parlare del fatto che nel Sette-Ottocento questo genere non riscuoteva più alcun interesse tanto da essere definito come un'opera minore o di scarsa importanza. Nel 2000 una mostra a Milano ne ha riproposto tutta la sua considerazione[87].

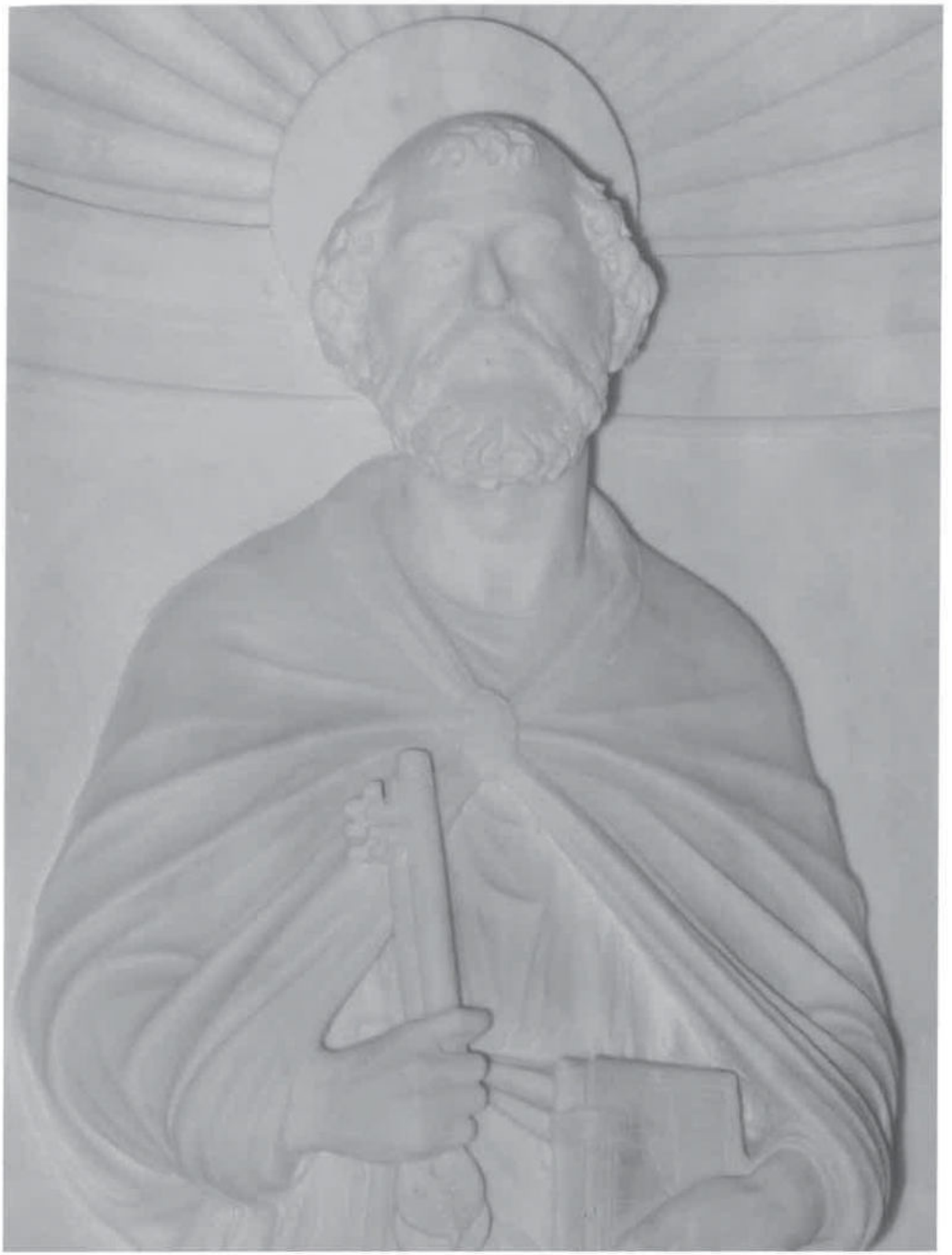
Nella Sacra Visita di mons. Argoli al monastero, abbiamo visto che il vescovo elenca una serie di quadri ancora esistenti e sparsi nei diversi ambienti della casa aventi per lo più tema religioso, proprio come quelli citati dal fondatore nel suo testamento. È evidente che nel corso degli anni c'è stata una sottrazione al patrimonio artistico, oltre alle varie indemaniazioni. Ad esempio la già citata Suor Maria Petronilla Diamante, conversa, che fu mandata via dopo il rientro in monastero della comunità in seguito alla soppressione napoleonica, oltre al busto di S. Andrea portò via anche alcuni quadri raffiguranti la "Madonna SS.ma", anche se secondo lei di scarso valore (forse perché dipinti su lavagna?)[88].

---

[86] A Marcantonio Borghese il Simoncelli destina un "quadretto di pietra di lavagna depintovi S. Giovanni Battista". Non sappiamo se sia esattamente quello oggi conservato alla Galleria Borghese, ma le dimensioni contenute, il supporto di ardesia, il soggetto sacro tanto caro al Simoncelli, sembrano identificare questa opera, che tra l'altro viene attribuita con certezza al Cavalier D'Arpino, come uno dei pezzi della collezione Simoncelli. Non sarebbe male riuscire a identificare anche gli altri pezzi della collezione.

[87] G. Poletti, *Una pietra (dipinta) vi stupirà. Su marmo o alabastro, le prove dei pittori che temevano la deperibilità delle tele*, in *Corriere della Sera*, 21 novembre 2000, p. 59.

[88] Non sappiamo se l'indemaniazione napoleonica, oltre ai terreni e beni immobili interessò anche le opere d'arte del monastero. Tuttavia sembra scontato che anche Bauco abbia contribuito alle spese di guerra di Napoleone versando chissà quanti chili di argenti vari, in particolar modo di provenienza ecclesiastica. Fra questi, molto probabilmente, anche quelli lasciati dal Simoncelli. Circa gli immobili troviamo questa



Tav. 5 - A. Bregno, primo piano dell'apostolo Pietro.

Molto più difficile dire qualcosa sulle famose statuine medievali, in quanto nelle carte dell'Archivio Vescovile non si riesce a trovarne traccia. La stessa citazione che il Paglia riporta nel suo libro in merito alla relazione che il Pirovano, tecnico di fiducia del Tribunale di Frosinone, indirizza al prof. Cavalier Bertini Calosso, regio ispettore della Galleria Borghese, sembra introvabile e sconosciuta alla stessa archivista della citata Galleria, la prof.ssa Hermann Fiore[89]. Come del resto le carte del tribunale di Frosinone, relative agli anni vicini all'incendio del monastero, non risultano pervenute all'Archivio di Stato di Frosinone ...

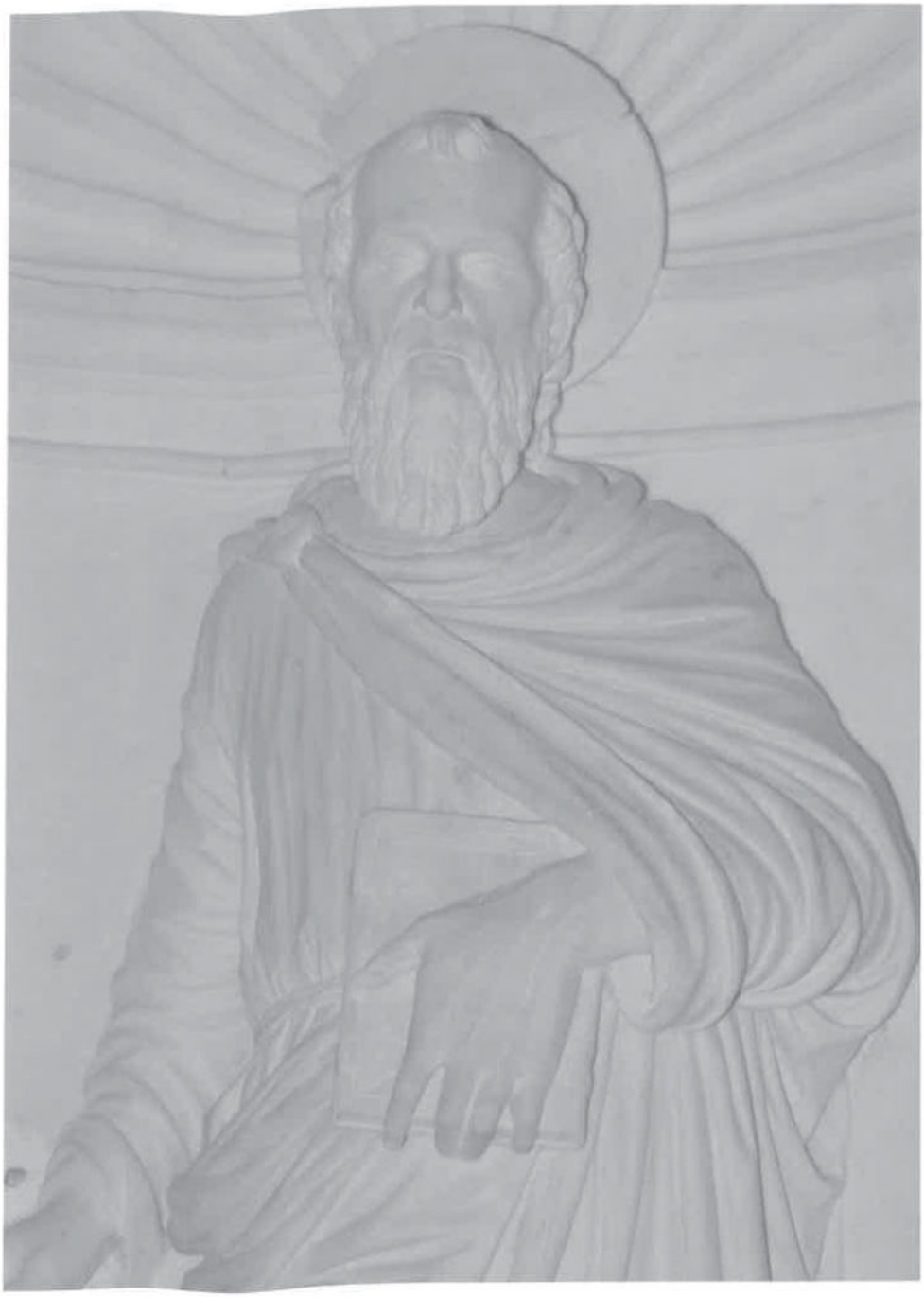
L'unica testimonianza d'epoca rintracciata, dunque, è quella del prof. Camillo Scaccia Scarafoni che nel 1922 da alle stampe un suo studio sul ritrovamento di tre statuine nel Museo di Palazzo Venezia, sottratte dal Demanio al Monastero (o al Comune?) di Boville. Del resto il prof. Scaccia Scarafoni era persona di fiducia dei vescovi verolani, e nel suo articolo lascia intendere di aver visto di persona, già qualche anno prima, le dette statuine, quando ancora erano nella cappellina del fondatore, anche se ridotte solo a tre. E fu proprio lui, come egli stesso attesta, a impedirne la vendita a privati come invece accadde per le altre quattro: "Anche le ultime tre statuine sarebbero andate vendute se, in seguito a mio interessamento, non si fosse opposto lo zelo di mons. Fantozzi, vescovo di Veroli"[90]. Questo è quanto sappiamo di ufficiale in merito alla intricata vicenda. Tuttavia, anche se celata da riserbo, una lettera del confessore delle monache del 1908 al segretario del vescovo potrebbe dare maggior luce alla nostra questione. Padre Antonio Briotti ci informa che il vescovo Fioravanti, durante la S. Visita di quell'anno, rimprovera la comunità

---

testimonianza dell'Abbadessa Cerquozzi del 1865: "Nella soppressione di Napoleone ... tutti i beni furono demaniati e nella ripristinazione del nostro monastero non si ebbero i medesimi fondi, ma solo un assegnamento quanti erano gli individui". In effetti, stando ad un inventario curiale, il monastero aveva una quantità interminabile di terreni, e non solo in Bauco, insieme ad abitazioni, stalle, botteghe ... oltre le rendite dei Censi e degli affitti. La comunità, prima di lasciare il monastero, era composta da 11 velate e da 7 converse (Archivio Vescovile, Atti per luogo, busta 78).

[89] Mentre nel suo libro il Paglia non inserisce alcuna citazione di provenienza in merito alla relazione del Pirovano, in una lettera dell'archivio parrocchiale lo stesso Paglia attesta di averla rinvenuta presso l'archivio della Galleria Borghese. Purtroppo al presente non è stata ancora rintracciata.

[90] C. Scaccia Scarafoni, *Reliquie artistiche del mausoleo di Bonifacio VIII, rinvenute in Boville Ernica ora nel museo di Palazzo Venezia*, in *Bollettino d'arte*, giugno 1922, nota n.2.



Tav. 4 - A. Bregno (1418-1503), primo piano dell'apostolo Paolo.

per aver venduto clandestinamente, cioè senza i relativi permessi, alcuni "oggetti preziosi". Il buon confessore non rivela altro in merito agli oggetti venduti, se non che erano posti in clausura, e non al pubblico, per cui la vendita, afferma, "speriamo che resti sempre occulta". Questa testimonianza, pur non citando espressamente le statuine, sembra far riferimento proprio ad esse. Del resto è facile pensare che le monache abbiano venduto le statuine per far fronte alla spesa necessaria occorrente per riacquistare il palazzo dal Demanio. Chissà se è rimasta traccia archivistica della vendita nell'archivio del monastero?



Tav. 8 - Anonimo seicentesco, l'evangelista Luca nell'atto di scrivere, nella volta della cappella. È l'unico dei quattro che è stato in parte risparmiato dall'umidità e dai presunti restauri.

p. 87 Particolare del ritratto fotografico di padre Modesto Arcangeli (Biblioteca Giovardiana).
p. 88 Ritratto fotografico di don Tommaso Benedetti, Abate di S. Pietro dal 1853 al 1901 (collezione privata).



Nel 2001 la Pro Loco di Boville ha voluto offrire agli abitanti di Boville e agli studiosi, la ristampa anastatica dei due volumi di storia patria: quella di don Giovanni Liberati e quella del Padre Modesto Arcangeli, entrambi dati alle stampe verso la fine del XIX secolo. Nella prefazione all'opera dell'Arcangeli, Luigi Liberati non accenna alla esistenza del manoscritto conservato nell'archivio parrocchiale, dove troviamo una serie di appunti, trascrizioni d'archivio, testimonianze, oltre ad una parte di bozze già corrette dallo stesso Padre Arcangeli. La cartella, in effetti, non contiene il manoscritto di tutta l'opera, ma solo una parte, insieme a una serie di appunti che l'autore doveva ancora valutare se inserire o meno, se ritenere attendibili oppure no. Per dare un taglio scientifico alla sua storia, l'Arcangeli si impose la lettura di una serie di studi, i cui titoli e autori riporta in bell'ordine, quasi a voler entrare nella mente di chi, prima di lui, si era appassionato all'argomento, anche se non proprio specifico su Bauco. Infatti non troviamo altri titoli inerenti la storia di Bauco, per cui molto probabilmente il suo e quello di don Giovanni Liberati ne sono le prime opere a stampa (Liberati nel 1888 e Arcangeli nel 1891).

Tuttavia è già presente nella bibliografia da consultare il prezioso tomo manoscritto di Flaminio Filonardi, vescovo di Aquino: "*Liber Antiquitatum Campaniae*". È facile, però, che il P. Modesto non lo abbia mai potuto consultare, visto che nella biografia che egli fa di questo vescovo - oltre a parlare di altri meriti e del suo interessamento alla vita di san Pietro Ispano che fece inserire negli *Acta Sanctorum* dei padri Bollandisti - non fa menzione alcuna di questa raccolta miscellanea di documenti. Interessante, invece, la citazione del manoscritto attribuito al Pierantoni[91], che ai suoi tempi era conservato a Trevi nel Lazio.

---

[91] I manoscritti del padre Domenico Antonio Pierantoni (1646-1727), oggi non sono più conservati nell'Archivio della Collegiata, ma nel Comune di Trevi nel Lazio, ed esattamente in una vetrina dello studio del Sindaco. Dovevano essere 25 volumi, ma al presente ne mancano due. Non si conosce la sorte del manoscritto di Cesare Liberati, forse in mano a privati.

Molto probabilmente l'Arcangeli attribuisce al confratello gesuita anche l'opera di Cesare Liberati, che ne fu semplicemente alunno. Cesare Liberati, in effetti, scrisse nel 1700 alcune memorie storiche su Bauco dedicandole al gesuita Padre Pierantoni, che era originario di Trevi nel Lazio, conoscendo la sua passione per la storia locale, per la quale aveva compilato una ventina di volumi manoscritti. È proprio la conoscenza e la citazione di manoscritti locali che rende unico il testo dell'Arcangeli, anche perché oggi molte di queste fonti non sono più reperibili, né presso enti pubblici né privati. Le stesse citazioni che egli fa, tratte dagli archivi parrocchiali di Boville, oggi mettono in difficoltà chi vorrebbe ripercorrere le sue stesse indagini, in quanto le nostre chiese sono state barbaramente private di prezioso materiale d'archivio, molto probabilmente perché asportato da persone di pochi scrupoli. Ci stupisce e ci affascina, di conseguenza, la citazione di pergamene, la consultazione di libri parrocchiali di un certo periodo, come ancora l'annotazione di un inventario della chiesa di S. Angelo del 27 ottobre 1477[92]. È un dato di fatto, invece, l'asportazione del fondo archivistico della Confraternita del SS.mo Crocifisso, ente che gestiva l'Ospedale di Bauco, e del Legato Tranquilli dall'archivio della Collegiata. Secondo un'appunto dell'arciprete Colasanti, la raccolta di ca. 15 volumi legati in cartapecora fu portata via dall'archivio il 20 settembre 1903 forse per esigenze di natura giuridica, da Domenico Pinti, segretario della Congregazione di Carità. Al presente, però, tale raccolta non è segnalata da nessun repertorio archivistico per cui non se ne conosce la sorte, a meno che, parte di esso, non sia da

[92] Questo inventario del 1477, certamente copiato successivamente e aggiornato, è ancora presente in una delle raccolte miscellanee rilegate dell'archivio capitolare. L'inventario, stilato dal notaio Domenico Crescenzi di Bauco, riguarda i beni immobili della Collegiata e tra questi troviamo citate le cappelle di S. Andrea, di S. Marco, di S. Damaso, di S.ta Croce, di S. Giovanni, di S. Maria di Laurito (Loreto), di S. Sebastiano (relicta), oltre quella di S. Pietro de Rogiano. Tra gli ecclesiastici si nominano il vescovo Pietro Paolo Ponziani, il suo vicario Peregrino Alexandri di Veroli, l'arciprete di Bauco Sante Leonardi Alluva, e l'abate di S. Pietro Domenico Antonio Pignatelli. In tale anno, inoltre, era ancora esistente il medievale "palazzo della chiesa di S. Angelo di Bauco" certamente demolito con la fabbrica della nuova chiesa. In merito alla discussa località di Rogiano o Rojano, dove esisteva in antico anche una chiesa di S. Stefano, nel manoscritto dell'Arcangeli troviamo ipotizzato che tale località doveva esistere nei pressi dell'attuale contrada di Madonna delle Grazie. In effetti ancora oggi esiste il toponimo "Colle san Pietro", forse l'unico residuo dell'antica chiesa?

far coincidere con le poche unità conservate nell'Archivio Comunale. Nella serie dei libri parrocchiali di S. Pietro Ispano[93] manca tutto il periodo che precede il governo dell'abate Benedetti, ovvero prima del 1853 per cui, ad esempio, non si possono rintracciare le citazioni d'ufficio relative alla famiglia Simoncelli, almeno dal momento in cui entrarono a far parte di questa parrocchia andando ad abitare nel palazzo costruito da mons. Giovanni Battista. Stando alle citazioni dell'archivio parrocchiale di S. Angelo, questo passaggio dovrebbe essere avvenuto intorno al 1620. Nel 1624, nell'atto di battesimo di Marco Antonio *de Nobilibus*, i padrini – Bruno Simoncelli e la sig.ra Cornelia d'Ambrosi – vengono identificati come parrocchiani di S. Pietro. Così ancora per il sig. Francesco Simoncelli e la sig.ra Laura *de Nigris* nel 1626. Stranamente, però, nel 1628, i Simoncelli vengono nuovamente indicati come parrocchiani di S. Angelo, e tra questi: Francesco e sua madre Laura.

Ugualmente interessanti, nell'Arcangeli, le citazioni tratte dagli archivi privati di casa Marziale, di casa Baronio, di casa Cometti, come dello stesso archivio comunale e del fondo notarile che ancora era conservato in paese.

Per quanto riguarda la comunità benedettina, non sappiamo cosa il nostro ex gesuita riuscì a consultare dell'archivio del monastero. Di certo egli raccolse le testimonianze dalla viva voce di alcune monache circa la famiglia Simoncelli, come del resto ottenne la trascrizione di una lapide (?) murata in clausura dove mons. Simoncelli lasciò memoria della fondazione del monastero. La data riportata in questa lapide (1633) segna effettivamente l'inizio della vita monastica a Palazzo Simoncelli? È uno dei quesiti che si pongono gli storici locali che hanno scritto sul monastero di Boville. Molto probabilmente se l'Arcangeli avesse avuto pieno accesso all'archivio monastico prima dell'incendio del 1895, forse la questione sarebbe stata molto più chiara, considerando anche che ai suoi tempi

[93] La sottrazione di unità archivistiche in questo archivio dovrebbe essere avvenuta in più momenti. Infatti in alcune schede di consistenza degli archivi parrocchiali diocesani, compilati nel 1958 dai relativi parroci, troviamo anche quella relativa a S. Pietro. In tale data erano già mancanti le unità antiche del Cinque-Seicento, e la maggior parte delle serie archivistiche aveva inizio dal 1740, facendo eccezione per quella dei Matrimoni che invece iniziava nel 1622. Dunque dal 1958 ad oggi sono stati sottratti altri libri.

in comunità viveva Donna Maria Costanza Fratarcangeli, sua sorella[94]. Forse proprio da lei attinse la storia della famiglia Simoncelli, che le monache si tramandavano oralmente, utilizzata però solo in parte nella redazione definitiva nel dare notizie sulla famiglia. Per la curiosità del ricercatore e per arricchire le fonti sui Simoncelli si riporta qui la testimonianza delle monache:

"Giovanni Battista Simoncelli di bassa condizione ebbe due sorelle. Morta la madre, il padre passò alle seconde nozze. La matrigna con mal occhio guardava questi tre figliastri. Ma Giovanni Battista, giovane, svelto e d'ingegno, per sottrarsi dal giogo maligno rubò una quarta di spelta e condottala in Frosinone, dove venduta, dal denaro ritratto fece il viaggio fino a Roma dove nelle piazze si prestava al servizio di trasportare pesi e robbe. Accadde che i servi del principe Borghese, dovendo far spesa, si imbatterono più volte con Simoncelli e questi portava loro le cose comprate. Dalla dimestichezza avuta con loro, i servi incominciarono ad amarlo pel genio faceto e scherzevole; sicché entrò in qualità di servo in casa Borghese, dove teneva i familiari allegri. Alcune volte accadde che nei pranzi si pose discorso di Giovanni Battista Simoncelli. Il principe di nome anch'esso Giovanni Battista desiderò che servisse in tavola. Così vestito per tale uffizio era d'anima alla brigata. Tutti lodavano la sveltezza e l'ingegno del Simoncelli e da ciò il principe giudicò di applicarlo agli studi dove fece ottima riuscita e vi avanzò tanto da porsi in stato di avere una prelatura. Tornato in Bauco fabbricò il palazzo dove ora sono le benedettine".

Nel libro a stampa, nel parlare dei Simoncelli, l'autore fa riferimento ad una causa che molto probabilmente fu suscitata per questioni ereditarie. Dal testo di questa causa possiamo conoscere i nomi dei fratelli del monsignore: Livio, Bruno e Tranquillo. La sorella, purtroppo, non viene nominata. Secondo gli appunti del nostro manoscritto, l'Arcangeli consulta questo testo nell'archivio di casa Marziale. È utile, allora, riportare un'altra testimonianza trascritta dalla stessa fonte, sempre inedita: "Ho

---

[94] A quanto pare l'Arcangeli riuscì a consultare il testamento del Simoncelli e altre carte ancora relative alla nomina delle prime monache fatta direttamente dal fondatore in data 17 giugno 1634, oltre alle due nipoti già monache in Veroli. Infatti nel manoscritto afferma di aver attinto le notizie da alcune "memorie manoscritte contenute in un libro legato, proprietà delle monache benedettine". Si veda M. ARCANGELI, manoscritto, pp. 1669-1683.

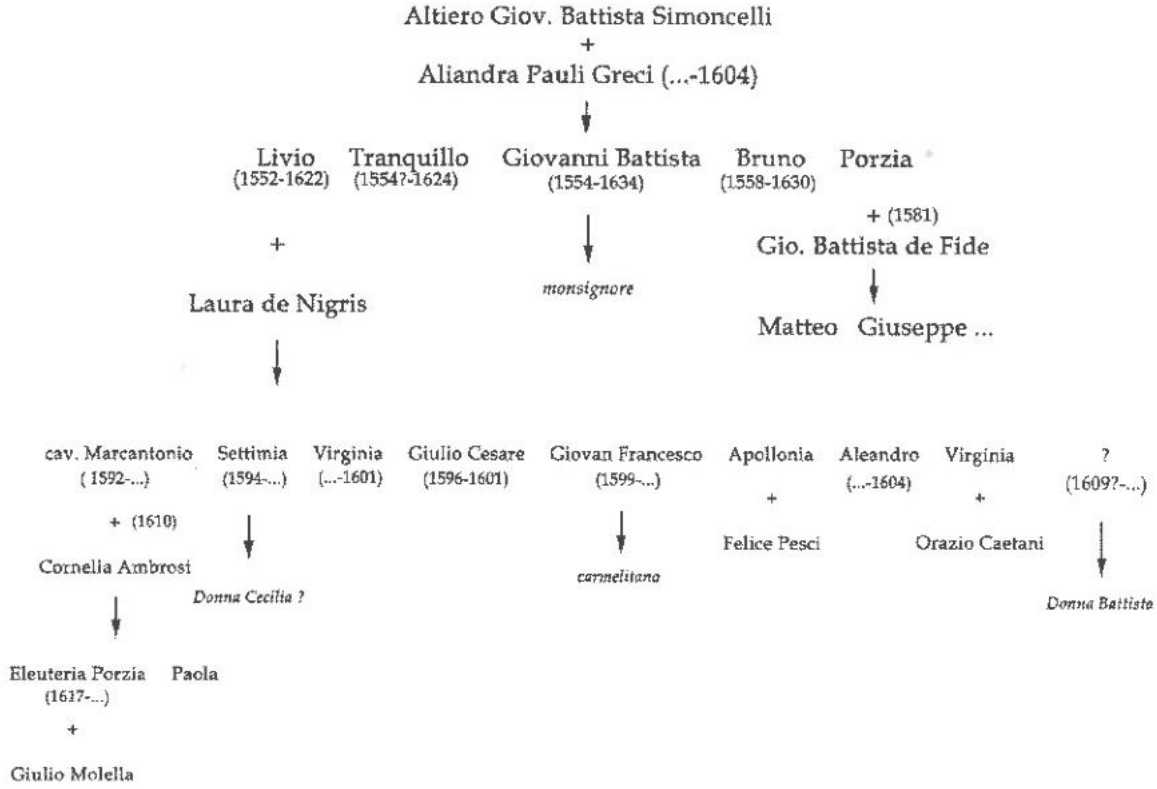


Le fonti del P. Modesto Arcangeli

conosciuto benissimo mastro Bruno, Livio e Tranquillo Simoncelli della detta terra (cioè Bauco) quali non godevano robba che ascendesse al valore di scudi 300 e detto mastro Livio viveva della sua industria ed era Barbiere e Sartore, e quando morse non lasciò altra robba e per l'inabilità sua non poté maritare le sue figliole che aveva, ma si costituì la dote il R. Giovanni Battista Simoncelli, suo zio, ed altra (sic!) ne monacò detto Giovanni Battista, e questo lo so che sono vecchio di d'anni 80 e per averli conosciuti ed esser della stessa terra. Alessandro Giorgio attesta"[95].

[95] M. ARCANGELI, ms. p. 1686.

Genealogia della famiglia Simoncelli



p. 95 Chiostro di palazzo Simoncelli: gli archi del loggiato inaugurato nel 1802.
p. 96 Genealogia della famiglia Simoncelli di Bauco.

Allo stato attuale non si conosce molto su questa famiglia che, a quanto pare, non è originaria di Boville e che in questo paese si è estinta molto velocemente. Una prima citazione[96] del capostipite in Boville la troviamo negli atti notarili del paese, oggi nell'Archivio di Stato a Frosinone. Tra i protocolli del notaio Filippo Vellucci o Bellucci, in data 12 dicembre 1578, la famiglia Simoncelli è protagonista del rogito. Innanzitutto il nome del capostipite è Giovanni Battista Simincelli (sic) che risulta già deceduto, mentre la consorte, vedova, è Aliandra Pauli Greci[97]. Nell'atto si evince chiaramente che Giovanni Battista (senior) era cittadino di Segni, mentre i suoi figli "*mag.r Livius et Brunus incolae babuci*" sono appunto baucani. Dunque il Simoncelli di Segni, sposando la Greci di Boville ebbe a fissare la sua residenza in questo nostro paese, nell'ambito della parrocchia di Sant'Angelo. Nell'atto non si tralasciano i nomi degli altri figli come Giovanni Battista (junior) e Tranquillo. Si tacciono, invece, i nomi di eventuali figlie, che molto probabilmente non rientravano nelle questioni ereditarie. Secondo il Gabriele, che ci ha indicato questo primo documento, l'atto viene rogato affinché Tranquillo potesse vendere i beni della famiglia esistenti a Segni e dintorni. E forse è proprio questa vendita che darà alla famiglia un po' di respiro economico, visto che più fonti attestano che Livio, il primogenito, esercitava il mestiere di barbiere e di sarto. Il titolo di "mastro", dunque, sta ad indicare la sua attività artigianale. Stando sempre a quanto afferma il Gabriele, infatti, Livio sborsò in questo periodo la somma di scudi 25 a favore del Monastero delle Benedettine di Veroli, come del

---

[96] A. GABRIELE, *La famiglia Simoncelli e il monastero benedettino in Boville Ernica*, in *Potenza e Carità di Dio*, Anno 2000, n° 4, pp. 31-34.

[97] In un documento successivo dell'Archivio Vescovile di Veroli il nome del Simoncelli padre risulta: Altero (o Altiero) Giovanni Battista, per cui il figlio monsignore non riprende esattamente il nome di suo padre, ma solo il secondo nome. In realtà sembra una consuetudine dell'epoca far diventare d'uso comune il secondo nome. Lo vediamo anche in altre persone di casa Simoncelli: Giulio Cesare diventa solo Cesare, Giovan Francesco solo Francesco e Eleuteria Porzia solo Porzia.

resto risulta essere deputato della fabbrica della nuova chiesa parrocchiale di Sant'Angelo insieme a Silvio Filonardi[98]. Dunque il livello economico della famiglia risulta essere alquanto elevato.

Nello stesso protocollo notarile, ma il 21 gennaio 1581, troviamo il nome di una figlia di Altiero G. Battista e Aliandra, in quanto si deve assicurare la dote alla famiglia del futuro marito, originario di Isola del Liri: il nome della Simoncelli è Porzia (abbastanza comune nella Bauco dell'epoca) e il marito è Giovanni Battista (anche lui!) della famiglia *de Fide*, figlio di Giovanni Domenico. Lo stesso monsignore nel suo ultimo testamento nomina due figli di Porzia, quindi suoi nipoti: Matteo e Giuseppe[99]. Porzia dovrebbe essere l'unica figlia femmina.

Escludendo Giovanni Battista junior, dei tre fratelli conosciamo solo il matrimonio di Livio con Laura *de Nigris*, mentre Bruno molto probabilmente rimase scapolo, visto che negli atti di battesimo di S. Angelo viene citato spesso come padrino insieme ad altre donne della famiglia e mai con una presunta moglie. Stranamente, poi, il nome di Tranquillo non compare mai in questo genere di atti, come se non abitasse in loco. Eppure l'Arcangeli, potendo consultare l'archivio di S. Pietro, che ai suoi tempi era completo, attesta che tutti e tre i fratelli ebbero sepoltura nella cappella gentilizia, amorevolmente custoditi dall'Angelo di Giotto, dandoci anche alcuni dati cronologici: Livio, morto il 2 febbraio 1622 a 70 anni; Bruno nel 1630 a 72 anni e Tranquillo il 10 dicembre 1624 a 70 anni[100] (ovviamente il numero degli anni è sempre indicativo).

Dal matrimonio di Livio con Laura, secondo l'Arcangeli, nascono: Marcantonio, Settimia, Giulio Cesare e Giovan Francesco. Dai libri parrocchiali di S. Angelo possiamo aggiungere Aleandro (morto il 5 agosto 1604), come ancora nel manoscritto dell'Arcangeli troviamo Virgi-

---

[98] Si veda P. Tosini, *Il caso 'baroniano' della cappella Simoncelli*, op cit. p.300, nota 39.

[99] Nel manoscritto settecentesco di Vittorio Giovardi, verolano fondatore della biblioteca omonima, troviamo che Matteo e Giuseppe erano beneficiati nella basilica di San Pietro in Vaticano. Il dato viene appreso da una lapide esistente nella chiesa di S. Onofrio, dettata dallo stesso Giuseppe in memoria del fratello Matteo morto nel 1647 all'età di ca. 60 anni. Anche in questo monumento epigrafico si rende memoria allo zio monsignore ricordato come "*patruo degnissimo*". Si veda V. Giovardi, *Verularum Historia*, ms. sec. XVIII, copia fotostatica esistente in Giovardiana, tomo IV, p. 916.

[100] M. Arcangeli, *Memorie*, op. cit. pp. 350-351.

nia, madre di Francesco Caetani (ma senza l'indicazione della fonte)[101]. Senza nessun riferimento esplicito sono ancora Cecilia e Battista che, entrate nel monastero benedettino di Veroli, furono trapiantate nel novello monastero di Bauco quali fondatrici spirituali, insieme al fondatore per eccellenza, loro zio monsignore. Più autori di storia locale affermano che le due monache erano figlie di Livio, ma al presente non si trovano fonti che lo attestano in modo esplicito, fatta eccezione per un documento dell'Archivio Vescovile. Nello stesso archivio del monastero di Veroli troviamo solo la data della loro professione monastica, mentre non viene indicata né la paternità, né il loro reale nome di battesimo, mutato con il nome di religione[102]. Anche il Luciani[103], nel suo studio sul monastero di

---

[101] Secondo il Giovardi il nome della nipote del monsignore che entrò nella famiglia Caetani di Anagni era Laura. Dall'Archivio parrocchiale sappiamo ancora che Cesare, figlio di Livio, morì in tenera età il 7 agosto 1601, come del resto si cita una Virginia, sempre figlia di Livio, morta il 20 maggio dello stesso anno.

[102] Questo è il testo delle due professioni nell'Archivio del Monastero: "Adi 20 Xbre 1608 P. SS.mo P. Pauolo quinto. Cicilia Simoncelli di Bauco fece la s.ta Professione in presenza del rev.mo sig. Vicario Generale d. Giovanni Branca di Veroli, della R. Madre Abbadessa Donna Fedele Selci di Alatri, e della Madre Priora Donna Prudenza Gentile di Frosinone. In dote Scudi 200, la tovaglia e per rame il callaro dove si cocina continuamente".

"Adi 2 ottobre 1617 P. SS.mo P. Pauolo quinto. Chiara de Gasperis di Veroli e Battista Simoncelli di Bauco fecero professione in presenza di monsignor Gironimo Asteo e di Vittoria Santesia di Subiaco Abbadessa e di Anna de Gasperi Priora. Dote scudi 400 per una".

È bene osservare che le due professioni, secondo il registro monastico, avvengono a distanza di 9 anni, l'una dall'altra, segno della differenza di età tra le due Simoncelli. Inoltre, dopo la professione di Cecilia, la comunità arriva alla decisione di aumentare la dote monastica del doppio, da 200 a 400 scudi e la motivazione è riportata nello stesso registro subito dopo l'atto della prima Simoncelli: "Per essere cresciute le monache in gran numero e per la poca dote vivevano in grandissima povertà a segnio tale che vivevano delle limosine fatteli dai cittadini, fu risoluto crescere Dote e si arivò a scudi quattrocento per ciascheduna, conforme il monastero di Alatri". Questa citazione, se cronologicamente attendibile, in parte contraddice quanto riportato dallo Stirpe, in merito alla dote delle monache di Veroli. Secondo le ricerche dello storico verolano, infatti, la dote venne portata a 400 scudi da mons. Lanteri, vescovo di Veroli (1628-1649), mentre la suddetta decisione della comunità è del 1609 (si veda M. Stirpe, *Il monastero dei Franconi nelle Relationes ad limina*, in *Il Monachesimo benedettino femminile in Ciociaria*, Veroli 1994, p. 277.

[103] A. G. Luciani, *Il monastero benedettino femminile*, op. cit.



Mons. Giovanni Battista Simoncelli

S. Giovanni Battista, si lascia tentare dal ricostruire un possibile albero genealogico dei Simoncelli: ricostruzione molto discutibile per mancanza di dati e di fonti[104]. In questo schema, saltando tutti i figli maschi di Livio, vi troviamo elencate solo due figlie: Virginia e Apollonia. Da altre fonti sappiamo che Virginia sposò Orazio Caetani e che ebbe come figli Francesco e Giustina[105]. Apollonia, invece, si era sposata a Ceprano con Felice *de Pisce* o Pesce, e diverse figlie furono scelte dal monsignore per il suo monastero[106].

L'Arcangeli, in merito alla famiglia Simoncelli, riporta purtroppo diverse inesattezze. Innanzitutto Cornelia, non era una Simoncelli ma una Ambrosi, e sposò Marcantonio il 19 luglio 1610[107]. Con la famiglia *de Fide*, di Isola del Liri, come già abbiamo visto, andò in sposa Porzia, sorella di Livio, intorno al 1581, e non Paola, figlia di Marcantonio, anche se di Paola al presente non conosciamo il marito. In merito a Settimia (nata nell'aprile 1594) nel contributo di Gabriele, troviamo che Livio fece di tutto per poterla monacare, pur essendo ancora troppo giovane (13 anni) e, nonostante il pagamento della dote di 200 scudi, la giovane non entrò più in monastero[108]. Di lei non abbiamo altri dati[109].

---

[104] L'autore vuole far rientrare nell'albero genealogico di mons. Giovanni Battista Simoncelli, due ecclesiastici con lo stesso cognome: un vescovo spagnolo, tal Carvajal morto nel 1596; e il cardinale Gerolamo, morto nel 1605, entrambi legati alla chiesa di Orvieto. Peccato che non riesce a dimostrare in nessun modo la relazione di parentela con i Simoncelli di Boville, pur essendo vissuti nello stesso periodo. Tra l'altro, nello studio della Tosini, si afferma che il cardinale abitasse in Trastevere, mentre il nostro Giovanni Battista, nello stesso periodo, nei dintorni di Via Ripetta, prima, e poi a Borgo. In merito, poi, allo stemma del Simoncelli che il Luciani ritiene vescovile, in realtà si può attribuire benissimo ad un protonotario apostolico. La differenza non è negli elementi araldici del cappello o dei fiocchi, ma nel colore degli stessi (si veda: B. B. Heim, *L'araldica nella chiesa cattolica*, Città del Vaticano 2000, p. 120).

[105] Giustina, prescelta dal Simoncelli per essere monaca in Bauco, diventerà religiosa, ma nel monastero delle Clarisse di Anagni.

[106] Archivio Vescovile Veroli, Atti Spirituali.

[107] Secondo l'archivio parrocchiale il matrimonio venne celebrato in casa dei signori Filonardi. Oggi l'archivio di casa Ambrosi, di Anagni, è conservato presso l'ISALM della stessa città dei papi.

[108] A. Gabriele, *La famiglia*, op. cit. pp. 32-33.

[109] Proprio perché il suo nome scompare dagli atti parrocchiali, è facile pensare, contrariamente a quanto ipotizza il Gabriele, che Settimia sia poi entrata effettivamente in monastero all'età canonica richiesta, prendendo il nome di Cecilia.


Famiglia Simoncelli

Anche Giovan Francesco abbraccia la vita religiosa. Lo zio monsignore, prima di questa scelta, lo aveva fatto erede universale dei suoi beni, fin dal primo testamento a noi conosciuto, oggi conservato nella Biblioteca Giovardiana, del 6 maggio 1621. Negli atti parrocchiali risulta ancora presente in Bauco nel 1628 quando, con sua madre Laura, fa da padrino in un battesimo. Come ancora nel versare la somma richiesta per la dote monacale di Donna Maria Battista, per conto dello zio mons. Simoncelli, Francesco viene indicato con il titolo di cavaliere (*Ill. D. Eques Franciscus Simoncelli de Babuco*)[110]. È l'Arcangeli, infine, ad informarci che Francesco scelse la vita religiosa entrando tra i carmelitani scalzi (discalceati)[111] facendo perdere le sue memorie in patria[112].

Un altro documento tratto dall'archivio parrocchiale di Sant'Angelo è il battesimo di Eleuteria Porzia, figlia di Marcantonio Simoncelli e Cornelia Ambrosi, avvenuto il 1 giugno 1617. È lei la nipote che curò l'erezione del monumento funebre dello zio in Santo Stefano del Cacco, in quanto erede principale e rappresentante della famiglia, quasi certamente estinta, almeno nel ramo maschile. Porzia sposò Giulio Molella di Alatri e con questo matrimonio i Molella diventarono gli eredi dei beni dei Simoncelli[113]. Nel testo del Giovardi, invece di Giulio Molella, troviamo il nome di Valerio[114]. Secondo gli atti di casa Molella di Alatri, infine, dal matrimonio di Porzia e Giulio nacquero 8 figli, dei quali 6 maschi. Tra questi Pietro Paolo e Giovanni Battista, entrambi vicari di alcuni vescovi della sede di Alatri. Alcuni membri di casa Molella oltre Giulio e Porzia, trovarono sepoltura a Roma in S. Stefano del Cacco, nel sepolcro di mons. Simoncelli[115].

---

[110] A. Gabrielli, *La famiglia*, op. cit. p. 33. In Giovardi troviamo ancora che Francesco venne insignito del titolo di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1616 per le benemerenze del cardinale Scipione Borghese.

[111] M. Arcangeli, *Memorie*, op. cit. p. 348.

[112] Tuttavia il dettaglio inedito dell'immagine di S. Teresa nella chiesa di S. Giovanni Battista, inserita nell'altare di S. Benedetto fin dalla fondazione, sembrerebbe un richiamo e un omaggio proprio alla figura di questo nipote diretto di mons. Simoncelli. Peccato che questi affreschi siano andati distrutti.

[113] Nei libri parrocchiali di S. Angelo, nel 1675, troviamo nominata la famiglia dei signori Molella (DD. de Molellis) che nei limiti parrocchiali aveva la sua casa.

[114] V. Giovardi, *Historia*, op. cit., p. 914. In realtà Valerio è il padre di Giulio Molella.

[115] Archivio privato Famiglia Molella, di Alatri.

Dal libro delle cresime, infine, troviamo anche il nome della sorella di Porzia, Paola: insieme ricevono il sacramento nella chiesa di S. Pietro dal vescovo Francesco Campanari nel 1622. In tale anno il loro padre Marcantonio era già defunto.

Scorrendo i nomi della famiglia Simoncelli, viene spontaneo fare un confronto con quelli più noti della famiglia Borghese, dove ricorrono i nomi: Marcantonio; Giovanni Battista; Francesco; Virginia ...

Per quanto riguarda, invece, la confusione dell'albero genealogico della famiglia apportata dai diversi storici, è utile evidenziare come lo stesso testamento del monsignore del 1621 riporti inspiegabilmente degli errori, forse di trascrizione. Infatti: il nome Tranquillo diventa "Tarquinio"; Francesco da fratello diventa figlio di Marcantonio; di conseguenza Porzia e Paola diventano sorelle di Francesco e non nipoti. Utile, invece, la citazione delle figlie di Livio, Virginia e Apollonia che nel 1621 erano le uniche femmine che avevano diritto all'eredità. Evidentemente le altre erano in monastero.

p. 103 (Web) Guido Reni, ritratto del cardinale Camillo Borghese, poi papa Paolo V (Londra).

p. 104 Botola sepolcrale della cappella Simoncelli con stemma prelatizio di monsignore. Agli elementi araldici personali (tre monti e colomba) si aggiungono quelli di casa Borghese (grifone e aquila).



Nonostante possa a prima vista sembrare strano, la realtà è che di questo illustre cittadino di Bauco noi conosciamo ben poco[116], anche perché di lui, in patria, sono rimaste pochissime tracce archivistiche. Coloro che hanno cercato di narrare la sua storia, si sono soffermati più che altro a parlare della sua posizione privilegiata all'interno della famiglia pontificia. Ma come sia arrivato ad essere intimo alla famiglia Borghese, ancora non è stato chiarito dagli storici, alla luce di documentazione attendibile[117]. Ecco per cui ancora prevale, nei vari tentativi, il racconto fiabesco narrato dalle monache del tempo nel quale Giovanni Battista, prigioniero della povertà e dell'incomprensione, si reca a Roma in cerca di fortuna e di realizzazione. Abbiamo già visto che nel 1578, in quello che per il momento è il primo atto d'archivio, Giovanni Battista già non risiede più in Bauco. Di lui, però, non si dice quasi nulla. Nei primi anni del Seicento, poi, i rogiti che lo riguardano come acquirente o come istitutore di Censi, non si contano, segno di una avviata carriera e, di conseguenza, di un livello economico sempre crescente. Tuttavia il suo nome non compare mai contraddistinto dal titolo di Reverendo, oltre al fatto che gli atti sono sempre stipulati per lui dal fratello Livio. Tra i titoli più comuni troviamo: *Illustrissimus Dominus* o *Magnificus Dominus* (quest'ultimo anche per Livio)[118]. Ma Giovanni Battista Simoncelli fu sacerdote o semplicemente chierico, monsignore, protonotario apostolico senza mai accedere agli ordini sacri?

Una prima attestazione esplicita di Giovanni Battista "monsignore" la incontriamo per caso nelle poche carte dell'Archivio Capitolare di S.

---

[116] Nel recentissimo *Dizionario storico biografico del Lazio* (3 voll, Roma 2009), che fa un ampia panoramica di personaggi più o meno noti del Lazio, esclusa Roma, il nostro monsignore non è considerato.

[117] Interessante la tesi della Tosini in merito all'amicizia di Paolo V con alcuni esponenti della famiglia Filonardi di Bauco, tra cui Flaminio, vescovo di Aquino (1541-1608), Filippo, cardinale creato dallo stesso papa Borghese nel 1614, e Marcello, diacono e canonico di S. Pietro in Vaticano.

[118] ANB, Atti del notaio Filippo Vellucci, prot. 36-37.

Angelo. Nel rinnovo di un atto stipulato tra l'arciprete del tempo, Angelo Querco, e i chierici del Capitolo circa la divisione delle rendite, in data 9 aprile 1613 troviamo che il nostro Simoncelli, all'epoca, era chierico della chiesa principale del paese[119], anche se la sua firma in calce al documento è sostituita da quella di Livio. Per ironia della sorte non si riesce più a leggere tutta la frase che lo riguarda per la rovina del supporto cartaceo, anche se oggi restaurato e consolidato, per cui si legge solo: "...Livio Simoncelli per monsignore Giovanni Battista mio fratello con..."[120]. La citazione archivistica locale è molto interessante e tra l'altro ci fa comprendere che la carriera ecclesiastica non lo aveva completamente distolto dalla chiesa locale, anche se è evidente che il suo servizio alla Collegiata veniva esercitato tramite un sostituto. La stessa data dell'atto si avvicina moltissimo a quella dell'epigrafe posta sopra la croce di porfido in S. Pietro Ispano, 1612, che segna la data della donazione più significativa che monsignore fece per la sua famiglia, oltre che per il suo paese. Il testo dell'epigrafe, comunque, non attesta esplicitamente che il Simoncelli fosse monsignore, anche se lo lascia intendere, come del resto l'iscrizione posta sulla lapide sepolcrale. Tuttavia qui lo stemma prelatizio del Simoncelli, con cappello e tre ordini di fiocchi, posto proprio sulla botola ce ne offre esplicita conferma. Una seconda citazione lo vede svolgere la mansione di economo o "prevosto" di Sant'Angelo dal 1615 al 1616, attraverso la gestione di don Giovanni Antonio Maturi[121]. Nello stes-

---

[119] In un altro elenco di chierici della chiesa, del 1588, il nostro monsignore non è ancora nominato.

[120] Archivio Capitolare S. Angelo, unità provvisoria n. 10. In questo atto capitolare troviamo anche il nome di qualche cappella della chiesa nuova che, a quanto pare, nel 1613 ancora non era finita. Oltre all'altare maggiore ci parla anche della cappella di S. Giovanni, dell'Assunta (entrambe della famiglia de Nobili), di S. Sebastiano (dei Filonardi), della Pietà (Crescenzi) e di S. Maria ad Nives (Scaravella). Queste ultime due cappelle passeranno in seguito ai de Angelis (Pietà) e ai Baronio (S. Maria ad Nives prenderà il nome di Madonna del Rosario). Interessante ancora è la citazione di qualche cappella o chiesina le cui rendite erano state unite, insieme a quella di S. Stefano, alla parrocchiale di S. Angelo. I nomi di queste cappelle, ormai completamente sparite dalla toponomastica, erano: La Nunziata, Santo Damaso e Santo Andrea. Un ultima curiosità è la citazione di una cappella dedicata a Santa Pupa nella chiesa di S. Stefano già nel Cinquecento.

[121] Don Giovanni Antonio Maturi, morì il 13 agosto 1663 di anni 79. Dunque era molto più giovane del Simoncelli.

so registro lo incontriamo una terza volta, sempre con lo stesso incarico a partire dal 1633, sempre sostituito dal Maturi. In seguito alla sua morte in Roma nel 1634 nell'amministrazione troviamo solo la fredda nota di entrata: "Dal sig. Giulio Molella per il lascito fatto dalla b.m. di mons. Simoncelli a Sant'Angelo, scudi 5"[122].

Un'altra citazione nel cartaceo locale la troviamo in un atto di matrimonio del 20 ottobre 1629 tra il notaio Altobello *Lotius* e la signora Atiria *de Nobilibus*. L'arciprete Angelo Querco, che celebrò il matrimonio in casa della sposa, annota i nomi dei testimoni: i Signori Giovanni Pietro Filonardi e Giovanni Battista Simoncillo (sic!). Si tratta del nostro monsignore o di un suo eventuale nipote? Lo stesso Giovardi ebbe a sospettare l'esistenza di un nipote omonimo, non sposato e morto in giovane età[123]. Molto probabilmente, però, si tratta proprio del nostro monsignore se non altro per l'amicizia con il notaio che per suo conto rogitò diversi atti. Purtroppo non abbiamo, fino ad ora, fonti a sufficienza per confermare il dato e completare ancora altre lacune.

Per quanto riguarda la sua carriera ecclesiastica, si è soliti fare riferimento ai diversi documenti epigrafici che parlano di lui, soprattutto quello apposto dalla nipote Porzia sul suo sepolcro in S. Stefano del Cacco a Roma. Qui il Simoncelli, viene ricordato come Protonotario Apostolico e Abate. Tuttavia non manca, nella stessa lapide, il ricordo particolare della mansione da lui assunta durante il pontificato di Paolo V (1605-1621): custode delle suppellettili pontifice e "*intimus cubicularios*" cioè cameriere segreto. Tale carica onorifica è ricordata dallo stesso Simoncelli nell'epigrafe che lui stesso fece apporre sulla croce di porfido in S. Pietro

---

[122] Amministrazione, 1579-1664, n° provv. 15. Può essere utile, oltre che simpatico, riportare la consuetudine appresa dal registro, che vedeva la donazione al vescovo di Veroli, da parte della collegiata di Bauco, di un certo quantitativo di "beccafiche" o di "ficarole" in alcune circostanze. In occasione della visita pastorale del 1616, invece, fu fatto dono alla mensa vescovile di "trentadoi libbre di presciutto che fu donato capitolarmente". Più interessante per il nostro studio è una citazione simile relativa al 1636, anche se la spesa per i prosciutti non viene fatta per la chiesa di S. Angelo ma per la visita del vescovo "al monasterio". È questa, forse, la prima citazione che troviamo nell'archivio di S. Angelo in merito alla fondazione del chiostro benedettino. L'arciprete con i chierici in capitolo decidono di sostenere economicamente la Sacra Visita del vescovo, forse proprio per venire incontro alle esigenze della giovanissima comunità.

[123] V. Giovardi, *Historia*, op. cit., p. 915.

Ispano nel 1612: "*Io. Baptista Simoncellus Pauli V Pont. Max. intimus cubicularius et a veste*". Ancora più breve l'epigrafe posta sulla lastra tombale della cappella Simoncelli: "*Io. Baptista Simoncellus Pauli V. Pont. Max. Cubicularius intimus sibi et suis*". In una iscrizione tombale del 1647, che il Giovardi trova a Roma nella chiesa di S. Onofrio relativa al nipote di Simoncelli, Matteo *de Fide*, l'epitaffio, dettato da Giuseppe *de Fide*, vuole rendere onore ancora al nostro monsignore, che seppe introdurre il nipote Matteo alla sua stessa carica di guardarobiere: "*Vaticane aule addictus in custodienda pontificia suppellectili Paulo V Pontifici Maximo*"[124]. Infine, nell'ultima iscrizione che era nell'oratorio riservato alle monache della chiesa di S. Giovanni Battista, il Simoncelli, oltre ad essere ricordato come il fondatore del sacro cenobio, che volle costruire, ornare e dotare la "*religiosa domus*" viene ricordato con gli stessi titoli già incontrati nella sua lapide sepolcrale romana: "*protonotarius apostolicus et abbas, Pauli V Pontificis Optimi Maximi intimus cubicularius e numero participantium*"[125].

È ancora l'Arcangeli a ricordarci che nel Breve di papa Urbano VIII (1623-1644) del 1632, relativo alla fondazione del monastero, il Simoncelli viene appellato dal pontefice come segretario del suo predecessore[126], carica che non troviamo mai espressa in nessuna lapide. Sempre in questo documento pontificio il nostro monsignore viene definito dal papa come "chierico della diocesi di Veroli" e non sacerdote. Non guasta, infine, riportare la breve descrizione che fa di lui l'arciprete Angelo Querco nel 1630: "cameriero sicrito della f.m. di PP. Paulo V" (cameriere segreto della felice memoria di papa Paolo V). E fin qui niente di nuovo, anche se non viene appellato protonotario. L'elemento che rafforza il dubbio di partenza è rappresentato ancora una volta dal titolo che l'arciprete antepone al nome. Non troviamo "il Rev.do Sig." ma solamente "il Sig.r Simoncillo": dunque il nostro monsignore fu mai ordinato *in sacris*?

---

[124] V. GIOVARDI, *Historia*, op. cit. p. 916.

[125] Il testo integro della lapide, oggi scomparsa, è in M. ARCANGELI, *Memorie*, op. cit., p. 223. La trascrizione della lapide fatta certamente da una monaca, con le sue piccole imprecisioni, è conservata nel manoscritto.

[126] M. ARCANGELI, *Memorie*, op. cit., pp. 349-350.

p. 109 L'Angelo di Giotto (foto Alinari del 1937, in Archivio Parrocchiale).
p. 110 (Web) Particolare dell'Annunciazione di Pietro Cavallini (1240-1330 ca.) in S. Maria in Trastevere (anno 1291).



ISCRIZIONI

1) Nel vecchio monastero, oggi scomparsa

D.O.M.
AEDEM HANC PRAECVRSORIS DOMINI
IOANNIS BAPTISTAE CVLTVI DICATAM
IOANNES BAPTISTA SIMONCELLVS A BAVCO
PROTONOTARIVS APOSTOLICVS ET ABBAS
PAVLI V PONTIFICIS OPTIMI MAXIMI
INTIMVS CVBICVLARIVS
E NVMERO PARTECIPANTIVM
AC REGII LVSITANIAE ORDINIS EQVES STIPENDIARIVS
A FVNDAMENTIS EXCITAVIT SACRIS VIRGINIBVS
VT PIIS IN DEVM OBSEQUIIS VACARENT
AC IPSIVS ANIMAM ASSIDVIS PRECIBVS EXPIARENT
RELIGIOSAM DOMVM CONSTRUXIT ORNAVIT
AC PERENNI CENSV TRIBVTO DONAVIT
SIBI ATQUE A SE VOCANDIS EAS PERPETVO COOPTANDI
IVS INVIOLABILE PERMANERE VOLVIT
ANNO SALUTIS 1633

Questa sede dedicata al culto di san Giovanni Battista, precursore del Signore, Giovanni Battista Simoncelli di Bauco, protonotario apostolico e abate, cameriere segreto partecipante di papa Paolo V ottimo massimo e cavaliere al soldo del regio ordine di Portogallo, fece sorgere dalle fondamenta per le sacre vergini affinché si dedicassero alla preghiera verso Dio e suffragassero con assidue preghiere la sua anima, costruì e ornò la casa religiosa e la dotò di una rendita perenne volendo mantenere per sé e per quelli da lui designati in perpetuo il diritto inviolabile di nominarle. Nell'anno della salvezza 1633.

2) Nella chiesa di S. Pietro

2,1) Sopra la croce di porfido

HANC CRVCEM POPVLI
ADORATIONI IN PORTICV ANTE
ATRIVM VATICANAE BASILICAE
EXPOSITAM ET E RVINIS CVM
ANGELI FIGVRA SERVATAM
IO. BAPTISTA SIMONCELLVS PAVLI V
PONT. MAX. INTIMVS CVBICVLARIVS
ET A VESTE OB MEMORIAM
TANTI TENPLI IN HOC AB SE
CONDITO SACELLO REPOSVIT
ANNO MDCXII

Questa croce, esposta all'adorazione del popolo nel portico antistante l'atrio della (vecchia) basilica vaticana, salvata dalle rovine insieme con l'immagine dell'angelo,

Giovanni Battista Simoncelli - cameriere segreto e guardarobiere del pontefice Paolo V - in ricordo di un tempio tanto importante fece collocare in questa cappella, da lui stesso fatta edificare, nel 1612.

2,2) sopra l'Angelo di Giotto

(da una trascrizione settecentesca del Giovardi)

HAC ANGELI IMMAGO ERAT IN HISTORIA NAVICVLAE S. PETRI QVAM IN ATRIO VETERIS VATICANAE BASILICAE JOTTUS PICTOR EGREGIUS CCC AB HINC ANNIS EX MUSIVO IMPENSA JACOBI CARD. STEPHANESCI MIRO OPERE FECIT IN ATRII DEMOLITIONE OB NOVAM TEMPLI FACIEM SERVATA ANNO MDCX

(dal testo dell'Arcangeli)

HAEC ANGELI IMAGO ERAT
IN HISTORIA NAVICVLAE S. PETRI
QVAM IN ATRIO VETERIS
VATICANAE BASILICAE IOTTUS
PICTOR EGREGIES CCC AB HINC
ANNIS EX MUSIVO IMPENSA
IACOBI CARD. STEFANESCI
MIRO OPERE FECIT INVENTA
IN DEMOLITIONE OB NOVAM
TEMPLI FACIEM
AN MDX

(trascrizione di ciò che rimane oggi, anche se di difficile lettura)

HAEC ANGELI IMMAGO ERAT IN HISTORIA NAVICVLAE S. PETRI QVAM IN ATRIO VETERIS / VATICANAE BASILICAE JOTTUS PICTOR EGREGIUS CCC... MPENS... JA / COBI CARD. STEPHANESCI MIRO OPERE FECIT ... DEMOLIT ... AM ... ANNO MD...X

Questa immagine dell'angelo era nella storia della Navicella di san Pietro che Giotto, pittore egregio, trecento anni or sono fece mirabilmente in mosaico nell'atrio della vecchia basilica vaticana, a spese del cardinale Giacomo Stefaneschi. Nella demolizione dell'atrio per la nuova facciata del tempio fu conservata nell'anno 1610.

2,3) sulla lapide sepolcrale

IOANES BAPTISTA SIMONCELLVS PAVLI V PONT MAX CVBICVLARIVS INTIMVS SIBI ET SVIS

Giovanni Battista Simoncelli, cameriere segreto di papa Paolo V (fece fare) per se e per i suoi.

3) Nella chiesa di S. Stefano del Cacco in Roma

D.O.M.
IO: BA'PTA SIMONCELLVS
A BAVCO PROTHONOTARIVS APOST. ET ABBAS. OB
INSIGNEM PROBIT. AC FIDEM A PAVLO V. PONTIF MAX
PONTIFICIAE SVPELLETTILIS CVSTOS ADHIBITVS AC INTER.
EIVS INTIMOS CVBICVLARIOS E NVMERO PARTICIPANTIVM
ADSCRIPTVS A PHILIPPO VERO III RECE CATHOL INTER
REGIOS AC STIPENDARIOS LVSITANI ORDINIS EQUITES
COAPTATVS CVM AD SVAE IN DEVM ET PATRIAM PIETATIS
CVMVLVM ECCLESIAM BAVCI RELICIOSAMQ. SACRIS
VIRGIN. DOMVM EXCITAVERIT ORNAVERIT AC PERPET
VO CENSV DITAVERIT SVVM CORPVS POST AEORVM
NOSOS VITAE LABORES HIC REQUIEM HABERE VOLVIT

PORTIA SIMONCELLA NEPOS ET HERES PII ETERNIQ.
IN PATRVVM OBSEQVII AMORISQ. MONVMENTVM
MESTISSIMA POSVIT OBIIT EXPIATI ORBIS ANNO
M.D.C.XXXIV VITE VERO SVE LXXX.

A Dio Ottimo Massimo.
Giovanni Battista Simoncelli da Bauco, Protonotario Apostolico e Abate, per la grande bontà e fede, da Paolo V sommo pontefice fu nominato custode delle vesti pontificie e annoverato fra i camerieri segreti di numero partecipante e cooptato da Filippo III re cattolico fra i cavalieri reali e stipendiati dell'ordine lusitano. Avendo costruito ed ornato ad onore del suo amore verso Dio e la patria una chiesa a Bauco e un monastero per le sacre vergini e avendola dotata di una rendita perpetua, dopo onerosi impegni di sua vita volle che il suo corpo qui avesse riposo.
Porzia Simoncelli, nipote ed erede, innalzò un monumento di pio ed eterno ossequio ed amore. Morì nell'anno del redento mondo 1634 a 80 anni di sua vita.

4) Nella chiesa di S. Onofrio in Roma (dal Giovardi)

D.O.M.
MATTHAEUS DE FIDE IN BASILICA PRINCIPIS APOSTOLORUM
BENEFICIATUS HIC JACET A JOANNE BAPTISTA SIMONCELLO
PATRUO DIGNISSIMO VATICANE AULE ADDICTVS IN
CVSTODIENDA PONTIFICIA SUPPELLECTILI PAVLO V
PONTIFICI MAXIMO PERGRATVS ACCEPTVS QUE FUIT NE
SEPVLCRALI LAPIDE CARERET EX GRATI ANIMO OFFICIO
JOSEPH DE FIDE IN EARUM BASILICA CLERICUS BENEFICIATUS
PATRUO AMANTISSIMO HOC MONVMENTVM POSVIT
OBIIT DIE VI. JAN. 1647. AETATIS SVAE ANNO 60.

A Dio Ottimo Massimo.
Matteo de Fide, Beneficiato nella Basilica Vaticana di S. Pietro qui giace. Incaricato da Giovanni Battista Simoncelli, zio degnissimo, all'aula vaticana per la custodia della suppellettile pontificia, fu graditissimo e benvoluto a Paolo V sommo pontefice. Affinché non fosse privo di monumento sepolcrale, Giuseppe de Fide – chierico Beneficiato nella stessa Basilica – per dovere di gratitudine innalzò questo monumento all'amatissimo zio. Morì il 6 gennaio 1647 all'età di 60 anni.

5) Nel monastero delle monache benedettine

L'ANNO DEL SIGNORE 1980
XV CENTENARIO DELLA NASCITA
DEL PATRIARCA SAN BENEDETTO
LE MONACHE DI QUESTO MONASTERO
MENTRE ESULTANO PER LA PERENNE VITALITÀ
DELL'INCLITO ORDINE
RICORDANO CON RICONOSCENTE LETIZIA
UNITAMENTE
ALLA CIVICA AMMINISTRAZIONE
E AL POPOLO DI BOVILLE
IL 350° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE
DI QUESTA COMUNITÀ RELIGIOSA
SEGNO DI SQUISITA BENEVOLENZA
DI MONS. GIOVAN BATTISTA SIMONCELLI
VERSO LA SUA TERRA NATALE



Appendice

I VESCOVI DI VEROLI DAL 1612 AL 1915

Girolamo Asteo, di Pordenone, inquisitore,	1608-1626
Baglione Carradore, di Monte Fano, marchigiano,	1626-1628
Vincenzo Lanteri, di Albenga, oratoriano,	1628-1649
(Lucio Orazio de Angelis, di Bauco, rifiuta il vescovado di Veroli)	
Alessandro Argoli, di Tagliacozzo, vicegerente,	1651-1654
Francesco Lambardi, di Perugia, laureato in J.V.D,	1655-1659
Francesco Angelucci, di Spoleto, professore,	1660-1674
Riccardo Annibaldeschi della Molara, di Roma, nobile,	1675-1689
Giovanni Battista Lauri, di Segni, eletto ma non consacrato,	1689
Domenico Zauli, di Faenza, benemerito e vicegerente,	1690-1708
Ludovico Anselmo Gualtieri, di Fermo, arcidiacono,	1708-1715
Lorenzo Tartagni, di Forlì, zelante benefattore,	1715-1751
Pietro Saverio Antonini, di Montalto, avvocato,	1751-1761
Giovanni Battista Jacobini, di Genzano, provvido,	1761-1786
Antonio Rossi, di Ferrara, riorganizzatore,	1786-1811
Francesco Maria Cipriani, di Norcia, celestiniano,	1814-1843
Mariano Venturi, di Gubbio, amico dei poveri,	1844-1854
Luigi Zannini, di Jesi, dinamico e frenetico,	1854-1857
Fortunato Maurizi, di Bolognola, matematico,	1857-1868
Giovanni Battista Maneschi, di Foligno, cacciatore,	1868-1891
Paolo Fioravanti, di Campagnano, antimodernista,	1891-1909
Luigi Fantozzi, di Sigillo, umile,	1909-1930

SERIE DELLE ABBADESSE DEL MONASTERO DI BOVILLE ERNICA

Nonostante siano stati fatti altri studi sul monastero di Boville, nessuno ha mai riportato la serie delle Abbadesse, in quanto questa non è nota nemmeno allo stesso monastero. La perdita dell'archivio storico monastico - causa principale - non ha facilitato affatto il ritrovamento dei singoli nominativi. La ricerca è stata effettuata, non senza difficoltà e pazienza, presso l'Archivio storico della Diocesi di Veroli. Infatti l'elezione dell'Abbadessa è avvenuta sempre alla presenza del vescovo ordinario, o di un suo delegato, che ogni tre anni si recava in monastero per presiedere le operazioni di scrutinio, accompagnato da alcuni ecclesiastici e, spesso, dal confessore ordinario delle monache. La regola per l'accettazione della nuova eletta, oltre le condizioni stabilite dal Concilio di Trento in merito all'età canonica (almeno 40 anni di età e 8 di professione), era il numero dei voti che doveva superare una certa percentuale. Spesso è accaduto di dover ripetere la votazione per due o tre volte, soprattutto quando la comunità non era unanime nella scelta, e se nemmeno al terzo scrutinio si arrivava ad una soluzione la decisione passava per diritto al vescovo che designava una monaca a sua scelta. È il caso, ad esempio, dell'Abbadessa Baronio, scelta dal vescovo il 6 febbraio 1713. Fa eccezione l'Abbadessa Cerquozzi che nel 1867 viene riconfermata al 5° scrutinio. Si evince, ancora, l'usanza di nominare una Presidente del monastero ogni qual volta non era possibile effettuare l'elezione dell'Abbadessa. La Presidente poteva rimanere in carica qualche mese o qualche anno. Addirittura nei primi decenni del Novecento si salterà l'elezione della Madre per un triennio, facendo assumere il governo della casa a tre Presidenti diverse, una per anno. Diverso è il caso di Donna Maria Evangelista Torti, che muore durante il ministero abbaziale nel 1730. Senza aspettare la fine del triennio, si procede alla elezione della nuova Badessa approfittando della Sacra Visita del vescovo. Infatti nella relazione del 20 giugno 1730 il vescovo attesta che l'Abbadesa Torti era morta da poco e la comunità era guidata dalla Priora. Durante il ministero abbaziale sono morte anche le abbadesse Cerquozzi, il 13 settembre 1868, e Mobili il 31 ottobre 1873 anche loro sostituite dalla priora, nominata presidente.

Nelle relazioni stilate dai segretari dei vescovi, il cerimoniale si ripete per ogni triennio[127]. Il vescovo con il suo seguito entrava nella chiesa di S. Giovanni Battista, pregava davanti l'altare maggiore dove era il tabernacolo, e dopo entrava nella clausura passando per un piccolo ingresso a lato dell'altare, dove le monache si comunicavano. Nell'entrare si ritrovava nel coro delle monache dove era l'abbadessa e la priora uscenti insieme alle coriste. L'abbadessa riconsegnava al vescovo i segni del suo ministero (le chiavi del monastero, il sigillo per autenticare gli atti e il libro della Regola), quindi si intonava il *Veni Creator* e poi si procedeva alla votazione segreta delle sole monache coriste. Dopo lo scrutinio la nuova eletta, se accettava l'incarico, seduta stante veniva investita del suo nuovo ministero dal vescovo che le consegnava chiavi, sigillo e Regola. La priora, veniva eletta subito dopo l'abbadessa[128]. Finito il tutto la comunità cantava il *Te Deum* di ringraziamento e il vescovo lasciava la clausura.

Nel monastero di S. Giovanni Battista, dunque, non era in uso procedere alla benedizione dell'Abbadessa, la quale, in questo modo, poteva cambiare ogni tre anni. Non si accenna nemmeno ad altri privilegi quali l'uso della croce pettorale, del pastorale o della mitra che nei tempi passati hanno contraddistinto diversi monasteri femminili. È rimasto famoso, ad esempio, il caso dell'Abbadessa di Conversano (Bari) che rivestita di insegne pontificali - croce pettorale, anello, pastorale e mitra - riceveva anche l'omaggio del clero locale. E questo proprio nel periodo che vede nascere in Boville la nostra comunità. Il primo vescovo che volle far seguire la benedizione alla elezione fu mons. Francesco Maria Cipriani di Norcia, già monaco benedettino-celestiniano. Questa è la testimonianza che ne da il suo cerimoniere. "Nel venerabile monastero delle Benedettine di Bauco il dì 18 ottobre 1827 benedisse l'Abbadessa Donna Maria

---

[127] Nonostante la puntualità benedettina, che vorrebbe celebrare l'elezione della Madre il 24 giugno, spesso l'appuntamento subisce ritardi o anticipi, per cui non è sempre facile colmare le lacune calcolando il triennio preciso.

[128] Soltanto nel 1855, il 2 luglio, dopo aver eletto l'abbadessa Mobili e la priora Quattrucci (di Arce), la comunità procede all'elezione comunitaria di altri uffici alla presenza del vescovo Zannini: Decana, D. Maria Raffaella Silvestri; Maestra delle novizie, D. Maria Luisa Pellegrini (di Sora); Celleraria, D. Maria Benedetta Cerquozzi; Segretaria, D. Maria Geltrude Nicolucci.

Colomba Tuzi, e fu la prima ad avere questa onorificenza. Essa si servì di tutti gli speciali privileggi come portare il pastorale, ed altri che si concedono in modo singolare a quelle Abbadesse che sono benedette"[129]. Il fedele cerimoniere non specifica altro, anche se lascia lo spazio alla fantasia. Tuttavia le Abbadesse di Boville, anche dopo la benedizione, non portavano nemmeno la croce pettorale, usanza che ebbe inizio nella prima metà del Novecento con Donna Maria Luisa Palombo per iniziativa dell'Abate di Casamari dom Nivardo Buttarazzi. Dunque i privilegi di Boville sono stati ben distanti, per fortuna, da quelli di Conversano.

Sempre secondo il De Bobus, il successore di Cipriani, mons. Mariano Venturi, originario di Gubbio, ebbe in grande stima il nostro monastero, tanto che "fece venire due nipoti dalla sua patria e le pose in educazione al detto monastero" al tempo della Madre Colomba Tuzi per almeno cinque anni. Inoltre "consacrò la madre Abbadessa di Bauco D. Maria Matilde Quattrucci", originaria di Arce, e fu presente alla sua rielezione[130].

Tornando all'archivio vescovile, la ricerca è stata fatta mettendo quasi a confronto due importanti fondi: le Sacre Visite dei Vescovi, e gli Atti Spirituali della Curia. Purtroppo alcune lacune non sono state colmate, soprattutto quelle relative ai primi anni della fondazione, in quanto le due sezioni dell'archivio non arrivano ai primi decenni del Seicento o, quantomeno, non offrono abbondanza di notizie[131]. Tuttavia qualche dato emerso in pratiche posteriori ci ha consentito appena di colmare qualche vuoto. Si può evidenziare ancora che nei primi tempi della fondazione i vescovi non amavano specificare il nome dell'Abbadessa. È il caso, ad esempio, della Sacra Visita di mons. Lambardi del 1656, dove il vescovo pur nominando l'intera comunità, nome per nome, tra coriste, converse, novizie ed educande, non riporta il nome della Madre, ma solo il titolo di "nuova Abbadessa". Molto probabilmente, vista l'assenza dall'elenco, la "nuova abbadessa" doveva essere la Scarnati la quale, secondo una breve testimonianza, esercitò l'abbaziato per nove anni, vale a dire per tre

---

[129] F. Maria De Bobus, *Brevi relazioni*, op. cit. pp. 193-194.

[130] F. Maria De Bobus, *Brevi relazioni*, op. cit. p. 283.

[131] A questo bisogna aggiungere la difficoltà che si prova nel leggere documenti dell'epoca soprattutto quando le carte sono rovinate dal tempo e dall'incuria.

trienni, certamente non consecutivi, visto che una carta dell'Archivio Campanari di Veroli la cita Abbadessa nel 1671. Altri vescovi, poi, a dispetto di altri, considerarono un grande onore la cura spirituale del monastero, emanando nuove regole di vita, o lasciando negli atti ufficiali anche le esortazioni spirituali rivolte alla comunità: è il caso dei vescovi Tartagni e Cipriani. Diverso è il caso di mons. Jacobini che non ha lasciato traccia archivistica del suo interessamento alla comunità monastica[132].

Fra le tante Abbadesse che hanno guidato la comunità monastica di Boville, gli storici locali hanno sempre evidenziato la figura di Donna Maria Maddalena Mobìli, originaria di Monte S. Giovanni. L'Arcangeli ne tracciò un profilo biografico, rimasto manoscritto, conservato nell'archivio del monastero, utilizzato nel 1980 dal Paglia che per primo ne ha diffuso la fama di santità[133]. Nelle relazioni curiali, in occasione delle sue rielezioni, troviamo appena qualche accenno ufficiale che vale la pena riportare. Il 16 luglio 1858, quando la Mobìli viene riconfermata per il secondo triennio, si dice che "con tanta prudenza e vantaggio regolò nel primo triennio la religiosa comunità che in prova di soddisfazioni ne diede voti favorevoli per la conferma". Il 16 luglio 1861, la Mobìli viene di nuovo confermata "in vista delle eccellenti qualità di cui è fornita e della pace, tranquillità e prudenza con cui ha regolato le cose e gli interessi della religiosa famiglia". Morì il 31 ottobre 1873 durante il suo quinto mandato e fu la prima monaca ad essere sepolta nel cimitero pubblico di Boville[134]. Tutte le altre monache morte prima di lei, invece, trovarono riposo nella tomba posta nella stessa chiesa di S. Giovanni Battista, sotto il pavimento[135]. Un altro dettaglio inedito sulla Mobìli è la pubblicazione

---

[132] In effetti, durante il suo episcopato, il monastero era stato posto sotto la giurisdizione del vescovo di Ferentino, che negli atti viene identificato come Visitatore Apostolico. Secondo il vescovo Rossi, che succede a Jacobini, questo avvenne per via di "gravi discordie sorte tra le monache". Tuttavia il monastero ritornò presto sotto la giurisdizione del vescovo di Veroli. Si veda: M. STIRPE, *Verulana Ecclesia, ricerche storiche*, op. cit., p. 200.

[133] G. PAGLIA, *Il monastero benedettino*, op. cit., pp. 78-80.

[134] Si veda *Catalogus religiosarum quae in Ven.bilis Monasterio S. Ioannis Baptistae mortuae sunt. Ab anno 1873*, (copia aggiornata) presso il Monastero di Boville.

[135] Nonostante sia stata rimossa e dispersa la lapide tombale in occasione della nuova e attuale pavimentazione, i resti delle monache defunte sono tuttora nel sepolcro monastico, sotto il pavimento della chiesa.

di alcune odi che vennero composte in occasione della sua professione religiosa nel 1824[136].

L'antico mandato triennale delle Abbadesse, giunto ai giorni nostri, viene raddoppiato a partire dal 1986. Nell'elenco che segue, le date riportate tra parentesi non indicano l'anno esatto di elezione ma sono semplici citazioni estrapolate da documenti dell'epoca che comunque ci informano chi fosse in carica in quel periodo.

1634	D. Maria Cecilia Simoncelli
(1641)	D. Maria Cecilia Simoncelli
(1644)	D. Maria Cecilia Simoncelli
(1647)	D. Maria Cecilia Simoncelli
1649	D. Maria Agnese Pacetti
1652	D. Maria Cecilia Simoncelli
1655	D. Maria Girolama Scarnati
1658	D. Maria Battista Simoncelli
1661	D. Maria Agnese Pacetti
(1671)	D. Maria Girolama Scarnati
1676	D. Maria Angela de Fide
1679	
1682	D. Maria Angela de Fide
1685	D. Maria Geltrude Turchi
1690	D. Maria Angela de Fide
1693	D. Maria Angela de Fide
1696	D. Maria Cecilia Saluzzi
1699	D. Maria Geltrude Turchi
1702	D. Maria Geltrude Turchi
1705	D. Maria Cecilia Saluzzi
1708	D. Maria Margherita Mobìli
1712	D. Maria Cecilia Saluzzi (presidente)
1713	D. Maria Giacinta Baronio
1716	La comunità non si accorda
1717	D. Maria Girolama de Angelis

[136] *Vestendo l'abito religioso nel venerabile monastero di S. Giovanni Battista di Bauco l'egregia e nobile donzella signora Anna Rosa Mobìlj di Monte S. Giovanni con l'assumere il nome di Donna Maria Maddalena. Plausi poetici dedicati all'Illustrissimo e Reverendissimo*

1720 D. Maria Giacinta Baronio
1723 D. Maria Girolama de Angelis
1726
1729 D. Maria Evangelista Torti (morta nel 1730)
1730 D. Maria Battista Pesce
1733 D. Maria Margherita Mobili
1736 D. Maria Battista Pesce
1739 D. Maria Battista Pesce
1742 D. Maria Aurora Cerapi
1745 D. Maria Aurora Cerapi
1748 D. Maria Placida de Filippis
1751 D. Maria Placida de Filippis
1754 D. Maria Clara Torti
1757 D. Maria Clara Torti
1760 D. Maria Anna Mobili
1763 D. Maria Anna Mobili

1782 D. Maria Giacinta Cascioni
1785 D. Maria Florida de Sanctis
1788 D. Maria Giacinta Cascioni
1791 D. Maria Florida de Sanctis

1800 D. Maria Florida de Sanctis
1803 D. Maria Illuminata Marziali
1806 D. Maria Florida de Sanctis
1809 D. Maria Florida de Sanctis (presidente)
1812 D. Maria Florida de Sanctis
1815 D. Maria Florida de Sanctis
1818 D. Maria Marianna Perini
1821 D. Maria Costanza Paradisi
1824 D. Maria Colomba Tuzi
1827 D. Maria Colomba Tuzi
1830 D. Maria Colomba Tuzi
1833 D. Maria Colomba Tuzi
1836 D. Maria Colomba Tuzi
1839 D. Maria Colomba Tuzi
1842 D. Maria Colomba Tuzi
1845 D. Maria Matilde Quattrucci
1848 D. Maria Matilde Quattrucci

1852 D. Maria Matilde Quattrucci
1855 D. Maria Maddalena Mobìli
1858 D. Maria Celestina Baronio (presidente per 15 gg.)
1858 D. Maria Maddalena Mobìli
1861 D. Maria Maddalena Mobìli
1864 D. Maria Benedetta Cerquozzi
1867 D. Maria Benedetta Cerquozzi (morta il 13 sett. 1868)
1868 D. Maria Maddalena Mobìli (presidente)
1869 D. Maria Maddalena Mobìli
1872 D. Maria Maddalena Mobìli (morta il 31 ott. 1873)
D. Maria Matilde Quattrucci (presidente)
1874 D. Maria Placida Barricelli
1877 D. Maria Geltrude Nicolucci
1880 D. Maria Geltrude Nicolucci
1884 D. Maria Geltrude Nicolucci
1887 D. Maria Placida Barricelli
1890 D. Maria Placida Barricelli
1894 D. Maria Placida Barricelli
1897 D. Maria Angelica Taglienti
1900 D. Maria Angelica Taglienti
1903 D. Maria Placida Barricelli
1906 D. Maria Benedetta Berardi
1909 D. Maria Angelica Taglienti
1912 D. Maria Raffaella Caricchia
1915 D. Maria Raffaella Caricchia

Nella nuova sede di Palazzo Filonardi

1919 D. Maria Raffaella Caricchia (presidente)
1920 D. Maria Luigia Fiore (presidente)
1921 D. Maria Margherita Cocca (presidente)
1922 D. Maria Margherita Cocca (morta 3 aprile 1925)
1925 D. Maria Luisa Palombo
1934 D. Maria Geltrude Facchini (morta il 19 marzo 1941)
1941 D. Maria Luisa Palombo
1950 D. Maria Immacolata Mizzoni (presidente, di Veroli)
1951 D. Maria Angela Carinci (di Veroli)
1966 D. Maria Cecilia Carinci (di Veroli)
1970 D. Maria Angela Carinci
1986 D. Maria Raffaella Capogna

BIBLIOGRAFIA

L. Alonzi, *Itinerari di Cioceria*, Frosinone 1964.

M. Arcangeli, *Memorie storiche di Bauco*, Frosinone 1891. Oppure Ristampa anastatica, Veroli (Casamari) 2001.

Arte e committenza nel Lazio nell'età di Cesare Baronio, a cura di Patrizia Tosini, Atti del Convegno internazionale di studi, Frosinone, Sora, 16-18 maggio 2007, Gangemi Editore, Roma 2009.

L. Bevacqua, L. Liberati, A. Paglia, *Boville Ernica, arte e ambiente*, Frosinone 1986.

H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Roma 1986.

Chronicon Sublacense (AA. 593-1369), a cura di Raffaello Morghen, Subiaco 1991.

V. Coronelli, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna*, Venezia MDCCIV, tomo V.

P. D'Arpino, *Boville Ernica, storia - arte - tradizioni*, Castrocielo 2003.

B. D'Aversa, *Boville Ernica, guida alle opere d'arte*, Veroli (Casamari) 1990.

B. D'Aversa, *Presenza e testimonianza dei gesuiti a Boville Ernica*, Veroli (Casamari) 1995.

Dizionario degli Istituti di Perfezione, Edizioni Paoline, Roma 1974.

Dizionario storico biografico del Lazio, (3 voll), Roma 2009.

Fragmenta Picta, affreschi e mosaici staccati del medioevo romano, catalogo della mostra, Argos edizioni, Roma 1989.

E. Gattula, *Historia abbatiae cassinensis*, Venetiis MDCCXXXIII (1733) apud Sebastianum Coleti, pars secunda.

B. B. Heim, *L'araldica nella chiesa cattolica*, Città del Vaticano 2000.

Il monachesimo benedettino femminile in Ciociaria, a cura di G. D'Onorio, Veroli (Casamari)1994.

La Regola di San Benedetto, Edizioni Piemme, Casale Monferrato (AL) 1999.

La serva di Dio Suor Maria Fortunata Viti, benedettina conversa nel monastero di S. Maria dei Franconi in Veroli, Roma (tipografia dei monasteri di Subiaco) 1935.

T. Leccisotti, *Montecassino*, nona edizione, Isola del Liri 1979.

G. Liberati, *S. Pietro Ispano ed il comune di Bauco*, Siena 1888. Oppure Ristampa anastatica, Veroli (Casamari) 2001.

G. Locher, *Vita della Serva di Dio Suor Maria Fortunata Viti, conversa benedettina*, Veroli 1940.

A. G. Luciani, *Il monastero benedettino femminile di San Giovanni Battista in Boville Ernica*, Città del Vaticano 1997.

G. Magnante, *Santuario di Santa Liberata V. in Boville Ernica*, Veroli (Casamari) 2003.

L. Mizzoni, *Boville Ernica e la chiesa di San Pietro Ispano*, Frosinone 1991.

Monasticon Italiae, I, *Roma e Lazio*, a cura del Centro storico benedettino italiano, Cesena 1981.

A. Monciatti, *Alle origini dell'arte nostra, la mostra giottesca del 1937 a Firenze*, Milano 2010.

G. Paglia, *Il monastero benedettino di S. Giovanni Battista in Boville Ernica e i suoi 350 anni di vita*, Veroli (Casamari) 1980.

Registrum Petri Diaconi, facsimile del Reg. 3 dell'Archivio Storico dell'abbazia di Montecassino, M. D'Auria editore, Napoli 2000.

A. Sarra, *Potenza e carità di Dio, Beata Maria Fortunata Viti, monaca benedettina*, seconda edizione, Veroli (Casamari) 1972.

P. Scaccia Scarafoni, *La soppressione italica nel circondario di Frosinone. Fonti e notizie*, in *Personaggi e vicende storiche dell'Ottocento in Ciociaria*, Atti del convegno di Ferentino (25-26 novembre 1989), Veroli (Casamari) 1990, p. 63-110.

E. Steevenson, *Topografia e monumenti di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V della Biblioteca Vaticana*, Roma 1888.

M. Stirpe, *Verulana Ecclesia, ricerche storiche*, in *Biblioteca di Latium*, n° 16, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale di Anagni, Roma 2001.

Vestendo l'abito religioso nel venerabile monastero di S. Giovanni Battista di Bauco l'egregia e nobile donzella signora Anna Rosa Mobìlj di Monte S. Giovanni con l'assumere il nome di Donna Maria Maddalena. Plausi poetici dedicati all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Francesco Maria de' marchesi Cipriani, vescovo vigilantissimo di Veroli, Roma 1824 nella stamperia Salviucci.

Manoscritti

M. Arcangeli, manoscritto, conservato nell'archivio parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Boville Ernica, busta 12.

F. Baldassarra, *Chiesa di S. Pietro Ispano e le sue opere di arte*, dattiloscritto del 29 settembre 1955, pp. 19, conservato in copia fotostatica presso l'archivio parrocchiale.

Catalogus religiosarum quae in Ven.bilis Monasterio S. Ioannis Baptistae mortuae sunt. Ab anno 1873, conservato nel monastero delle benedettine di Boville Ernica.

F. M. De Bobus, *Brevi Relazioni del rev.mo sacerdote d. Francesco Maria De Bobus ultimo priore degli agostiniani in Veroli ...*, ms. ottocentesco conservato nella Biblioteca Giovardiana di Veroli.

V. Giovardi, *Verularum Historia*, ms. sec. XVIII, copia fotostatica esistente in Giovardiana.

Professioni et doti delle monache della città di Veroli, conservato nel monastero delle benedettine di Veroli.

Archivi

Archivio Vescovile di Veroli
Archivio Vescovile di deposito in Frosinone
Archivio di Stato di Frosinone:
- Archivio notarile di Boville
- Archivio notarile di Veroli

Archivio comunale di Boville Ernica
Archivio di S. Michele Arcangelo in Boville Ernica:
- archivio parrocchiale di S. Michele
- archivio capitolare di S. Michele
- archivio parrocchiale di S. Pietro Ispano
- archivio parrocchiale di S. Maria del Suffragio

Archivio privato di casa Molella (Alatri)
Archivio privato di casa Liberati (Boville)
Biblioteca Giovardiana, Veroli:
- Archivio famiglia Campanari
- Fondo pergamenaceo

Articoli

G. D'Onorio, *Per chi suona la campana*, in *Potenza e Carità di Dio*, anno 2002, n°1.

A. Gabriele, *La famiglia Simoncelli e il monastero benedettino in Boville Ernica*, in *Potenza e Carità di Dio* (trimestrale edito dal Monastero benedettino di Veroli), Anno 2000, n°4.

A. Muñoz, *Reliquie artistiche della vecchia basilica vaticana a Boville Ernica*, in *Bollettino d'arte*, 5, anno 1911, pp. 161-182.

G. Poletti, *Una pietra (dipinta) vi stupirà. Su marmo o alabastro, le prove dei pittori che temevano la deperibilità delle tele*, in *Corriere della Sera*, 21 novembre 2000, p. 59.

C. Scaccia Scarafoni, *Reliquie artistiche del mausoleo di Bonifacio VIII, rinvenute in Boville Ernica ora nel museo di Palazzo Venezia*, in *Bollettino d'arte*, giugno 1922.

INDICE

Presentazione 5
Invito alla lettura 7
Palazzo Simoncelli 11
L'oratorio di S. Anna 17
La chiesa di S. Giovanni Battista e l'oratorio interno . . . 23
Le campane del monastero 35
Primo ceppo benedettino in Bauco 39
Il secondo ceppo benedettino "Simoncelli" 45
La comunità monastica benedettina nel 1652 53
I restauri di palazzo Simoncelli 59
Le streghe incendiano il monastero (1894-'95) 63
Il Comune di Boville a Palazzo Simoncelli 71
La donazione Simoncelli 77
Le fonti del P. Modesto Arcangeli 87
Famiglia Simoncelli 95
Mons. Giovanni Battista Simoncelli 103

Appendice:
Iscrizioni 111
Vescovi di Veroli 115
Serie delle Abbadesse 116
Bibliografia 123

1612-2012



Don Giovanni Magnante

Giovanni Battista Simoncelli e la sua donazione a Boville Ernica